LA DITTATURA DI MUSSOLINI

MICHELE ALICINO

LA DITTATURA DI MUSSOLINI

I. T. E.
ISTITUTO TIPOGRAFICO EDITORIALE
MILANO - 1934-XII

Al

camerata

ANTONIO MARZIALE

per la stima

ch' egli merita

NOTE DELL'AUTORE

Questo libro, che rappresenta una fatica lungamente e seriamente meditata, non ha pretese ambiziose. Vuol dirsi solo un contributo di idee italianissime allo esame della funzione storica che assolve la dittatura di Mussolini. Esso riesce pertanto un commento efficace alla grande politica del nostro Capo. Si raccomanda all'attenzione benevole dei fascisti e degli italiani per la schiettezza del pensiero e la sincerità del sentimento. Quanto ai difetti dell'opera, certo, ce ne sono. Ma se essa nel complesso, scuote e convince, i difetti possono essere perdonati.

Il Duce! Il Duce!
Questo il grido, la fiamma, l'insegna, la visione esaltatrice
dei vecchi e nuovi combattimenti.
Alastor.

INTRODUZIONE

Al centro di tutto è Mussolini, perciò bisogna studiare la personalità di Mussolini, studiarla nei vari nessi con cui è legata alla storia d'Italia e, attraverso questa, alla storia d'Europa e del mondo.

Il Fascismo resta, e resterà nei secoli, l'opera di Mussolini, perciò nello spirito dell'opera si entra se si penetra nello spirito del creatore. Nel solco aperto da Mussolini troviamo l'Italia che vuol essere l'Italia; ovvero la

Rivoluzione delle Camicie Nere che fa esistere l'Italia per il fatto stesso che la impone al rispetto altrui; fuori di codesto solco dell'Italia vagola un simulacro inconsistente e vano e c'incontriamo in genti, tempi e principii che per l'Italia suonano offesa, danno, rinnegamento.

L'Italia è tal cosa che, per essere tutta se stessa, ha bisogno di opporsi allo straniero. Così possiamo essere un'Italia creatrice, originale, universale. Diversamente scendiamo di colpo al livello d'un Paese balcanico.

In tale opposizione risiede il senso autonomo della storia d'Italia, il prestigio della sua potenza dominante. La Rivoluzione del Fascismo è in tale opposizione che si avvale dell'arte politica di un timoniere che conosce il segreto delle rotte difficili.

Opposizione che è lotta non di piccoli effimeri interessi o di ripicchi partigiani, ma di un mondo contro un altro mondo, di direttive di storia contro altre direttive di storia; scontro cioè di una civiltà con un'altra civiltà.

Tale opposizione muove i suoi primi passi con il Risorgimento; riappare e raggiunge il suo culmine, il suo reale significato, con la Rivoluzione di Mussolini. La posizione dell'Italia fascista non è in termini diversi.

Ed è un'opposizione così lacerante per le vecchie situazioni, così travolgente per uomini e cose e idee fuori posto, così sconcertante e indispensabilmente autoritaria in tutti i campi, che, per attingere tutte le sue mete, non può non essere sorretta da un Regime come quello fascista; giacchè è un'opposizione che suscita gravi problemi e mette in gioco formidabili interessi della storia europea.

L'Italia, adunque, se non è dominante, non è niente. Ed è dominante in quanto prevale nell'urto contro lo straniero. Così fu ed è anche oggi. E prevale quando si raccoglie tutta indistintamente nel pugno di un uomo forte alla Ildebrando che sia un saggio politico alla Cosimo de' Medici. Perciò la dittatura di Mussolini rappresenta una necessità della storia d'Italia.

Se lo straniero ci vuole sotto i suoi piedi, segno che ci teme fiutando la nostra superiorità. Noi non gli riusciamo mai trascurabili. Esso nei nostri riguardi non è mai indifferente. Se dormiamo, *transeat,* anzi viva l'Italia. Se siamo svegli, si allarma; e allora si urta e quindi bisogna che al suo risponda l'urto nostro. Da questo duello non si scappa. Segno che l'Italia, nella sua opposizione allo straniero, impersona un principio di retto vivere che è suo privilegio conquistare a costo di duri sacrifici.

Non sono soltanto gli interessi ad essere in ballo in codesto urto, ma le idee. Ecco perchè la Rivoluzione fascista è anzitutto la Rivoluzione dell'incorrotta intelligenza italiana.

Sia questo un caposaldo per gli studi e le menti che pensano in Italia.

La logica con cui si attua la dittatura di Mussolini esige appunto che i cervelli italiani abbiano in ogni disciplina a funzionare con idee italiane.

Poichè lo straniero ci ha dominato anche

con le sue idee, a queste siano oggi opposte le idee nostre. Allorquando guardiamo la nostra vita con le idee straniere, non siamo che un Paese appena di second'ordine.

Possiamo su questo illuderci con un certo snobistico europeismo?

Europei?

Sì, per non vederci schiavi nell'intelligenza e nell'anima.

Invece i nostri grandi, che riuscirono « europei » o « mondiali » nelle loro opere, ebbero la sola preoccupazione di pensare con il più schietto senso italiano. Essi non mai abdicarono al carattere italiano della loro spiritualità. Comunque varia ed « europea » la loro coltura, questa essi usarono solo per comparire inconfondibilmente italiani. Cosicchè lo europeismo per la coltura italiana è un equivoco, certo un inganno; mai un grado elevato della sua forza.

Di conseguenza la nostra coltura è un campo da rivedere oggi ancor più severamente.

La coltura fascista per questo ha, dinanzi

a sè, una enorme fatica da compiere; una fatica di ordine fondamentale che va dalla scuola al giornale, dalla conferenza spicciola al libro di filosofia e di storia, all'opera d'arte; una fatica di ripiegamento interiore, di coraggio intimo che spesso è il più arduo coraggio, poichè si tratta di sloggiare idee che, molto probabilmente, costituiscono il nostro particolare abito mentale.

Certo è una fatica che procede lentamente perchè il terreno delle idee è il più duro a dissodarsi. L'uomo è propenso a cedere piuttosto il portafoglio che le sue convinzioni. E' il lungo uso che rinsalda le radici delle idee. L'uomo cambia le sue abitudini mentali malvolentieri, con rincrescimento, con ogni torpidezza; lo stimolo di una nuova fede, è vero, affretta lo svolgimento d'un simile processo, ma con scarsi risultati. Perciò uomini intelligenti e colti sono stati superati dal Fascismo e non c'è da meravigliarsi se si ha, di fronte alla Rivoluzione delle Camicie Nere, l'agno-

sticismo o l'avversione o l'incomprensione di qualche « professore », scrittore o filosofo.

Questo appunto perchè la coltura dell'Italia demoliberale si è fatta sugli stampi stranieri.

Tale coltura ha dell'inglese, del francese e del tedesco; e vuol chiamarsi europea appunto per coprire codesta miserevole sudditanza, codesta ignobile mendicità spirituale.

Orbene è perfettamente logico che l'opposizione della Rivoluzione fascista allo straniero si ripercuota su tutto ciò che di straniero si cela in noi stessi; com'è del pari spiegabile che la coltura della vecchia Italia demomassonica non capisca o fraintenda il Fascismo.

La revisione della nostra coltura dev'essere adunque approfondita, in tutti i sensi, con la massima energia perchè la gioventù, cresciuta in questo dodicennio rivoluzionario, non abbia a incontrarsi nelle vecchie idee mentre viene formandosi la sua spiritualità.

All'uopo è allo studio delle discipline storiche e morali che bisogna rivolgere le cure più sollecite e radicali; vale a dire che due cose,

come quelle che hanno un significato di base, vanno in primo luogo atteggiate in senso italiano e fascista, la storia d'Italia e la visione della vita. Tra queste due cose comincia a costituirsi il mondo interiore dei giovani.

Molti di noi, purtroppo, per inveterata abitudine mentale, si lasciano guidare, nel campo di tali discipline, da alcuni concetti pregiudiziali di origine straniera che o ci allontanano dal Fascismo o del Fascismo ci danno una visione incompleta o sbagliata.

Sentite come parla dell'Italia nuova uno scrittore fascista, di quelli che si devono ammirare per l'ingegno e la coltura.

« Custodiamo dentro di noi tutte le nostre idee cinquecentesche, tutti i nostri estetismi corruttori, tutte le nostre malattie e le inquinazioni cortigianesche, tutte le nostre rapacità di condottieri di ventura, che formano ancora la nostra più alta nobiltà e la nostra suprema grandezza. Custodiamo il nostro primato estetico di paese stendhaliano della violenza passionale e della musica, e rinunciamo a

un possibile primato morale. No, Paese di carnevali orgiastici e delle processioni al sole, delle commedie dell'arte e dei grandi delitti passionali, l'Italia non ha mai capito la ragione panteista che si celebra nell'intimo dei focolari fumanti di the cosparsi di edelweiss. Paese soprattutto plastico ed estetico, l'Italia non ha mai apprezzato che le grandi individualità cinquecentesche, i principi ed i condottieri, i podestà, e i dittatori. Paese gioioso e medioterraneo, e ancora ricrosciante di galoppate di fauni e di ratti di ninfe, esso non ha mai amata la moralità tormentosa dei paesi della nebbia e della brina, la voce della coscienza di Rousseau, l'imperativo categorico di Kant. Contro la profonda indifferenza morale degli italiani si sono spezzati costantemente tutti gli sforzi dei riformatori nordici ».

Ecco che cos'è vedere le cose nostre con l'occhio degli altri. Il volto, dato da cotesto scrittore all'Italia fascista, è semplicemente brutto.

Egli rassomiglia l'Italia di oggi al nostro

peggior Rinascimento. quello che han sempre imaginato gli stranieri per screditarci e che la nostra coltura ha fatto suo per inclinazione servile. Il vero Rinascimento italiano è un altro. Se ne accennano i punti centrali nelle pagine dedicate al concetto profondamente italiano e rivoluzionario della dittatura. Se ne parla di proposito perchè è necessario.

Visto il Rinascimento con occhio nostro, si ristabilisce una delle tradizioni migliori della storia d'Italia sulle cui orme procede la Rivoluzione delle Camicie Nere. Uno scrittore inglese afferma che le cause dei grandi avvenimenti sono nascoste nelle epoche trascorse, velate dalle nebbie dell'antichità, coperte dalle nuvole dell'oblio.

Contrariamente al pensiero della vecchia Italia demomassonica, ci sono dei forti nessi ideali tra Rinascimento e Risorgimento, tra Rinascimento e Rivoluzione fascista.

Oggi, in sostanza, il Fascismo, attraverso la dittatura di Mussolini, risolve il problema

politico posto dal Rinascimento nostro, dimostrando anzitutto l'infondatezza di quell'altra ingiuria straniera che rappresenta gli italiani come un popolo indifferente al sentimento morale.

Un altro concetto da chiarire, perchè non si lasci più adito alle solite opinioni cangianti e vaghe, è quello di modernità.

Cosa vuol dire moderno, oggi? Tutto e niente. E' una parola, d'altra parte, insidiosa quando si tratti di definire qualcosa di nostro che pure si riferisce al tempo che con codesto aggettivo si vuol qualificare.

Essa richiama alla mente, ordinariamente, tutto quello che alla presente civiltà meccanica appartiene e che, nello stesso tempo, sul terreno politico, s'identifica con il periodo storico che s'inizia con l'89 e del quale è parte il vecchio bagaglio ideologico che pone, come numi tutelari dei popoli, il parlamento, il liberalismo, la democrazia, il 14 luglio; tutta la muffita ideologia con cui la massoneria imbottisce il cervello delle Nazioni perchè la Fran-

cia non solo conservi l'antico primato ideale, ma riesca a nascondere la bieca faccia del più torbido imperialismo.

Poi tutto quello che è strano, paradossale, e avvicina l'uomo alle espressioni più meschine della sua materialità, e gli sconvolge la mente e l'anima e gli ingrandisce il concetto di sè nel senso degli interessi temporali, anzichè moderno, è modernissimo.

Si è finito per dare alla famosa parola un valore tale da farle assumere nella stessa coltura mondiale un privilegio di questo genere, che quanto si scosti da siffatta mitologia incorre nella taccia di anti-storia e anti-progresso, sinonimi di anti-moderno, e sarebbe quindi da condannare e combattere.

A questo punto è arrivato più di un secolo di propaganda francese; nessun'altra Nazione ha saputo organizzare e raggiungere qualcosa di simile.

Ora l'atteggiamento fascista da imprimere al concetto di modernità richiede che moderno sia tutto quello che, nelle idee e nelle isti-

tuzioni che formano la vita di uno Stato, tende imparzialmente, vorrei dire romanamente, alla pace e alla giustizia tra le Nazioni; sì che, da questo lato, dalla guerra ad oggi, anti-storia e anti-progresso si svela la modernità nel senso francese, o nordico in generale, essendo essa integrata così dall'individualismo germanico come dall'utilitarismo inglese; delle quali cose le Nazioni stanno soffrendo la stessa penosa esperienza che si faceva, durante il Medioevo, nei confronti dei feroci esclusivismi feudali.

Roma oggi è il centro della sana modernità consacrata dalla civiltà fascista.

Veniamo a un'altra parola pericolosa per l'ordine e la chiarezza delle idee dei nostri giovani: la parola *borghese*. Lo spirito del presente volume è fortemente antiborghese, certo non nel senso socialista o demagogico, ma nel senso più accentuatamente anti-straniero, cioè italianissimo. La civiltà nordica, che noi combattiamo, come eredi di Roma, è civiltà borghese perchè fatta di spirito astratto e indivi-

dualista, di sensi anti-eroici, di anti-Stato; di ciò che divide l'uomo dal suo simile moralmente e materialmente. Le borghesie di lassù, comunque verniciate di patriottismo o di umanitarismo, sono intrinsecamente egoistiche ed anarchiche e perciò sciolgono al vento, mercè i loro filosofi, tutti gli stendardi della libertà là dove la Rivoluzione delle Camicie Nere eleva l'insegna romana del consorzio, della civiltà autentica, della solidarietà tra più uomini come tra più Stati.

Abbiamo anche noi, in Italia, molta sporca borghesia degnissima delle consorelle nordiche; ma con ciò non si fa torto ad alcuni Italiani insigni che, pur denominati borghesi, meritano il nostro rispetto come pionieri di industrie e di traffici, assolvendo le loro funzioni, spiegando le loro attività, subordinati, nella massima disciplina, solo alle alte idealità nazionali perseguite dal Fascismo. Del tutto diversa, nello spirito informatore dei rispettivi compiti, la borghesia dei Pirelli, degli Agnelli, dei Borletti, dei Treccani, dalla bor-

ghesia internazionale; questa, nel movimento dei grossi affari, non segue che l'esclusivo interesse proprio; la nostra invece onora il genio produttivo italiano ed esplica la propria volontà di potenza inquadrandosi nella politica dello Stato, aliena sia da ogni iperbolica esaltazione della propria individualità come dall'esercitare pressioni soffocanti contro altri popoli.

Lo spirito di questa esemplare borghesia nostra è mirabilmente espresso da Alberto Pirelli in un suo scritto pubblicato da *Gerarchia* e del quale trascrivo le seguenti proposizioni perchè documentano una ben determinata mentalità.

« La varietà delle doti naturali, le gradazioni infinite della personalità intellettuale e spirituale, offrono alcune delle più pure gioie e dei più alti valori della vita. Dobbiamo trovare il tempo ogni tanto per intervistare noi stessi; dobbiamo imparare ad apprezzare l'alto valore del silenzio e della solitudine, le bellezze della poesia, il godimento intellettuale

della coltura per se stessa, il fascino che emana dal mistero ».

« In contrasto con questa civiltà complicata ed affannosa, la nostra mente è condotta a ricordare la serenità morale del montanaro e del pescatore abituati ai lunghi silenzi, faccia a faccia con gli spettacoli solenni della natura, uomini dall'occhio aperto e dotati della saggezza naturale dei semplici.

« Non sono essi i più felici?

« Ma ciò che appare necessario è che la diffusione del benessere materiale non si faccia a scapito della levatura spirituale. Stiamo attenti che troppa illuminazione nelle strade non c'impedisca di vedere le stelle. »

Ben detto. Un bel tratto di filosofia e poesia insieme.

« La ricerca del benessere materiale è legittima e la sua diffusione meritoria, purchè il vero scopo sia quello di creare un ambiente propizio allo sviluppo di quelle forze che sono alla base di ogni progresso e di ogni più nobile soddisfazione. »

« Certo a chi osservi le caratteristiche della nuova civiltà tecnologica là dove essa ha avuto maggiore sviluppo, può sembrare giustamente che l'equilibrio fra la nuova prosperità materiale e l'elemento spirituale non sia ancora stato raggiunto.

« Non dobbiamo temere; l'equilibrio sarà di nuovo stabilito. Questa almeno è la speranza profonda di uno che si trova posto in mezzo alla vita industriale moderna, ammiratore delle grandi cose compiute dalla civiltà meccanica moderna, ma il cui spirito è nutrito dalla tradizione della vecchia stirpe latina.

« Già d'altronde siamo lontani dal tempo in cui il materialismo scientifico prendendo a base le scoperte della chimica moderna faceva esclamare a Berthelot: « Non vi è più mistero ». L'uomo si accorge che la vita non può essere ridotta ad una semplice formula chimica e che ogni mistero che si svela non fa che suscitarne cento altri nuovi ed affascinanti.

« Tocca a noi lottare per assicurarci i vantaggi dell'organizzazione nel campo delle at-

tività materiali senza sacrificare le glorie dell'individualità nel campo delle attività spirituali. Tocca a noi lavorare per armonizzare la vita esteriore con quella interiore, perchè da questa armonia otterremo la felicità insieme col benessere; la vita spirituale non sia più per le masse un narcotico per attutire le sofferenze, ma l'espressione della gioia riservata a gente non più indebitamente assillata e sopraffatta dalle cure e dalle preoccupazioni materiali; le classi dirigenti abbiano sempre più netta la sensazione che le forze intellettuali e spirituali sono quelle che fanno progredire la civiltà, che le macchine sono un mezzo e non mai un fine ».

Ciò che pensa vuole e promuove il Fascismo e che è ben lontano dal brutale materialismo delle borghesie nordiche.

Riassumendo, è nella chiarificazione di alcune idee-madri della nostra coltura politica l'intendimento di queste pagine. Qui si combatte, se pure con poche forze, per l'indipendenza del pensiero italiano. Certo che si prova

un senso di rammarico quando, anche nelle pagine di scrittori nostri, si coglie qualche traccia di pensiero straniero.

Ora nessun argomento si sarebbe prestato a tale chiarificazione come si presta uno studio sulla dittatura di Mussolini, nella cui virtù operante nel senso nazionale e internazionale l'Italia moderna concreta per la prima volta tutti i suoi obiettivi storici, determina la sintesi, nel suo presente, del suo passato con il suo avvenire.

Nel che, realizzandosi l'unità intellettuale e morale del popolo italiano, si ha in atto la vera potenza della Nazione, cioè la forza di fare quello che vogliamo noi e non quello che chiedono gli altri. Questa indipendenza di volontà e di intelligenza non è licenza, nè arbitrio, nè individualismo; è l'opposizione della civiltà di Roma alle false civiltà, alla falsa modernità.

Perciò dobbiamo essere convinti che il principale dovere si è quello di sopprimere in noi e in tutto quello che intimamente ci ri-

guarda il senso, il gusto, l'indirizzo della civiltà demoliberale.

Non crediamo che questo sia un marciare a ritroso sulla via del progresso.

Noi, di fronte alla civiltà demoliberale, siamo retrogradi come il primo glorioso umanista di nostra gente, Francesco Petrarca; il primo che levasse alto la voce, nel silenzio della universale servitù delle menti, più che con austerità di filosofo, con amena argutezza di letterato, contro i ghiribizzi e gli ammennicoli della scolastica; riuscendo ad infondere l'amore delle pure fonti della sapienza latina e greca a chi non si giovava di bere che alle pozze ormai imputridite dei dialettici e degli arabi chiosatori.

Codesto moto di andare in apparenza all'indietro fu un avanzare sulla via delle sane discipline e, continuato nel secolo seguente, dal Poliziano, da Leonardo Aretino, dal veneziano Ermolao Barbaro e da altri gagliardi con gentile ardimento e impeto di fervida gio-

vinezza, esso diè inizio al nostro più bel Rinascimento.

Così non dubitiamo di affermare, contro ogni europeismo di dentro e di fuori, che la storia della filosofia insegna, a chi vorrebbe ignorarlo, che, quando lo scibile umano abbisognò d'essere riedificato dalle fondamenta, fu sempre il senno italico a prestargli man forte.

Pitagora di Samo passò il mare e venne in Italia per aprire in Cotrone quella Scuola, detta Italiana, che salvò, dai superbi e sfrenati trascorsi del pensiero orientale, la ragione e la sapienza antica, divenendo madre della greca filosofia. Furono uomini italiani che crearono e capitanarono, più di venti secoli dopo, contro la mala signoria aristotelica, quel grandioso movimento della logica umana che durerà finchè, tra le genti, risplenderà luce di vero e che gli stranieri boreali fecero degenerare nelle rivolte assurde e anti-umane del pensiero individualista.

L'istesso orgoglio britannico stenterebbe a

vantare Bacone come primo e unico autore della restaurazione scientifica del pensiero, poichè uno degli eccellenti pensatori inglesi, David Hume, in *The hystory of Great Britain* (vol. I, Appendix) scrive: « che nel tempo che in Inghilterra Bacone additava di lontano le strade che menano alla verità, eravi in Italia chi, già entrato per esse, aveavi fatto gran cammino ».

I soli e i soliti francesi, che in ogni cosa vogliono il primo posto, ci contendono codesto primato, predicando Cartesio, non altri che Cartesio, come il legislatore supremo della filosofia moderna e vero liberatore dalla tirannide scolastica. Ma quando l'astro di Cartesio spuntava, tramontava il sole di Galileo in tutto il suo splendore.

Tra parentesi, quale e quanta invidia del fortunato filosofo di Francia (tra noi e i cugini si ripete sempre la medesima storia) per il povero venerando vecchio di Arcetri!

Egli diceva *che negli scritti di lui nulla aveva trovato degno d'invidia;* mentre con

l'amico Mersennio, come leggiamo nella *Vitae Italorum doctrina excellentium etc.* di Angelo Fabronio, egli si faceva bello delle scoperte di Galileo sul pendolo e le leggi di gravità.

Poi che differenza di carattere tra i due filosofi! L'uno si vantava di aver dato, nel suo *Discorso sul Metodo*, la chiave delle cause prime e dei fini delle cause, non meno che della sintesi dell'intero creato; l'altro modestamente scriveva: *affaticarsi di accordare qualche canna dello scordato organo della filosofia;* e reputava *impresa impossibile e vana fatica tentare l'essenza delle cose.*

Oggi però non è arduo notare che dove Renato credeva di aver fatto la luce è sempre buio pesto; giacchè la stupenda chiave cartesiana, gira e rigira, non ha dischiuso ancora il segreto di una causa; mentre l'unica via, che ha dilatato in immenso la vastità dello scibile umano, signoreggiando lo spazio e il tempo, affrettando di secoli le sorti dell'umanità, è quella indicata dal filosofo nostro senza ambizione di sistemi, senza iattanza e impo-

sture di sorta, con la forte temperanza e austera semplicità propria dell'italica sapienza: la via cioè dell'osservazione e della esperienza non disgiunta dal senso religioso della vita, dalla fede del bene, dall'amore verso questo dono, la vita, che Iddio ci offre perchè ne facciamo uso senza abuso.

Quindi l'opposizione fascista allo straniero non è in buona sostanza che la lotta contro il folle, il presuntuoso, lo stravagante del pensiero nordico; sì che, nella civiltà moderna, ciò che di veramente creativo e alto, non è demoliberale, nè tampoco europeo, come dicono, con tendenza antitaliana, i vari Croce; ma italiano, assolutamente italiano. Su questo punto non ci lasceremo più imbrogliare da nessuno. Le origini della sana civiltà moderna ormai son chiare ed evidenti: sono nostre.

La civiltà demoliberale, oltre al Cartesio, conta dei progenitori ancora più notevoli per i bollori della loro agitata vanità: il Lutero e nientemeno il signor Aureolo-Filippo-Teofrasto-Paracelso Bombast, il *riformatore* av-

venturiero che asseriva i peli del suo ginocchio valere in dottrina tutti gli scrittori passati e futuri.

Guardate un po' questa coppia di fondatori di civiltà.

Il promotore della Riforma protestante, anch'essa generosa nutrice del demoliberalismo, accagionava ai diavoli quasi tutte le malattie e s'inviperiva con i medici quando le derivavano da cause naturali. Il monaco laico e ubriacone racconta che una volta il diavolo gli apparve vestito da frate con certe mani fatte a ugnelli e gli dette a sciogliere vari sillogismi. Un dotto tedesco, il Moebsen, osserva sottilmente che la Riforma del frate ribelle contribuì a moltiplicare i sortilegi, le malattie demoniache, le streghe e i fantasmi.

Anche il Paracelso si fece signore e maestro di tutte le cabale e stregonerie dei secoli più bui per scuotere nelle sue basi, molto tempo prima della Rivoluzione francese, ogni autorità e sapienza antica. Egli, spiritato ebbro di superbia di libidini e di vino, usciva

fuori vociando: « cedete a me, a me, non io a voi, a me, dico, genti di Parigi, di Monpellieri, di Svevia, di Colonia, di Vienna e quanti siete tra Reno e Danubio! voi isole del mare, tu Italia, tu Dalmazia, tu Atene, tu Greco, tu Arabo, tu Israelita; cedete a me, non io a voi; l'impero sta bene a me ».

I due uomini si compresero al punto che le assurdità del parabolano di Zurigo ebbero la spinta più energica, in mezzo alla gente tedesca, dal Lutero con la sua pretesa Riforma, con i pregiudizi suoi e con quelli che vi mescevano i suoi seguaci ignoranti la maggior parte e fanatici.

Manco poi a dirlo, anche in Francia ratto si appresero i fantasticamenti di Paracelso, così vicini alla celtica mobilità e ai germanici divagamenti.

L'Italia, dal canto suo, non permise a questa mala pianta oltremontana di aver fortuna nè in seno alle sue zolle, nè all'occhio del suo sole; non per la sua insensibilità al sentimento morale, ma appunto per il contrario.

E furono allievi delle scuole italiane (Padova, Bologna e Pisa erano allora i tre grandi centri dell'educazione scientifica non solo d'Italia, ma d'Europa e del mondo) i primi stranieri che ebbero il coraggio di avversare le paradossali dottrine del riformatore imbroglione.

Ora perchè non dev'essere italiana e fascista l'opposizione, la crociata contro l'attuale movimento ideologico che parte da simili origini?

Anche oggi con tale opposizione saremo tanto più efficacemente europei quanto più intransigentemente italiani.

Un tempo bastava la scienza colta a fonti italiane all'olandese Bernardo Dessenio, al fiammingo Arrigo Smezio, al badese Tomaso Erasto, perchè avesse un aspetto altamente europeo la loro veemente reazione contro la scienza-impostura: babelica confusione di parole e di cose, propria di spiriti grossolani avvezzi a giudicare della grandezza e della bontà

dei fatti dal rumore che menano e dallo scompiglio che lasciano.

Avete udito quella specie di *quos ego* di Paracelso? Vi si legge lo stesso gesticolamento infiammato e convulso dei discendenti odierni del celebre imbroglione, di quei falsari della storia che vorrebbero arrestare con le proprie bizzarre elucubrazioni la marcia del Fascismo.

Niun dubbio dunque sui titoli di legittimità che la storia fornisce al Fascismo. Sì che nella dittatura, che se ne serve per alzare l'Italia al primato che l'attende, la incorrotta intelligenza italiana si riconosce come rivendicata secondo l'inalienabile merito della sua superiorità universale.

LA DITTATURA DI MUSSOLINI

La dittatura di Mussolini è un avvenimento che è sommamente utile cercare di comprendere nella sua piena significazione.

Il suo segreto storico qual'è?

Quale la sua funzione nella vita nazionale e nel corso dei fatti che caratterizzano la storia della civiltà?

A quali fini essa obbedisce?

Non è di scarso interesse tentare di rispondere a questi interrogativi, giacchè l'argomento appassiona sempre più, oltre alle masse italiane, e, tra queste, in particolar modo, i giovani, gli studiosi di ogni Paese. Un argo-

mento che ci consente di guardare, con occhio schiettamente fascista, la storia della nostra Nazione; oltrechè di reagire contro il mal vezzo di esaltare il Duce con espressioni, che, anche quando non svelino una ingiuriosa piaggeria, sono un indice di rettorica fatuità.

Quando diciamo, ad esempio, che il Duce è l'Italia, che Mussolini ha sempre ragione, che, per il fascista, dopo Dio, c'è Mussolini; bisognerebbe allora, che a tali espressioni, nell'intimo di tutti, corrispondesse una convinzione avvalorata da idee solide e chiare.

Se queste idee ci sono, se le sentiamo profondamente radicate nell'intelligenza e nel sentimento, allora sì, l'evviva è un atto di amore nel quale parla principalmente l'orgoglio della nostra qualità di Italiani.

Ora intendiamoci bene sulla parola « dittatura » perchè siano evitati gli equivoci e le facili confusioni.

La parola che agli ignoranti ha fatto anzitutto equiparare il regime fascista a quello

bolscevico, sì che nell'energia di Roma s'è visto il dispotismo di Mosca.

Un giudizio superficiale che non vale la pena di confutare.

D'altra parte la dittatura non è il potere racchiuso nelle mani di un solo capo? Vero, ma questo potere varia secondo il tempo e il genio particolare della Nazione che lo promuove. Certo nessuna dittatura attualmente esistente può paragonarsi con quella di Mussolini. Nè il passato, più o meno recente, presenta una dittatura che abbia con la Mussoliniana qualche termine di identità.

La dittatura di Napoleone o, risalendo lontano nei secoli, la dittatura di Cesare?

Ecco, si trova solamente che la dittatura di Mussolini appartiene alla serie di codesti avvenimenti memorabili. Ma il Duce non è, come taluno scrive, nè un Napoleone, nè un nuovo Cesare.

Con queste dicerie senza senso si manca di rispetto al Capo e alla verità storica.

La statura di Mussolini non si misura alla stregua di tali arbitrarie resurrezioni.

Quello che il Duce rappresenta lo vediamo dai significati della storia d'Italia. Egli ha un destino diverso da quello che accompagna il grande Corso e il vincitore delle Gallie, e un compito più degno.

Il Duce non sogna assurde supremazie, nè vagheggia imperialismi di età superate.

Un misto di incomprensione, di ignoranza e di malafede è il lievito di certe stramberie che, infine, rispecchiano cattive abitudini mentali e riecheggiano i soliti luoghi comuni di che son piene le pagine di taluni storiografi. I quali espongono la storia d'Italia con lo stesso animo con cui si descrivono le vicende di una rispettabile azienda industriale, rifuggendo così dall'essere degli interpreti là dove la storia ha proprio bisogno di questi.

La storia invece non merita di essere compulsata come una pratica rimasta lungamente in archivio. Nè è da dire che, altrimenti, si contravviene al canone primo della storiogra-

fia, il rigorismo scientifico. Perchè la scienza della storia, per noi, consiste appunto nella fede con cui bisogna interpretarla, scoprirla nei suoi profondi veri.

Essa è cosa viva e ha virtù costruttive quando se ne sviscerano gli occulti insegnamenti. Noi aspettiamo una storia dell'Italia nuova scritta con questa scienza, cioè con senso anticipatore. Quel patriottismo di prammatica, che certi storiografi affettano nella loro maniera professorale quando scrivono dell'Italia, non sa di niente. E' un patriottismo pelle pelle. Sotto c'è indifferenza, il segno della gente scarsa di sentimenti generosi e alti; mentre la storia del proprio Paese non può non essere un rito di celebrazione, cioè un rito di religione.

Si aggiunga che molta storia italiana fu scritta con spirito straniero, ignorandosi un principio di sapienza elementare che la storia nazionale in fondo non è che un esame di noi stessi da compiere, se siamo dei buoni cittadini, con tutta riverenza verso quello che di

eterno vive alla radice del nostro essere, lo spirito di stirpe.

Ecco perchè delle brave persone, pur avendo una certa infarinatura di studi, non hanno saputo comprendere il Fascismo e il suo Capo, e che l'uno e l'altro sono un prodotto spontaneo e naturale della storia nostra.

D'altro canto non è invero agevole parlare della figura possente di Mussolini, la quale investe un insieme di problemi fondamentali della stessa civiltà. Sì che anche l'offrirne qualche tratto essenziale costituisce la più seria fatica. Soprattutto perchè la sua dittatura sfugge a qualsiasi catalogazione, essa contenendo elementi di giudizio di ordine elevatissimo.

Il potere dittatoriale di Mussolini non è sorto per servire nè un partito, nè una setta, nè una casta.

Esso non risponde a nessuna impazienza dell'alto, a nessuna pressione del basso. Nessuno interesse plutocratico lo determina. Nes-

suna lega militare lo ispira. Non lo aduggia alcuna oscura corrente.

Il secolo XX vede nella dittatura di Mussolini il primo esempio di Governo che prescinde da ogni particolare interesse.

Insomma nessuna monarchia barcollante la chiama in aiuto, nessun popolo, sadicamente rivoltoso, si ritiene da essa rappresentato.

Perciò nessun 89, nessun leninismo entra nel criterio di valutazione della sua storica importanza.

La dittatura di Mussolini è l'opera d'un genio politico che fa la sua rivoluzione per darsi quel potere cui sembra chiamato da Dio; un potere che, in conclusione, è una missione di italica rinascenza. Sì, perchè il Duce è uno di quei rari predestinati che si muove con le stesse leggi misteriose e fatali che regolano il corso di una stella o creano la bellezza d'un fiore.

Gli altri Capi rivoluzionari sono quasi sempre preceduti dalle loro rivoluzioni, così che essi sono come razzi fulminei che esplodono

da un disordine caotico: forze cieche che, nelle loro rapide parabole, equivalgono ad angosciosi processi momentanei dello spirito convulso di una folla.

Mussolini invece comincia con il creare la sua rivoluzione; plasma cioè ad immagine e somiglianza sua il popolo, e volendo che ciò diventi storia con un regime duraturo, costruisce uno Stato che, per i suoi principii morali e sociali, è una norma di bene per l'epoca travagliatissima in cui viviamo.

Non solo; ma nel cuore di questo Stato, infondendo il segreto armonista del suo spirito, rifonde il sentimento unitario della Nazione; dal che emerge ora, fresca naiade scintillante, la bella Italia da quindici secoli anelante ad essere tutta e unicamente se stessa tre le genti.

Questo, che fu il sogno dei poeti e dei martiri, e che anche oggi pare a taluni una mirabile visione tanto la stupenda realtà supera ogni credibile, si deve per l'appunto alla dittatura del Duce.

Il che significa che il potere di Mussolini scaturisce dalla natura migliore del popolo italiano; dalla stessa natura che, nella storia, si chiama con un nome fatidico, Vittorio Veneto.

E un potere, una fede, uno Stato, che salgono da tali origini, non morranno nei secoli.

La vecchia Italia defintiva «esperimento» il Governo del Fascismo. Ma essa è morta proprio per avere pensato e fatto delle sciocchezze e per non aver guardato l'avvenire con gli occhi di Mussolini.

Tarda e senile l'Italia democratica non capisce che la dittatura del Duce reca il sigillo della legge romana, ossia l'impronta delle cose supreme ,alimentando quelle forze che operano in senso vasto e profondo nella vita del popolo e che lo spirito eterno della stirpe vivifica e dirige.

La quale dittatura così dimostra la sua essenza nazionale, la buona qualità di nostra gente, il destino che l'Italia è oprtata ad adem-

piere nel mondo sotto lo stimolo della sua vocazione imperiale.

Essa ormai si aderge con la stessa saldezza di un rigido vertice di rupe e, come un magnifico vessillo, richiama tutti gli italiani verso una sola meta, tutti gli stranieri verso questo nostro popolo finalmente in marcia verso il certo avvenire.

Dietro a codesto vessillo si addensano, in serrate legioni, i vivi e i morti; oltre alle Camicie Nere, gli eroi che osarono e sperarono per l'Italia.

Ecco i soldati della grande guerra, i caduti della Libia, i fratelli nostri della conca d'Adua. Segue la lunga falange dei nostri martiri e, più impazienti di tutti, vengono gli innumeri spiriti del Risorgimento.

Codesto immenso esercito di prodi è il corpo elettorale che innalza a dittatore Mussolini e alla cui sovrana volontà umile si piega il Fascismo che, con i semi di ogni rinnovazione che trae da tale legittima investitura, feconda i successi di oggi e quelli di domani.

La dittatura di Mussolini ha un valore inconfondibile, anche perchè altrove non è eguagliabile quello che di grande sa produrre l'Italia nei suoi momenti felici.

Quando noi Italiani riusciamo ad essere grandi, allora lo siamo nel tempo e nel modo che più convengono al bene universale.

Si dice che l'Italia quando fa per sè, fa per tutti. Nostro esclusivamente è il privilegio delle grandezze anticipatrici di benefici rivolgimenti nel mondo.

Anche oggi siamo degli anticipatori con il Fascismo.

E' da idioti negarlo e non è possibile.

Il nostro genio nativo è sempre eguale a se stesso nelle sue rinascite.

Dimostrano le istorie che, nei momenti decisivi, il genio della stirpe, come sorretto da una legge costante e immutabile nei suoi ritorni, esprime l'uomo o l'avvenimento che porta l'Italia a collocarsi risolutamente al posto della sua missione.

L'apparizione di Mussolini è un effetto di questa legge alla quale crediamo anche per un ragionato convincimento.

Legge incancellabile, chiara come un assioma matematico, incalzante come l'occhio vigile di Dio. Da essa non ci si può astrarre, se si deve conoscere il nostro destino nazionale.

Legge che sconvolge un certo indirizzo umanitario della scienza storica moderna che rinnega la missione delle stirpi; nonchè certa filosofia della storia che mette nelle stesse bilance le vicende del popolo italiano e i fatti della Terra del Fuoco; come se da un popolo all'altro non cambiasse lo spirito di civiltà e non ci fosse, mettiamo, un popolo romano e un popolo ebreo o si copiasse, su un modello unico, da tutti i popoli, la visione della vita.

La storia, così intesa, qualunque sia il suo abito scientifico, non solo è una contraffazione della verità in quanto puzza di astrattismo democratico misconoscendo, nella sua alterigia, il mistero dell'uomo; ma per gli Italiani è un inganno mirando essa a subordi-

narci larvatamente al pensiero nordico per la cui spettacolosa vanità noi siamo stati un tempo un popolo inferiore.

Per noi poi non è scienza, degna di sè, qualunque scienza antitaliana. Perchè non c'è elemento di verità, universalmente riconosciuta, che non rifletta un primordiale senso italiano ed è italiano o di origine italiana ciò che è e sarà sempre il fondamento di ogni vero. Perciò, dunque, crediamo nel nostro destino nazionale, confermando questa nostra fede i fatti più comuni e insignificanti; destino di un popolo che torna ad occupare l'antico primo posto nell'ordine gerarchico delle Nazioni.

Il Fascismo all'uopo si batte contro il pensiero nordico, il nemico più pericoloso; il quale ancora si cela dentro di noi riuscendo soventi volte a smorzare il fuoco della fede illuminante.

Non altra che questa la ragione psicologica di coloro che non sentono l'Italia fascista o la sentono poco o la intendono sì e no. Mentre poi, appena l'asservimento interiore finisce,

ci si sente fascisti al cento per cento e quindi esasperatamente italiani.

Questo fenomeno di rinascita spirituale, che non dovrebbe sfuggire all'attenzione della coltura straniera, chiarisce la portata grandiosa della Rivoluzione fascista ed esso in tanto si verifica in quanto agisce sulle nostre coscienze il potere di Mussolini, un potere esercitato con il fascino del Condottiero invincibile.

In sostanza Mussolini ci fascistizza perchè si insegni a noi stessi la scienza della nostra spiritualità, ovvero perchè si sia padroni di noi stessi nel posto più gelosamente custodito, nella sede della nostra anima.

Con ciò non diciamo poco; diciamo anzi cosa che conta moltissimo nel movimento dello spirito universale. Perchè dare al popolo una coscienza di sè, portare alla ribalta della storia un popolo così intimamente sveglio, e pertanto intimamente unito e concorde, vuol dire, quando si tratti del popolo italiano ricco di tradizioni civili ineguagliabili, vuol dire

impartire al tempo d'oggi anche l'andamento che vogliamo noi.

E ciò vogliamo e dobbiamo volere perchè altri vuole il contrario e perchè, ciò facendo, affermiamo la nostra personalità storica, rivendicando cioè quello che siamo spiritualmente, quello che di meglio stimiamo di essere dentro di noi per il bene proprio e l'altrui.

E questa volontà, che, oltrechè amore e rispetto per noi stessi, è l'emblema della nostra distinzione, l'abbiamo avuta dal Duce; non da altri; nemmeno dalla guerra vittoriosa dopo la quale la Nazione torna supinamente agli uomini della rinuncia.

E il fatto di non averla avuta prima riprova il nostro servaggio interiore dal quale non seppe riscattarci nè il Risorgimento, nè il primo sessantennio di vita unitaria.

E l'esaltazione fascista del Duce non è che la gioia di aver riconquistato il massimo dei beni, l'anima nostra e la sua fede.

La Nazione è divenuta un fascio solo di forze perchè da Mussolini è stata ricondotta

a queste intime fonti dove pulsano la comune solidarietà e la certezza dell'avvenire, due cose che ci mancarono per più di un millennio.

Oggi l'Italia è veramente italiana perchè il Duce l'ha creata nella nostra vita interiore. E crearla qui era necessario perchè fosse integrata l'opera dei nostri soldati e si concludesse vittoriosamente lo sforzo di più secoli, l'ininterrotta fatica dei maggiori.

Ecco qui l'orgoglio di essere Italiani.

Abbiamolo, abbiamolo, tale orgoglio noi che possiamo sentirlo più di quanto francesi, inglesi, tedeschi sentano l'orgoglio della propria rispettiva nazionalità.

Con questo orgoglio di Patria, di cui andrebbe impregnato perfino l'alito che respiriamo, siamo sicuri di percorrere un lungo cammino forti di noi stessi, quindi temibili, non temendo mai nessuno.

Non osservate l'orgoglio dell'ebreo? Un esempio da rispettare e imitare. L'orgoglio che dà luogo a questo fatto straordinario, senza

precedenti, della storia umana: una gente senza Patria divenuta Nazione egèmone, potenza di prim'ordine, padrona di molti padroni.

Nell'orgoglio affinano le loro forze creatrici la volontà e lo spirito e si diviene imbattibili, consapevolmente forti, e nella forza si ha e si ricambia volontieri fiducia.

Non si confonda ora l'orgoglio sano del signore non mai trasmodante nell'uso illecito della propria superiorità con quello vano, da rigattiere, del piccolo messere che insuperbisce solo per insolentire i deboli.

L'orgoglio dei pervenuti lasciamolo alle genti di lassù.

La gente italiana, aristocratica per tradizionale istinto, non agogna che un giusto dominio quando sente altamente di sè.

Il quale orgoglio è il terreno dove fioriscono due virtù miracolose per la grandezza della Patria: la instancabilità nel perseverare e la fede di meritare l'immancabile successo: il meglio che c'è nella vita dell'uomo.

La dittatura di Mussolini così è una scuo-

la di orgoglio edificatore con il quale, risvegliando in noi una storia di nobiltà millenaria, conquistiamo una maggiore coscienza del nostro essere nazionale che ci giova tanto come individui quanto come italiani, nel presente e nell'avvenire, per noi stessi e per coloro che ci continueranno.

Per questo tutto dipende anche, come ammonisce il Duce, da una fede cieca ostinata nel nostro destino, dal guardare lontano e sperare col presupposto cardinale che il regime è imbattibile. L'Impero si costruisce con questa fede, con questa perseveranza.

Poi questa fede nel nostro destino è davvero « cieca? » Cieca, sì, per noi chiamati al dovere dell'obbedienza essendo un controsenso che la Nazione marci alla conquista del suo avvenire non rigorosamente compatta e disciplinata.

Tale però non è nell'animo del Capo la cui fede è un'anticipata visione del fattibile.

Non si ha questa fede se non soccorre il genio il quale, con la sua divina sensibilità, è in

grado di prevedere l'avvenire scrutando il passato.

Il passato, una cosa morta per la gente comune, è un forziere ricco di tesori di cui un Dio ignoto nasconde le chiavi. Chi scopre queste chiavi invola questi tesori che sono una ricchezza imperitura, spendibile in qualunque tempo, quando appaiano gli uomini capaci di apprezzarla.

Vale a dire che la conquista dell'avvenire è in un certo senso la conquista del passato, che tutto questo si risolve nella conquista continua di noi stessi e che la storia è una specie di meccanica celeste in cui nulla avviene a caso, tutto obbedisce a un giudizio supremo e quindi a leggi incorruttibili, a movimenti di una logica ferrea e inesorabile che i corti sensi nostri non mai percepiranno e che tuttavia è lì, col suo volto di sfinge, ad ammonirci sul destino dell'uomo.

Al politico di genio è dato decifrare codesti geroglifici della storia e ciò gli viene dal fatto che all'infallibile comprensione del suo i-

stinto si rivela una scienza che non c'è in alcun libro, quella della tragedia dell'uomo e del bene e del male che ne sono i principali motivi; una scienza che, il più delle volte, si apprende dall'esperienza del proprio dolore.

Di qui sono illuminati i piani della sua intelligenza e le profondità del suo sentimento; ecco la fede che precede e illumina l'altra che segue ansiosa di essere investita dalla sua luce.

L'antiveggenza del Duce, incarnatasi nella Rivoluzione prima, nella costituzione dello Stato fascista poi, ripete pertanto le sue origini dalla prima sostanza della nostra vita, la terra madre, che ha visto, compartecipe trepidante, l'eterno dramma dell'uomo italico.

Infatti di essa tutto ci parla in favore della Rivoluzione fascista e del suo Capo, tutto ne giustifica l'avvento, il progresso vittorioso, il conseguimento delle mete sognate.

Tutto ciò che è precipuamente suo rivive nel regime instaurato dalla Marcia su Roma.

Sì che la dittatura del Duce è anche un atto di ossequio religioso al genio indigeno il cui

spirito traduce in opere di rinnovazione del popolo italiano.

Questo dell'Italia fascista è forse l'aspetto più nobile e significativo. Perciò siamo all'Impero con l'Italia di Mussolini.

Chi si rifà alle fonti ha vita più ricca.

L'uomo che abbandona la casa e va ramingo per il mondo (ecco l'imagine dell'Italia democratica) e non coglie la fortuna che ha sperato; dopo lungo girare e rigirare, sente che, sol rientrando nel nido paterno, gli sarà facile la sicurezza di vivere e la possibilità di metter su un nuovo patrimonio con quello che già c'è.

L'Italia fu una povera cosa fino a quando visse con le istituzioni e le idee difformi dal vigoroso spirito nativo. Oggi che a questo ritorna rinasce per più alti destini.

In ciò è indubbiamente il luminoso avvenire che attende il popolo italiano nei prossimi anni. Fortunati i giovani che, punto annebbiati dal materialismo incredulo delle ge-

nerazioni che tramontano, ne comprendono la suggestiva poesia.

Egli è come un cuore gigantesco che risorge dalla sua stessa morte.

Il dramma dell'uomo italico è appunto contrassegnato da queste brusche e sublimi resurrezioni.

Vi contribuisca il genio del popolo o la forza dei dominanti, il pennello dell'artista o la spada del guerriero, l'intuizione del filosofo o l'azione dell'uomo politico, il sacrificio dei martiri o l'audace insofferenza dei patrioti; certo, in tutto questo, c'è l'essenza più riposta e immune della nostra discendenza secolare, ricca di energie permanenti e ascose attribuiteci dalla supremazia nobilissima della razza esperta in signorie, dalla bella terra, dal cielo mite, dalle fioriture opime, dall'ampio mare e dal ridente sole che ci rinforza e ci illumina.

Così spunta la libertà dei Comuni durante l'egemonia barbarica; la splendida gentilezza dell'Umanesimo sul terreno della vita più roz-

za; la universale magnificenza del papato dopo la rovina dei due imperi; il fulgido realismo italico di Vico tra le angustie della scolastica; l'epopea romantica del Risorgimento quando più vile infierisce il dominio straniero; la dittatura di Mussolini e la conseguente vittoria del Fascismo quando il senso dell'antica servitù sembra travolgere l'Italia vittoriosa.

Nel potere del Duce, fatto possibile e intelligente solo da Dio, traducendosi poi integralmente le correnti e gli sviluppi precedenti, si concreta e trova il suo culmine la meta essenziale del nostro destino storico.

Siamo a questo punto perchè nel molto glorioso evento s'incontra l'Uomo ad esso conforme, l'Uomo appartenendo a una più alta categoria di realtà.

Difatti dall'opera che Egli compie emana una influenza irresistibile su tutti gli Italiani, sì che non si sa fin dove estenda il suo effetto, che, in ogni modo, coincide con l'ordine morale del mondo.

Opera già ferma bella imponente, le cui parti, come negli edifici romani, riposano l'una sull'altra come blocchi di pietra; la più grande solidità nella più grande semplicità; unico legame invisibile, la conseguenza logica e provvidenziale, la fede assoluta nell'avvenire nostro.

Al riparo di questa ben munita muraglia, in cui si sente la mano di un artefice ad un tempo incantato dagli spiriti della terra e conoscitore delle segrete energie della Natura, un artefice che ha l'intuizione dei decreti del destino e di cui si può dire che, dove Egli è, spunta la vittoria come i gigli sotto lo guardo di Gesù della leggenda, la gente italiana, per la prima volta dal V secolo, ha la coscienza della propria sicurezza di fronte alle Nazioni straniere. Le quali, senza eccezioni, per un periodo di quindici secoli, ora a vicenda, ora tutte insieme, ci invasero, ci spogliarono, ci calpestarono, ci corruppero; e, quasi colpevoli noi dei loro delitti, negli intervalli tra l'uno e l'altro di questi saccheggi, ci derisero, ci

accusarono, ci sprezzarono, trattandoci come un popolo che non avesse mai provato la sua virtù, mai fatto nulla per esse.

Questa la storia italiana dal V secolo al trattato di Versaglia.

E dire che noi fummo la mano e la mente di cui si servì la Provvidenza per trarle dalla barbarie alla civiltà.

Le libertà comunali non sono il primo esempio della riscossa dalle loro tirannidi?

Non parte da Roma la moderna civiltà cristiana?

Chi diede loro le Indie e le Americhe?

A quelle genti rozze insegnammo noi le prime lettere, i primi commerci, le prime industrie, le scienze tutte.

Adesso con Mussolini s'è finito di invadere, materialmente e spiritualmente, l'Italia. L'Italia oggi fa e sta da sè appoggiata a quel valido baluardo che è lo Stato fascista.

Così la storia nostra è cambiata. Un cambiamento che chiude un'epoca e ne apre una

altra. Non per nulla tutto questo. Un cambiamento carico di mistero.
Cosa significa per le sorti d'Europa e per il corso della civiltà?

Certo che questa Italia, che oggi cammina con passo suo, non più succube di alcuno, padronissima di sè, consapevole perfettamente del suo destino, resta il più grande fatto rivoluzionario del secolo.

Entra così in una fase completamente nuova il bimillenario duello tra lo siprito di Roma e lo spirito nordico individualista; duello che è alla base della lotta non mai placata tra civiltà e barbarie.

E' in funzione di questa lotta quello che avviene in Europa soprattutto dalla Rivoluzione francese alla Rivoluzione delle Camicie Nere.

Si vede che lo spirito di Roma torna a imporsi nell'interesse della pace tra gli Stati e della giustizia tra gli uomini.

Quale pace e quale giustizia? E' quello che vedremo in seguito.

IL SERVAGGIO INTERIORE
DELLA VECCHIA ITALIA

Intanto giova insistere sul nostro servaggio interiore, perchè in questo campo il nemico, lo spirito straniero, non è completamente sconfitto. Molto è stato operato contro di esso, ma non poco resta da fare. Anche nella rivoluzione delle nostre coscienze il Fascismo ha risolto e risolverà i suoi grandi problemi.

L'italiano nuovo non s'improvvisa.

Esso ci verrà dato dagli sforzi assidui del Regime, intesi a farci vivere dell'Italia e del suo genio come della sostanza più nutriente del nostro spirito e delle nostre azioni.

A parte i vecchi fascisti, i fedeli delle pri-

me ore, i veri Italiani di Mussolini li incontreremo nei giovani che vengono su adesso; questi giovani che hanno il privilegio di cominciare a vivere nel clima fascista. Fino a pochi anni fa, fino a quando cioè non venne il Fascismo a promuovere l'intimo rinnovamento della Nazione, noi Italiani non eravamo ancora abituati ad avere nell'animo l'Italia, questa cosa preziosa dello spirito umano, come il sacerdote ha in sè la sua chiesa.

Di lei si poteva perfino dubitare con il nostro assentimento.

Eravamo Italiani superficialmente. Italiani per quel tanto che c'insegnava il luogo di nascita, la parentela, la geografia, un po' di storia propinataci da insegnanti e da libri bravi solamente nell'esaltare ciò che diminuiva il nostro Paese.

Arrivammo così al Risorgimento, un movimento di gente scelta; e così restammo dopo, fino al 1922, nonostante le voci ammonitrici di Mazzini, Carducci, Oriani, nonostante la stessa guerra vittoriosa.

Così, liberi e indipendenti politicamente; ma, interiormente, servi inconsapevoli.

Le cause di questo servaggio interiore sono diverse e innumerevoli e qui non è il caso di esaminarle. Accenneremo di sfuggita che, non in pochi decenni, si cambia l'anima d'un popolo uscito da una secolare servitù e che non si badò a infondere alla Nazione una coscienza, piena del suo destino, da chi già assolveva un compito arduo lavorando al riscatto della Patria sia pure sulla base del compromesso con i protettori stranieri.

Bisognerebbe poi rimproverare difetti ed errori a taluni di quei padri nostri, e dire del loro feticismo per il pensiero straniero, della scarsa sensibilità storica della loro politica, della loro pedissequa imitazione di idee e istituzioni altrui. Però i loro difetti sono largamente compensati dal gran bene che essi fecero dando una Patria agli Italiani; sì che si vede, d'altro lato, quanto siano gravemente colpevoli i continuatori della loro fatica.

I quali, anzichè occuparsi di elevare la co-

scienza della Nazione ai nobilissimi fini per cui rinacque l'Italia, si dettero tutti al misero gioco parlamentare per l'interesse di parte e l'ambizione personale. Servaggio interiore anche questo derivando dalla deplorevole condiscendenza verso le nordiche correnti materialiste che scendevano facilmente in Italia a imbastardire maledettamente interessi e sentimenti nostri.

Che valeva dunque redimersi dal giogo austriaco, cacciare i Borboni, abbattere gli altri tiranni quando si ribadiva la sommissione a un dominio non meno dannoso, quello delle idee di Francia, di Germania e d'Inghilterra, specie di Francia?

Si vorrà forse osservare che sono un fenomeno di civiltà gli scambi, tra le Nazioni, della spiritualità? Ma non si tratta di questo. Egli è invece che l'Italia, all'indomani del suo riscatto, non avendo capito la missione per cui Iddio ebbe a farla emergere dalla secolare servitù e quindi partendo dal presuppòsto della propria inferiorità, si lasciò guidare cieca-

mente dalla coltura e dagli indirizzi politici stranieri come se in questo fosse la sua vita nuova. Mentre non è ammissibile che l'Italia conseguisse l'unità nazionale per diventare un semplice campo di esperimento di uomini e cose di fuori, un laboratorio schiuso alla tracotanza straniera che veniva a cercarvi la più utile applicazione, alla nostra vita, dei suoi interessi e delle sue concezioni.

Mazzini solo, non altri che l'apostolo, ebbe la visione esatta del destino altissimo della resurrezione italiana.

Ma la natura mediocre del compromesso, che costrinse la Rivoluzione a patteggiare con i praticoni della politica e della diplomazia, avvelenò la fede che spettava all'Italia di riprendere la missione di Roma.

Anzi l'Italietta che abbassò il Risorgimento al compromesso, da cui ebbe vita e gloria il parlamentarismo, volle dimenticare il grande apostolo tralasciando di erigergli il monumento della gratitudine nazionale in quella Roma che si doveva ripristinare nel suo antico pri-

mato, ma che invece finì per essere la mecca dei piccoli imbroglioni provinciali in fregola di spadroneggiare da ministri e deputati.

Il parlamentarismo, nemico dichiarato dell'unità morale degli Italiani, attecchì, con tutti i suoi mali, tanto più tenacemente quanto più si approfondiva il dominio straniero nelle nostre menti; un dominio che andava dalla scuola al giornale, dal circolo di coltura al libro, dal conversare privato alla pubblica conferenza.

A questi chiari di luna l'Italia di Roma, che, per giungere al Risorgimento, aveva sopportato umiliazioni abbattimenti tempeste di ogni genere e che, lungo questo cammino doloroso, aveva sparso, pur tra le più atroci sventure, i lumi del suo genio inimitabile, divenne un noioso ricordo di rettorica scolastica che faceva sorridere di compatimento la borghesia e il popolo, la parte grassa e quella che voleva ingrassare. Di modo che si ebbe una compagine di Nazione che, invece di ritrovarsi concordemente una nell'idea della Pa-

tria grande e potente, ballava il trescone intorno all'albero della cuccagna, lo Stato democratico, studiandosi di cogliervi il frutto saporoso del singolo interesse.

Caduto in siffatto materialismo il popolo si divise in partiti e partitini, in conventicole e sette, in antagonismi di avide concorrenze, in lotte di ambizioni ignobili; si disfece moralmente; s'indebolì politicamente; socialmente si disorientò fino al punto di dimenticare i più elementari doveri della solidarietà nazionale. Dal liberalismo, alla democrazia, al socialismo; dall'alto al basso, i dirigenti, gli ispiratori della vita italiana parvero tutti posseduti dallo stesso dèmone: spingere sempre più la Nazione verso l'interno dissolvimento.

Fatta l'Italia, restava da fare gli Italiani; e gli Italiani, illusi dai miraggi d'un falso progresso e cedendo alle lusinghe di una certa equivoca modernità, credettero adunque di affermarsi facendo posto in se stessi alle seduzioni del pensiero straniero.

Al primo avvìo dell'Italia nuova non passa-

vano, per l'ultima parola della civiltà, i principii dell'89?

La Francia non dominava in Europa con il fascino di Austerlitz?

Nella falsa luce della rivoluzione giacobina e dell'epopea napoleonica l'Italia smarrì la memoria del suo passato e la coscienza del suo èssere e il popolo, allontanatosi così dal cuore pulsante della sua storia, tradito lo stesso genio immortale della Patria, si disperse nella selva intricata delle altrui costumanze.

Nella politica, nella letteratura, negli studi storici e filosofici, nella coltura generale, sono palesi le impronte di codesto servaggio interiore.

Dopo il malaugurato incidente di Adua tu non senti a Roma gridare « viva Menelick »? Contro Crispi non si sfrena la cainea aizzata dalla Francia?

Nella triplice alleanza ci flettiamo in adorazione della potenza germanica.

Vagoliamo, servili sempre, tra Parigi e Ber-

lino, pur che nell'interno si tiri a campare senza fastidi.

Viene la guerra e abbiamo il neutralismo dai contatti obliqui con gli eventuali nemici della Patria.

Ed il Governo, che prepara l'intervento, anch'esso è ammorbato da residui dell'antica servitù dal momento che mostra di non possedere l'energia necessaria per tutelare coscientemente gli interessi del Paese; là dove offre alla Francia la benevole neutralità con un disinteresse che è tra lo stupido e il crimine di lesa Patria; mentre non pesa tutto il valore decisivo del nostro intervento negli accordi economici e coloniali che preludono al famoso patto di Londra; causa prima, tutto questo, delle inaudite sofferenze subìte nel dopoguerra dalla Nazione.

Che dire dello spettacolo miserando che dà l'Italia di sè durante la trattative di pace e subito dopo; obliando quasi la grandezza sublime della Vittoria, una grandezza che avreb-

be acceso l'amor proprio anche d'una gente arretrata nella civiltà?

Tutto il bene e tutto il bello della Patria vittoriosa è allora spregiato, vilipeso; i maggiori bizantineggiano quando non tradiscono; la piazza sputa concioni balorde sul popolo che non sa che pesci pigliare e i barbari depredano nuovamente la Patria della ricchezza guadagnata dai nostri soldati.

Se questo è vero, com'è vero, vuol dire che la coltura e quindi il clima spirituale delle classi dirigenti inclinano alla servitù verso gli antichi dominatori.

I signori fuorusciti e, ad esempio, il fenomeno Croce e altri fenomeni consimili non sono anch'essi un indice di tale inclinazione che possiamo chiamare atavica?

Anche oggi riscontriamo larghissime tracce di codesta servitù in varie manifestazioni dell'ingegno, in varie abitudini mentali, in vari atteggiamenti dello spirito, in talune consuetudini della nostra umile vicenda quotidiana.

Esse permangono perchè, nel passaggio dal

vecchio al nuovo, le evoluzioni dell'animo umano non sono rapide come i progressi del mondo meccanico, ma lente e graduali; e per il più celere sviluppo di esse non sarà mai abbastanza lottare con tutti i mezzi; dipendendo dalla rivoluzione delle nostre coscienze, nel senso d'una fiera e intransigente Italianità, l'avvenire non solo del Regime, ma del nostro popolo.

Gettiamo il massimo disprezzo su questi segni di decrepitezza della civiltà nordica che sono il socialismo e le diverse appendici del liberalismo individualista.

Questa robetta ideologica non serve a nulla presso di noi che abbiamo, negli esempi del passato, nel terreno fecondo delle tradizioni, nei principii basilari della civiltà romana e italica, quello che risponde al saggio governo degli uomini e degli Stati, all'ordine e alla giustizia della società, al progresso del bene sulla terra.

Ridicolo il petulante snobismo con il quale si ricorre frequentemente alle fonti stranie-

re per consigli e direttive atti a risolvere un qualunque problema; mentre basta il più piccolo sforzo del genio italiano perchè, alla luce della nostra mente, si spieghino gli enimmi del mistero, i segreti di madre Natura, le questioni della nostra ansia di vivere.

Quello che ci viene di fuori, ad edificazione del nostro sapere, dev'essere, se non respinto, accolto con ogni riserva, arrivi pure sotto nomi insigni; non essendo difficile rintracciare il meglio nelle opere del pensiero italiano.

La nostra è una superiorità imposta da Dio.

Oscurata nei periodi meno fortunati, essa non fu mai perduta, non mai vinta da altre forze. Perciò per noi progredire vuol dire rifarci, nella conquista di noi stessi, alla sostanza eterna del genio nativo.

Più saremo *noi*, più saremo moderni.

L'imitazione ci danneggia, ci degrada, ci umilia, ci mette nella stessa sconcia situazione del signore che prende a scimiottare il servitore, ed è un torto che facciamo a Dio che ci provvide delle maggiori ricchezze di mente e

di cuore. E, allorquando l'anima italiana vibrerà, in ogni sua fibra, della sua superiorità innata, che non è dato a nessuno di porre in dubbio, il Fascismo potrà osare tutto l'osabile e schiuderà alla Patria un'èra di insuperabile grandezza nella politica, nelle scienze, nella letteratura, nell'arte.

Posto ciò, il Fascismo compie il suo dovere più sacro affidando allo Stato l'educazione dei giovani dai quali l'Italia aspetta quanto non le hanno dato le generazioni anziane dalla cui vita interiore, pur essendo schietta e sincera la loro adesione al Regime, non è umanamente possibile scacciare del tutto gli inquinamenti assorbiti ai tempi dell'Italietta democratica.

L'Italia per il Fascismo non è soltanto un credo politico, ma un tempio di fede; è orgoglio di stirpe; genio essenziale ed eternità vivente del nostro spirito; il nostro ieri e il nostro domani; dolore gioia e mistero ineffabile della nostra individualità, delle nostre passioni, del destino che ci unisce alla terra madre con il vincolo degli affetti, con la poe-

sia delle speranze, con le lacrime non piante dei sogni svaniti, con il mesto ricordo delle trame sfiorite dei giorni fuggiti, con il patimento delle cose che trascinano, nella loro corrente, verso il mare del nulla, la nostra esistenza.

Nel tempio di questa fede, l'Italia, noi celebriamo anche la religione dei padri che, sebbene universale, è più nostra che degli altri. Non dimentichiamo che il Cattolicesimo è frutto del genio italiano. Noi che amiamo la madre, l'Italia, amiamo la figlia, la Chiesa.

Orbene il nostro servaggio interiore equivale a un senso di stanchezza e di sfiducia, ereditato dai secoli passati, nel quale, a furia di curvarci sotto la violenza dei dominatori, ammettemmo tacitamente lo stato della nostra inferiorità e della nostra impotenza.

Durante le lotte del Risorgimento questo stato d'animo affiora in vari gesti degli artefici maggiori. Ad esempio, il tentativo federalista, volto a comporre l'Italia, come la camicia di Arlecchino, sotto lo scettro del Papa, è un

riflesso dell'assoluta mancanza di fede in noi stessi.

La grande guerra vittoriosa fu il primo formidabile scossone contro una simile ignavia la quale, per avere dietro di sè un interminabile passato, non cedette subito le armi.

Il principio della sua fine si ebbe con il potere di Mussolini, il solo politico nostro che volle la guerra per avvicinare a se stessi gli Italiani.

Su codesto senso di stanchezza e di sfiducia c'è ancora da riflettere. Già, perchè all'Italia, nella sua secolare servitù, toccò la sorte che hanno i generosi spesse volte colpiti, alla fine del loro sforzo benefico, dalla cattiveria degli ingrati.

Il dramma di questi generosi è nell'essere costretti a soffrire per il bene che hanno fatto; quel bene che, nelle mani dell'ingrato, diventa un'arma di ricatto o di cinica sopraffazione contro il benefattore.

Or dunque se tu, mio caro lettore, leggerai, con la stessa facilità con cui divori il ro-

manzo preferito, le storie della Patria fin dagli antichissimi evi, avrai certo la sensazione che il nostro Paese par creato per essere la scaturigine prima del bene che deve scorrere su tutte le vie del mondo.

Iddio crea Roma perchè l'antica straripante barbarie sia in un pugno sagacemente ordinatore. Roma distrugge Gerusalemme e disperde il popolo ebreo forse per un atto di vana brutale superbia? No; perchè Roma già ravvisa nel principio giudaico individualista una fonte di infiniti mali per il genere umano; lo stesso principio che informa le genti nomadi del Nord nelle loro disordinate migrazioni.

In Roma il Cristianesimo diviene Chiesa Cattolica, potere gerarchico, generatore di ordine tra il disordine; per modo che all'equità pagana succede la giustizia divina sempre perchè il barbaro sia scozzonato e ingentilito.

Le sedi dei barbari? Tutti i paesi d'Europa, meno l'Italia. La parola civiltà è una parola nostra, romana, perchè unicamente no-

stro è il fatto storico che le corrisponde. Non sarebbe nata la civiltà se non fosse esistita l'Italia. I progenitori delle varie genti, che oggi popolano la terra, in Italia, non altrove, apprendono i primi dettami di civiltà.

Ecco la tragedia italiana; ecco la lotta del bene e del male; della luce e dell'ombra.

Costoro scendono in Italia invadendo seminando la morte e la distruzione; ma, strano, sempre incantati dalla nostra luce, soggiogati dal nostro genio ideale.

Distruggono ma adorano le nostre rovine. Dominano, ma si sentono dominati. Da che? Dal nostro segreto spirito di bene contro il quale si scagliano furibondi perchè indispettiti di non saperlo comprendere; negati come sono dalla loro natura a coglierlo come un cibo per la loro fame.

E giungono sempre più numerosi; poi vanno, ma tornano ancora; molti di loro piantano quì le loro tende; gli altri ripassano le Alpi in qualche modo modificati nel costume,

cambiati nell'intimo, rifatti comunque per una vita più vicina alle leggi dell'armonia.

E' un'ondata fragorosa che si riversa sulla Penisola con ritmo costante; un tremendo viavai di genti che dura dei secoli.

Chiaro. S'invade quello che attrae; si va dove c'è la vita; si prende ciò che serve; si avvicina il sole perchè ci riscaldi.

Perciò i barbari vengono a conquistare l'Italia, non altro Paese che l'Italia, l'unico faro per le tenebre di quei tempi. E l'Italia si acconcia quasi volentieri alla angosciosa sopportazione dei dominatori, quasi che i fati le comandino di mettere a profitto di codeste genti inferiori il suo dolore salutare.

Insomma dalla storia si afferra questo significato.

Nel mondo di allora c'è una luce, l'Italia. I barbari, quando non la ricevono più, nei loro paesi, dalle legioni di Roma, non potendo farne di meno, calano allora essi medesimi in questo bel giardino profumato per involarla come meglio accade al loro istinto predace.

Nel barbaro c'è, in ogni modo, l'uomo che tende a frangere la scorza della sua selvatichezza; liberazione questa che gli riesce se un pò di luce italiana lo inondi con il suo tepore dolce e riposante, magica carezza invisibile della mano di Dio.

Breve, l'Italia è chiamata a umanizzare gli scimmioni. I quali man mano che si risvegliano alla vita della civiltà pagano il loro debito di gratitudine con zampate che fanno morire.

Tale missione dura fino a quando non è scozzonata l'ultima di codeste orde.

L'Italia sembra un immenso laboratorio dove, con il sangue dei suoi figli, codesta materia grezza e pericolosa, viene, un pò alla volta, manipolata ai fini del vivere civile.

Così, per più secoli, giù giù nel crogiuolo italiano tutti i sangui, tutti i caratteri, tutte le anime delle stirpi barbariche; poi tutti gli innesti opportuni di tali forze sui rami più robusti della stirpe italica perchè sull'uomo le tenebre si diradino.

Cos'ha di speciale l'Italia per essere, essa

sola, investita di una missione così prossima al volere e al potere dell'Eterno?

Dicono la felice posizione geografica, la natura chiara, armoniosa del genio mediterraneo che trasforma il chicco di grandine in goccia di rugiada.

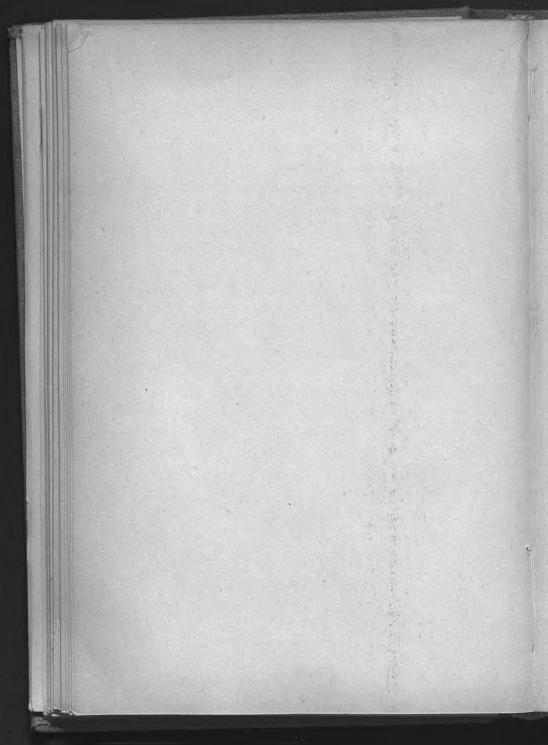
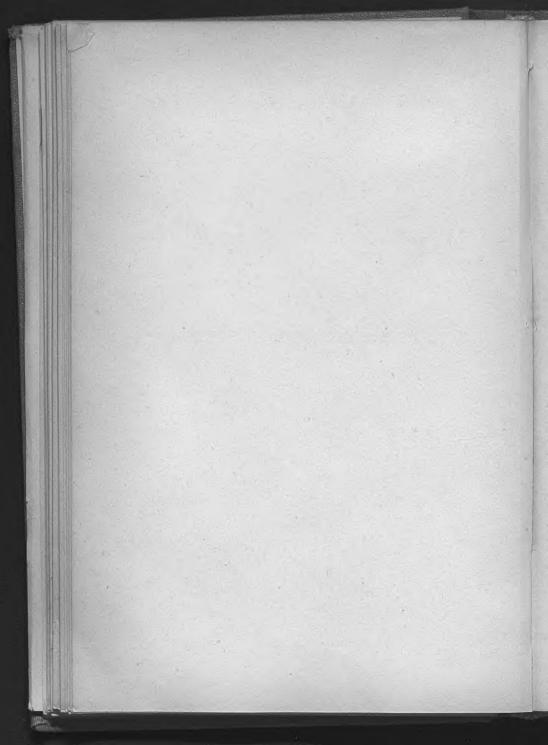
E' vero, ma c'è pure che l'anima italiana, come impariamo dai nostri grandi, ha la facoltà, tutta propria, di adorare il mistero dell'uomo.

Di quì il senso altamente umano della storia nostra; quel senso, direi così, materno con il quale l'Italia si svena per alimentare con il suo miglior sangue le genti che le si affollano d'intorno.

Grande razza rigeneratrice la nostra, nell'attendere ad operare la elevazione degli altri popoli, sciupa la propria salute, sacrifica la propria libertà, affronta le situazioni più tragiche.

Indi è costretta a rinviare l'unità del popolo italiano, perchè ciò che prima l'affatica è l'unità dei popoli stranieri.

Quanta ingratitudine poi riserbata a questa madre davvero cristiana!

La storia italiana non è che la storia dell'ingratitudine umana, sì che vediamo la madre combattuta dai figli che essa ha allevati ed educati con le regole del buon vivere.

LA FILOSOFIA MODERNA E IL FASCISMO

La scienza, pur essendo universalistica,
dev'essere aderente alla vita del popolo.
MUSSOLINI

Lasciamo, per un momento, il Fascismo del Duce e del Partito e prendiamo a studiare quello degli ideologi.

Chi di costoro rappresenta il vero essere del Fascismo quale scaturisce dalla storia pulsante di oggi?

Costoro non mi pare che trattino il Fascismo con mano felice. Quasi tutti gli hanno messo addosso un abito inadeguato. Ciascuno lo veste secondo i gusti della sua scuola dove, in definitiva, è il figurino straniero che prevale.

Esce di quì un Fascismo contaminato, punto accetto al buon senso italiano; una mescolanza ingenerosa di qualche buona idea nostra con idee di fuori, su cui soffia il più indesiderabile alito nordico.

E' avvenuto dunque che codesti ideologi, usciti quasi tutti dalla scuola del Croce o ad essa consociati, quando si son visti dinanzi a questa creatura in odio alla filosofia regnante, allora, per... carità di Patria, han creduto di servirla cercando di risolvere quest'odio in tollerante compiacenza; ed ecco la preoccupazione di saldare il Fascismo sulle posizioni del pensiero individualista.

Cominciamo dalla contaminazione liberale. Dicono, in proposito, che il Fascismo sia la prosecuzione dell'antica Destra che significa Risorgimento, Stato autoritario, idealismo della vita politica italiana, opposizione al materialismo, antindividualismo; la Destra storica che, nel marzo 1876, lascia definitivamente il potere alla Sinistra democratica che,

nella vita italiana, equivale al principio di o-
gni dissoluzione.

Non discutiamo le benemerenze patriotti-
che della Destra liberale e la sua superiorità
morale sugli avversari che raccolgono la sua
eredità parlamentare. Quegli uomini li ricor-
deremo sempre per il senso scrupoloso del do-
vere, la capacità amministrativa e l'alta dirit-
tura personale nel guidare la nave dello Sta-
to; ma non si può giurare sull'autonomia del
loro pensiero filosofico. E' ammirevole, sì,
il loro vigoroso idealismo, frutto del loro ca-
rattere disinteressato e puro; ma non la loro
politica sensibilissima all'influenza di oltre-
monte.

Il liberalismo è un compromesso tra lo spi-
rito del Risorgimento, quiritario e quindi
« antieuropeo », e l'Europa razionalista o
protestante che non vede mai di buon occhio
la nuova Italia. Di conseguenza, per iniziati-
va liberale, scende in Italia il parlamentari-
smo. Lo Stato liberale, fondato su principii di-

versi da quelli dello Stato Fascista, manda un tanfo di filosofia hegeliana.

Esso è autoritario più in senso poliziesco e di gretta amministrazione che per altro. Lo Stato liberale non si cura del popolo; mentre lo Stato Fascista è fatto per migliorarlo ed elevarlo anzitutto intimamente.

Quei nonni, come liberali ligi alle istituzioni parlamentari, sono anch'essi degli individualisti.

Il Fascismo, allacciandosi con il Risorgimento, come con tutta la precedente storia d'Italia, non ha bisogno, per continuarne lo spirito, di stabilire un nesso ideale con il liberalismo barbogio.

Il Fascismo di marca liberale è un Fascismo in veste da camera; un Fascismo podagroso, cioè un non-Fascismo. Esso certo non ha il respiro oceanico dei molti secoli di storia italiana che si sente nell'anima profonda della Rivoluzione delle Camicie Nere.

Questo Fascismo per benino è anzi qualificato come il migliore, il più sano liberali-

smo. E' il Fascismo (non avrebbe altro da fare?) che ravviva (nostalgia dei tempi che furono!) con il suo soffio vitale un organismo esangue e immiserito da un cinquantennio di materialismo.

Angusta visione della storia d'Italia!

Quì poi siamo di fronte a un Risorgimento di maniera. Codesto risorgimentismo vorrebbe essere una mora per la forza rivoluzionaria del Fascismo. Esso ci riesce antipatico anche per quel pochino di iattanza che colora la sua fisonomia.

No, no: il Risorgimento, di cui oggi si fa un troppo largo cattivo uso, non è, per il Fascismo, un punto di partenza; sì bene una delle tappe preparatrici. Il Fascismo è anch'esso Risorgimento, più Risorgimento dell'altro. Il quale c'interessa non per i suoi liberali; ma per il significato che, al disopra dei suoi uomini rappresentativi, ha il fatto che, nel cielo dell'Europa demoliberale, con la resurrezione italiana, riappare l'astro di Roma.

Gli stranieri per questo ci combattono.

Sicchè l'Italia non può risorgere, affermarsi, trionfare che in senso antidemoliberale.

Di ciò prendano atto tutte le filosofie.

Perciò è ozioso e inopportuno sistemare una dottrina fascista con formule e formulette da cui esuli la coscienza dei destini dell'Italia di Mussolini.

Ma un'ideologia non deve averla il Fascismo? E dov'è? Il Croce è del parere che il Fascismo non abbia finora prodotto un'ideologia. Per taluni questo è un affar serio. Può vivere il Fascismo senza un'ideologia? Se manca l'idea informatrice come procurargli il diritto di cittadinanza nel regno del pensiero moderno?

Qualcuno osserva che il caso non è, come pare, disperato. Il dinamismo fascista salva la situazione. Dinamismo non significa movimento, sviluppo, progresso? Ecco in contrapposto alla prigrizia statica della borghesia italiana il dinamismo divenirista del Fascismo. E, giacchè il Fascismo non si ada-

gia in alcuna filosofia, ecco qui il mobilismo, il relativismo.

Il dinamismo fascista, s'intende, è istinto, volontarismo, azione, intuizione? Allora, ci siamo. La luce è fatta. Ci sono tutte le scuole troneggianti della filosofia europea. C'è Hegel, Bergson, James e altrettali maestri del pensiero nordico.

Il pragmatismo di James è poi indicato come la più appropriata risoluzione del problema perchè esso fa scaturire l'eticità religiosa del Fascismo dal dinamismo applicato nel campo morale; poichè il pensiero produce azione e questa eleva a Dio con il sentimento di gioia di cui è ricca.

Sè si vuole, così si può ungere il Fascismo con il crisma delle filosofie avversarie. Così l'attesa conciliazione tra pensiero moderno e Fascismo è avvenuta; ciò che consente a quest'ultimo di avere a sua disposizione tutte le ideologie che gli fanno comodo, dato che, alla perfine, non è assolutamente necessario che il Fascismo abbia una ideologia tutta sua.

L'ironia di queste righe traduce il nostro disagio dinanzi alla stitichezza di un certo pensiero italiano di oggi.

E' un'altra riprova della sua sottomissione al pensiero straniero il discutere se il Fascismo abbia, o no, una sua ideologia.

A codesti filosofi manca sia il coraggio di rompere l'incanto d'oltralpe che li avvince così morbosamente, ovvero l'onestà intellettuale per cui si può ammirare Germania, Francia e Inghilterra, senza riuscire teutofili, gallomani o anglomani; sia quell'avvampante passione di Patria che è una forza direttiva per l'uomo di pensiero.

Essi non vogliono capire che le filosofie, per quanto universale ed imparziale apparisca il pensiero speculativo, sono le ninfe egerie degli Stati in cui nascono e si accreditano. La superna verità non esiste per l'uomo, essendo un privilegio di Dio; non c'è quindi per il filosofo che, se tale è sul serio, sa che bisogna essere ottimo cittadino e che di conseguenza si assu-

me a sistema di dottrina solo la verità dietro a cui si affanna la sua Nazione.

All'infuori di ciò non c'è che falsa filosofia. (Il nostro orgoglio, in breve, anzichè sciovinismo petulante e sciocco, non è che consapevolezza meditata di quello che sono gli altri con noi e di quello che vogliamo noi di fronte ad essi. E' il principio-base della dittatura del Duce che noi adottiamo sul terreno delle idee). Lassù difatti non c'è filosofia che non faccia l'interesse del suo Paese. I Paesi più ricchi contano il maggior numero di filosofie. Le quali sono utilizzate, quanto le forze politiche, nella difesa delle posizioni che lo Stato conquista.

E noi? Noi dobbiamo sostenere lo Stato fascista con il rinforzo delle idee straniere? come una volta si difendeva lo Stato del Papa con le armi francesi e lo Stato napoletano con le armi austriache? Dove hanno perduto la testa certi filosofi? Le formule delle filosofie straniere per il Fascismo sono come i serpenti del gruppo Laocoonte i quali par che lo abbracci-

no in una stretta soffocante. L'adottarle è lo stesso che ammettere la tesi non avere il Fascismo la sua ideologia: meglio, le sue idee: la più colossale bestialità di un pensatore in mala fede per il quale il Fascismo, non essendo l'Italia, ma una fazione, come tale non può avere idee, (l'idea soltanto è vitale), ma interessi transeunti.

Il che non è quando si guardi al carattere storico-morale della Rivoluzione delle Camicie Nere, oltrechè alla funzione supremamente regolatrice della dittatura di Mussolini.

Il quale non è un dittatore, secondo la denominazione greca, come un Pisistrato, un Cromwell, un Robespierre, un Napoleone III, che non seppero rendere atti i loro Paesi alla disciplina della vita pubblica; ma dittatore in un senso tutto nostro in quanto attende ad elevare la Nazione a quella speciale concezione di vita per cui ha la sua ragion d'essere tutta la storia d'Italia.

Egli ricorda l'Uomo nobile di Dante o l'artefice provvidenziale del nostro autentico U-

manesimo. Si direbbe anzi che Mussolini riprenda e continui l'opera dei sagaci artefici fiorentini che, mentre costruiscono le prime città moderne, tra la insolenza sfidatrice del castello feudale (altro segno dell'individualismo germanico trapiantato in Italia) e l'avvilimento delle plebi rassegnate nei tuguri, insegnano come questa rinascita della società debba avere la sua radice nel cuore dell'uomo.

E' un assurdo che non abbia le sue idee motrici la più grande Rivoluzione antindividualista dell'epoca moderna.

Il Fascismo è l'idea antindividualista in pieno e inoltrato movimento.

Il *farsi*, attraverso l'azione del Fascismo, dell'idea antindividualista è provato da un dato innegabile, lo Stato corporativo fascista.

Non ha valore di filosofia, non è all'altezza della speculazione filosofica l'idea antindividualista che è poi l'idea universalistica di Roma? la visione quiritaria della via? un'idea che tu trovi, nel terreno della storia d'I-

talia, come una pianta che si riproduce nel ricorso delle più liete stagioni?

Ora la cosidetta filosofia moderna, gelosa del suo primato, non ha alcuna voglia di accogliere nell'empireo delle sue elucubrazioni, come un momento importante del progresso intellettivo, una elaborazione fascista dell'idea universalistica, perchè con questa il suo mondo fu ed è irremissibilmente inconciliabile.

L'urto di questi due mondi fra loro incompatibili potrebbe essere per la giovane filosofia fascista materia di studi geniali, il che darebbe modo di rivendicare, in armonia con la nostra Rivoluzione, l'indipendenza del pensiero italiano.

Il quale ha una grande battaglia da combattere in appoggio della superiorità della nostra civiltà quiritaria.

Bisognerebbe perciò cominciare con il difendere i popoli dal settarismo e dall'errantismo delle filosofie nordiche; due mali che in Europa hanno assunto un'importanza paurosa

e da cui solo l'Italia ha il vanto di essersi liberata.

L'uomo è ingannato da codeste filosofie essendo costretto alla corsa indefinita dell'ebreo errante attraverso gli spazi e le solitudini, alla ricerca di un ideale lontano; mentre la legge naturale vuole che egli debba fermarsi, raccogliersi, pigliar lena.

Gli utopisti, che disconoscono questa legge, sognano che la meta, il dovere, la felicità sia il lumicino lontano visto attraverso il buio dei secoli o nel regno fantasmagorico delle nuvole. Essi verso quel punto corrono, anelanti, spregiando le difficoltà, gli ostacoli; non pensando che, nelle nuvole, scoppiano le tempeste o che fra loro e il lumicino potrebbe esserci anche un lago di sangue.

Costoro, pur reputandosi spiriti superiori, non sanno resistere al piccolo fascino dell'impazienza volgare e credono di affrettare, con la violenza faziosa, il trionfo di idee che, se sono vere e giuste, hanno la loro ora segnata nel corso della storia. Essi, quando va-

gheggiano di sopprimere, nella società, il dolore, non fanno che spostarlo e, ciò facendo, ne aggravano l'intensità e la quantità; sommando le sofferenze presenti con quelle dei disordini futuri; non rispettando pertanto, nel tempo, l'ausiliario indispensabile del progresso umano.

Le Rivoluzioni democratiche, di cui la Rivoluzione del Fascismo è il perfettissimo rovescio, sbucano tutte, a capofila la Rivoluzione francese, da codeste erranti utopie, nell'alone delle quali il partito avverso al passato, non avendo un modo legittimo di adoperarsi, affida l'animo suo, avvelenato da un pezzo nell'anneghittimento, alle inconsulte azioni di capi audacissimi e sfrontatissimi, ingegni superficiali e partigiani, senza curarsi di sapere se ciò sia combattere per la libertà o per una nuova servitù. Codesti trasmodamenti finiscono sempre per castigare, oltrechè la recalcitranza dei retrivi, lo stracorrere dei novatori; cacciando sempre più in basso il popolo, chiamando il tiranno. Il quale viene

a sottomettere al suo dispotismo brutale due perfidi individualismi: quello che non si scosta dalle vecchie posizioni e quello che, sterpando il passato, non vede come costruire le posizioni nuove.

Le Rivoluzioni democratiche, prodotte dallo sfogo odioso dell'avvilimento morale, mai da un fine universale di bene, segnano perciò il passaggio da un egoismo all'altro, da un'ingiustizia all'altra, da un male al male più pericoloso; spingendo avanti il sapere dei secoli solo per farlo precipitare nell'abisso. In Francia, abbiamo, per esempio, l'individualismo democrativo che si sostituisce all'individualismo feudale; ma in che l'uno dall'altro differisce? Quali servigi ha reso e rende all'ordine democratico che si sostituisce all'individualismo democratico? Dobbiamo notare anzi che esso, in Francia come altrove, ha aggravato i vizi, le ambizioni, le pretese dell'individualismo detronizzato.

Perciò il progresso, di cui parla la civiltà democratica, è un'impostura.

La civiltà nordica è fondata su codeste utopie generatrici di irreparabili disastri. Utopisti del genere sono i filosofi settari tipo Croce; i quali, a furia di esaltarsi nella suggestione delle loro ragioni, si convincono che la felicità su questa terra nasce esclusivamente dal trionfo delle loro idee.

Il pensiero nordico ha portato l'umanità nelle critiche condizioni di oggi perchè disconosce una delle leggi fondamentali del movimento umano che i popoli non raggiungono il loro ideale che per mezzo di periodi alternativi di riposo e di cammino.

Così nel mondo morale come nel mondo vegetale. Le piante crescono e mettono fiori e frutti in primavera e nell'estate; ma, nell'autunno e nell'inverno, riposano e prendono forza per la futura vegetazione.

Così la Rivoluzione delle Camicie Nere non è la lotta dell'avvenire contro il passato; o del passato contro l'avvenire; nè l'insurrezione d'una classe contro l'altra; nè la violenza faziosa del popolo contro un'altra vio-

lenza non meno partigiana, quella del Governo. Niente di tutto ciò. Essa è invece l'affermazione, imposta anche con la forza allo straniero ancora annidantesi in uomini sensi e istituti italiani, del nostro spirito di stirpe che ha maturato, tappa per tappa, nel corso di numerosi secoli, quest'èra di rinascita oggi fatta possibile dal genio politico d'un uomo che ha saputo volgere a profitto della sua creazione l'eredità del passato e le aspirazioni dell'avvenire. Non riscossa di alcun individualismo; essa è dunque la ripresa del cammino fatale d'un popolo regolato da leggi storiche e naturali, ossia dal vero scopo della vita che non è la libertà, ma il bene, non la divisione, ma l'accordo, non l'interesse di parte, ma l'ideale comune.

Il misconoscimento di tali leggi è in rapporto con il misticismo e il simbolismo di quei paesi. Dove, come il sole non arriva a riscaldare. come invece da noi, le forme della vita, così il pensiero, risolvendosi in immaginazio-

ne, è impotente a penetrare nel cuore delle cose.

Così l'uomo rimane in uno stato d'animo primitivamente sentimentale, cagione di intimo disordine; ond'è che il caso per noi di pura ipotesi, lassù assume l'aspetto di certezza assoluta.

Se anche da quelle terre, i cui confini digradano in lontananze leggendarie e misteriose, si ha il senso dell'Eterno, questo ha sempre qualcosa di inquietante e di provvisorio perchè, rimanendo un ente immaginativo, non è inteso come un bisogno morale, nè si traduce in sintesi costruttiva, in dogma di effettiva verità.

Quindi il continuo e vano cercare, l'implacabile dubbio, il non mai fermarsi a un definitivo atto di fede, l'insufficienza morale delle filosofie nordiche incapaci di scoprire la vera faccia delle cose e perdentisi, fuori del mondo, nel nulla; quando il pensiero italico, giungendo fino al cuore del mondo, nell'animo dell'uomo, coglie e organizza la realtà con la sua

fantasia trasfiguratrice; donde noi, stabilito un vincolo di continuità tra cielo e terra, tra tempo ed eternità, tra natura e spirito, arriviamo alla conciliazione, alla fusione in verità armonizzanti di tutte le antitesi.

Cosicchè il conflitto tra individualismo e universalismo romano obbedisce anche a una fatalità cosmica; il che va seriamente considerato da chi perde il suo tempo a storicizzare solo i movimenti provenienti dal razionalismo francese e dall'idealismo germanico.

Ne viene dunque che sono proprietà caratteristicamente nostre la concretezza, l'unità, quindi l'armonia, la vera storia dell'individuo, della Nazione e dell'umanità; mentre dall'altra parte abbiamo lo sminuzzamento dell'uomo, il frammentismo della storia, l'astratto definire, l'irrazionale voltare e rivoltare, il freddo esame di ogni cosa senza mai comprenderne lo spirito profondo, la varietà senza unità, la molteplicità non inquadrata in una verità suprema.

E qui entriamo nel gran *bazar* ideologico

del pensiero moderno. Una gabbia di matti! Formule, indovinelli, modi di dire, accurati arzigogoli, mostruose costruzioni di cartapesta, scenari per l'illusione degli allocchi, i più raffinati sofismi.

Sentite che fila di *ismi!* L'energicismo, l'evoluzionismo, il volontarismo, l'attivismo, l'attualismo, il divenirismo, l'immanentismo, l'idealismo, il fenomenismo, il contingentismo.

Ma non è finito. Personaggi di nuovo genere sono l'Azione, il Pensare, il Pensato, l'Inconoscibile, il Sub-cosciente, (anche lui!) l'Auto-coscienza, l'Indistinto, la Materia, e, immancabili sovrani, l'*A priori*, l'Imperativo categorico.

Un padreterno infallibile: il Conoscere.

Il problema dell'Essere, gridano in coro queste filosofie, è il conoscere. Esse pertanto si scapricciano tentando le vie della più alterata fantasia fino a travalicare quel limite della mente raziocinante oltre il quale non c'è che il nulla assoluto.

In tutto questo c'è, è vero, un dinamismo, ma è così affannoso che può dirsi una malattia; c'è un pensiero lanciato alla scoperta continua di se stesso, ma il suo sforzo è senza perchè essendo mosso da un intimo squilibrio; c'è un superamento del pensato e del fatto, una vertiginosa attività illimitata, ma sotto si avverte l'incertezza di tutto, il vuoto, la sterilità, la vana esuberanza di chi gode una vita artificiosa.

Tali filosofie, che mirano in alto senza afferrare un'alta verità e che perciò non scendono in mezzo alla società senza seminarvi negazioni dubbi divisioni, hanno un bell'iniziarsi dalla *sintesi a priori* per arrivare alle ultime manifestazioni dell'intuizionismo, alle cieche audacie dello slancio vitale; esse però non *conosceranno mai* la vita; a questa non mai daranno una guida sicura, dato il male originario che le allontana da una missione di bene; il male di non capire l'uomo nel suo concetto integrale.

Ciascuna ha la sua morale che dell'uomo

ci presenta solo un momento fuggevole, un lato particolare, un motivo disarmonizzato dal complesso della sua personalità. Surte così tante morali, di conseguenza tante politiche, come facciamo noi a sceglierne la più confacente alla vita sociale?

Ecco perchè la società moderna non ha fondamenti sicuri, del che approfitta la forza del denaro e il conseguente materialismo e la disgregante anarchia.

La realtà scomposta in innumerevoli morali e il rifugiarsi nella *serena* verità relativa di ognuna, nelle quali cose risiede il concetto di libertà demoliberale, finiscono per logorare l'uomo nello scetticismo e nella disperazione; perchè lo privano della verità assoluta, atta a procurargli la sua vera ragion d'essere, e della fede compensatrice del suo dolore.

Le filosofie boreali hanno demolito l'uomo isolandolo dalla sua unità storico-sociale, negandogli, per giunta, la coscienza di Dio sommo e benefico.

Egli è invero che lo spirito umano è orgoglioso e fiacco di natura; i suoi peccati mortali cominciano dalla superbia e finiscono con l'accidia. Superbo esso vorrebbe varcare i limiti di ogni conoscenza; accidioso evita di approfondire il valore universale delle cose; e, dopo cimentato per poco le forze dell'intelletto con la natura esterna, si abbandona e sta. È allora la materialità che dice: cotesta fatica non è per me. Ma lo spirito le soggiunge: impara da me a costruire la scienza senza uscire fuori di te, e la scienza sarà più bella e sublime. I nordici accettano questo consiglio. Ed ecco inventar parole, congegnar frasi, architettare sofismi e filosofemi che i volghi bevono come sante verità; i volghi che, con questa scienza vana e fumosa in testa, vedono come i briachi, luce dappertutto, e baldanzosi si fanno nello spregiare chi lento cammina e misurato e si arresta dinanzi a certi limiti, ma dopo aver fatto di tutto per varcarli.

La filosofia italiana, da Galileo a Vico, ha

in sommo grado il senso del limite imposto al sapere umano: è sana filosofia per questo.

Risponde alla tradizione.

I Romani, profondamente onesti, non sono filosofi nel senso moderno della parola perchè hanno la filosofia di non alterare il significato della vita con i sistemi della logica arbitraria e lusingatrice. Non sono bizzarri e fantastici. S'inquadrano sempre nella realtà storica: e che realtà! La loro è una realtà operante, non una realtà fantastica come quella degli idealisti moderni. Perchè, religiosi come sono e seri e costruttori, tributano alla vita il massimo rispetto e si guardano bene dallo scambiarla con le formule ingegnose d'un pensatore. Essi, anzichè congetture e principii sballati, costruiscono imperi; civilizzano il mondo; uniscono i popoli; danno la pace alle genti minacciate dai barbari.

Quale più autentica filosofia?

E pure asseriscono i pensatori della Destra storica, mentre lavorano intorno a una filosofia *nazionale* con cui onorare il Risorgimen-

to, che i Romani, oratori e guerrieri, non produssero alcuna filosofia. Secondo costoro, come si vede, non è filosofia creare il più grande impero della terra. Codesta filosofia *nazionale*, che introduce Hegel in Italia come il suo vangelo e brucia i suoi incensi allo Stato demoliberale, sembra un tristo delirio di gente fuori della vita proprio in considerazione di tali incomprensioni. Avrebbe avuto invece tanto da filosofare meditando sulla storia romana. Nel romano, che crea con le armi e con la scienza giuridica la civiltà, ci sono tutte le facce del dinamismo moderno con questo in più, il perfetto equilibrio tra l'uomo e la vita. Chi più attivista, volontarista, energicista del romano? Chi più di lui illimitatamente ambizioso di seguire la via delle conquiste? Un dinamico dell'età moderna è difficile sia più dinamico d'un romano; perchè l'uno si ferma là dove finisce l'esaltazione dell'individuo o del suo interesse particolare; l'altro, invece, operando come parte della comunità, non ha mai il momento

di interrompere la sua fatica. Intanto, mentre per la giustificazione storica del dinamico moderno sorgono tutte le filosofie possibili e immaginabili, per i creatori del prodigio di Roma, ancor vivo nella memoria e nella vita degli uomini, non hanno alcun pensiero speculativo da formulare i nostri filosofi liberali.

La più parte della filosofia italiana oggi è fondata su codesta filosofia *nazionale*. Il nostro intellettualismo borghese si è nutrito a queste fonti. Nomi rispettabilissimi e di inecpibile valore ne sono gli autorevoli malcepibile valore ne sono gli autorevoli malevadori. Questo però non esclude che la giovane filosofia fascista potrebbe prendere le sue mosse da una chiarificazione in proposito che certamente risulterebbe una demolizione della filosofia individualista e una rivalutazione di due branche grandiose del pensiero italiano, il Rinascimento umanistico e la filosofia vichiana, che noi troviamo irriconoscibili nelle molteplici applicazioni della filosofia straniera. Nel 400 è il pensiero italiano a combattere la tirannide scolastica fissando i

primi termini dell'uomo costruttore del comune destino; ma la servitù politica fa sì che questo principio di riscossa civile, che riappare in Vico già pronto per conquistare il mondo, abbia a subire un arresto che dura qualche secolo.

Lo stesso principio in mani nordiche si tramuta nel più materiale soggettivismo. Nasce così il principio borghese e spunta il grande equivoco della libertà. Là dove dice la filosofia italiana, partendo dalla lezione degli antichi padri romani, che l'uomo può risolvere in sè il trascendente per sentirsi libero di vivere la vita di tutti e di farne parte con la coscienza di tutte le sue personali responsabilità; i nordici ti danno libero l'uomo non solo di dissociarsi dalla vita di tutti, ma di andare anche contro di essa, se il suo interesse lo suggerisca. La nostra filosofia *nazionale* tra queste due libertà non sa distinguere; ad essa per altro sfuggendo che la libertà è una vana illusione, libero non mai essendo l'uomo soggetto al continuo lento perire, cioè alla cadu-

cità che è una crescente limitazione d'ogni suo potere. Perciò la italica sapienza abbatte ogni impedimento che si eleva contro la libertà di andare verso la vita di tutti, cioè verso la limitazione della propria libertà; essendo in ciò l'unico mezzo di difendersi dal perire di tutti i giorni, vale a lire l'amore del bene, l'immortalità. Di qui il principio nostro, antiborghese, dello Stato fascista, erede e continuatore dell'universalismo romano.

Alla filosofia fascista poi dev'essere presente un altro fatto di ordine ancor più fondamentale: che tutta la filosofia moderna, che è la filosofia dei popoli nordici, mostra chiaramente di obbedire alla preoccupazione di distruggere ogni vestigio impresso nella vita dei popoli dalla civiltà romana. Essa è la contraddizione vivente, per partito preso, di tutto ciò che è essenzialmente nostro. A noi spetta di fare tutto il contrario. I Romani sono maestri insuperabili dell'azione creatrice, quindi possono insegnarci qualunque filosofia. Per essi il problema dei problemi non

è il conoscere, un fatto di carattere esclusivamente individuale, ma il costruire, un fatto che interessa la comunità. Il pensiero non deve badare a misurare i limiti che può raggiungere la brama del nostro sapere; ma deve industriarsi di capire fin dove può usare le sue risorse costruttive ai fini dell'universalità. Non pure la vita italiana, ma anche la vita mondiale oggi va ricostruita su basi romane. L'Umanesimo perciò è una sublime parola del pensiero italiano. Esso ci mette sulla strada di questa ricostruzione romana della vita dell'uomo. Oggi è il momento del suo ritorno, fallito in questa crisi così miseramente tutto lo sforzo anti-romano della filosofia moderna.

Noi dobbiamo valorizzare sconfinatamente la nostra coscienza umanistica; possiamo elaborarla per le nuove conquiste del nostro pensiero filosofico. Gli altri popoli finiranno a poco a poco per sentire anch'essi l'opportunità di fare altrettanto. Non hanno altre verità da postulare per calmare le dolorose inquietudini della loro anima. Non c'è per questo

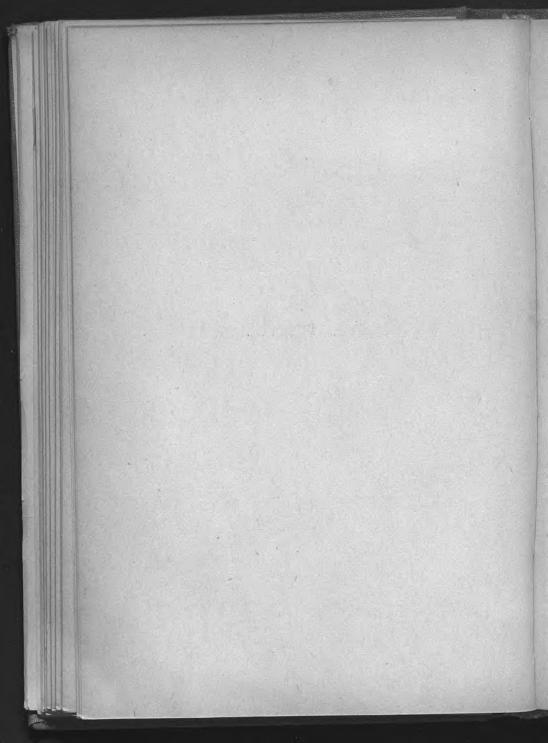
nè il Medio-Evo; nè, al contrario, l'esasperato incremento della civiltà borghese la quale ci ha detto tutto quello che ci poteva dire. Non si sfugge ai mali presenti tornando ad avvolgersi nelle tenebre dei secoli bui o lanciandosi più disperatamente nel regno dell'assurdo e dell'irreale. Il più sicuro cammino dell'uomo passa per Roma. Di più, la filosofia fascista ha già per le mani un ricco materiale storico per il suo lavoro speculativo. La dittatura di Mussolini e la Rivoluzione del 28 ottobre sono due fatti straordinari per il nostro pensiero filosofico. Batte in essi, senza alcun dubbio, l'anima dell'Umanesimo che nello Stato corporativo fascista ha il suo nuovo incorporamento. Attraverso l'elaborazione umanistica il Fascismo diventa coscienza romana moderna ed innalza il concetto dell'uomo integrale che, per realizzare la giustizia, la carità, la fratellanza, prescinde tanto dall'Assoluto immobile quanto dall'assolutezza della ragione, sapendo che tali valori supremi hanno radice solo nell'attività

della mente fecondata dall'intrinseco concetto di Dio.

Con ciò l'Italia fascista avrà la sua originale filosofia corrispondente alla sua filosofia tradizionale. Nel Fascismo, come nell'Umanesimo, si coglie lo stesso genio nazionale, cioè lo stesso carattere universale. Lo Stato fascista, che esprime nella sua costituzione politica la fisonomia naturale del popolo italiano, non può non rappresentare l'idea o il movimento intellettuale che fece la grandezza dell'Italia moderna, cioè l'Umanesimo. Rinnovando tale grandezza, si danno alla grandezza politica del regime titoli di più per la sua legittimità storica. L'organizzazione dello Stato fascista, che significa l'opera del singolo uomo spiegata per la comunità, è perciò compresa di spirito umanistico: spirito di immanenza del divino nell'uomo.

Qui l'Umanesimo è religione creatrice: concilia la vita con il pensiero, la realtà naturale con lo spirito operativo: atteggia il soggetto spirituale non solo nel conoscere, ma nell'o-

perare e nel creare per gli altri: razionalità che è idealità del reale, profondamente diversa dal razionalismo positivista democratico come dal razionalismo platonico. Sì che i fini della vita sono illuminati dal progressivo inerire del nostro pensiero alla coscienza universale. Questo idealismo obiettivo e costruttivo soddisfa i nuovi bisogni della società. Esso riabilita tutti i valori spirituali e svolge una degnissima funzione etica e civile in quanto contribuisce a una struttura sociale e politica e a un ordinamento economico che rifuggono dall'aborrito individualismo democratico. Data così ai valori spirituali la coscienza del fine, l'Umanesimo fascista spiana la via più diritta che conduce alla concordia civile e alla pacifica convivenza dei popoli.

LA PIU' GRANDE RIVOLUZIONE

L'Italia vera e popolare, antica e legittima è nata con il Fascismo, l'ha suscitata l'opera del Duce dai ricordi del glorioso passato, vissuto tra noi in mille guise, più o meno visibilmente, perfino nei secoli della servitù che non riescono a sommergerlo nei silenziosi regni dell'oblio.

La storia nostra, fiume perenne che sfida il tempo, è continuativa dall'antichità più remota ad oggi.

L'Italia soltanto è maestra di vita, anche quando subisce il più duro servaggio, calpestata, divisa, logorata dalle lotte intestine; dan-

do all'umanità artisti, filosofi, scienziati; organizzando il Cristianesimo; scoprendo continenti; realizzando un'immensa opera di civiltà e di bellezza che non si crederebbe compiuta da un popolo il più debole di tutti politicamente. Sì che, stupito e sgomento dalla sua prodigiosa intellettualità e dalla sua mirabile energia spirituale, il dominatore straniero non può mai imporle la propria autorità, nè creare su di essa diritti imperituri.

Se è vinta l'Italia, nessuno vince ed oscura l'Italianità, l'intima immarcescibile sostanza del nostro genio nazionale, lo spirito eterno della stirpe, sempre pronto a incarnarsi nei momenti decisivi, sotto forma di parola o di azione del personaggio predestinato.

Non così la storia delle altre civiltà, torrenti che si perdono tra sassi e paludi dopo un corso più o meno lungo. Dei grandi imperi d'Asia non abbiamo che rovine insignificanti; non può dirsi rinata, moralmente e intellettualmente, l'antica Grecia; scomparsa sotto il limo del

Nilo la lussuriosa civiltà egiziana; finita tra le sabbie del deserto la potenza dei Califfi.

Invece da noi il passato vive dappertutto. Percorrendo, da un punto all'altro, la Penisola, ad ogni ora di ferrovia tu trovi il centro storico che sveglia un intero mondo di immaginazioni e di memorie e tu senti che l'Italia, con l'insegnamento antico, serve efficacemente gli interessi essenziali della vita umana. Quell'insegnamento che ti parla eloquentemente anche dal più piccolo rudere sepolto sotto una vile casupola. Vero è che noi, scavando un palmo di terra, scopriamo l'anima sublime del nostro passato immortale; gli altri, facendo altrettanto, incontrano bitume e salnitro.

Questo il segno della nostra autentica aristocrazia di popolo civilizzatore.

Ecco l'Italia che la Rivoluzione del Fascismo porta alla ribalta della storia moderna. Rivoluzione, sì; chè altrimenti non avrebbe trionfato l'Italia degli Italiani contro l'Italia ignobile e impotente, bastarda e falsa, dottrinaria, democratica, borghese. Il precetto di

Machiavelli è che, nelle cose straordinarie, soprattutto nel formare e riformare gli Stati, i modi ordinari non bastano.

Rivoluzione che vuole l'Italia nobile, colta, potente e regina; che condanna l'accomodantismo della mediocrazia ristabilendo il culto ideale della Patria; che richiama gli Italiani alla costanza dei propositi, alla devozione sincera per le cause sante, alla fede nel trionfo della giustizia sulla terra; cose che la civiltà democratica reputa ciarpe logore.

Cosicchè la storia nostra ricomincia; il genio del luogo è una luminosa concretezza; la Italianità non è una supertizione; essa che è la maniera più degna di concepire e di vivere la vita. Rifacendo adesso la storia nostra, ricostruiamo la nostra civiltà; non più degradati, attingiamo alla fede fascista i titoli della nostra nobiltà e della nostra redenzione.

Tornata la febbre delle cose belle e generose, ci riscattiamo dal dissolvente materialismo; riacquistando la nostra integrità civile, sfatando quei sofisti che vollero credere

alla nostra decadenza definitiva, alla nostra irrimediabile inferiorità; noi che, per elevare la dignità degli uomini, mettiamo la civiltà sopra l'economia; la spiritualità, l'intelligenza sopra gli interessi transeunti; l'aspirazione umana sopra l'istinto; noi che abbiamo dato alla dittatura di Mussolini di creare uno Stato che rivendica romanamente i più vitali istituti della umana natura.

Non è per incensare noi stessi se diciamo che l'avvenimento più notevole della storia moderna è costituito dall'Italianità fascisticamente operante; notevole non tanto per il peso incalcolabile che il Governo del Duce esercita sui destini di questa vecchia Europa scossa continuamente dagli egoismi nordici quanto per le sue fondamentali regole di vita miranti a porre su basi sane la civiltà delle Nazioni. Ormai non si mette più in dubbio essere l'esempio dell'Italia l'unico modo che hanno popoli e Governi per difendersi dalle minacce del sovvertimento sociale.

Invero la Italianità è quella forza misteriosa

che consente all'uomo di porre la vita sul piedistallo più alto. Questo è il profondo motivo che comunque risuona nei secoli della nostra storia. Esso è un privilegio esclusivo dell'anima di questa terra nostra che vanta perciò quell'ineguagliabile prodigio della storia umana che è Roma. A tale motivo risponde sia la storia del Risorgimento che la Rivoluzione delle Camicie Nere. Esso è eterno come eterne sono le stesse leggi dell'armonia universa. Se domani finisse, la vita del mondo perderebbe la sua più ricca fonte di bene, gli uomini tornerebbero a imbestiarsi.

Opera sua quel che di meglio ha ed avrà l'umanità.

Difatti là dove impera con ogni energia lo spirito italiano, vige una norma di sicurezza per la vita di tutti.

È unicamente italiana l'opposizione alla presente civiltà che avvilisce gli uomini fino a considerarli una specie superiore di castori e di formiche che calpestano questa crosta terrestre solamente per fabbricare e ammucchiare, per

produrre e consumare. Una società così concepita bandisce ogni idealità e non ha niente di nobile e di generoso da apprezzare; sole regole del suo vivere il tornaconto e l'egoismo; unica sua logica lavorare e lucrare, pascersi e godere.

Forse in ciò non sono le prime origini della tremenda crisi che oggi travaglia le Nazioni?

Crisi, anzichè economica, morale, in quanto crisi di civiltà, che sempre più lascia intravedere i pericoli, per gli ordini e i vincoli del consorzio civile, della concezione borghese opportunistica della vita tendente, per il suo innato particolarismo, alla dissoluzione e all'anarchia.

Il sentimento di Italianità ha due scaturigini caratteristiche del nostro temperamento; la vivezza entusiastica con cui noi ci formiamo la visione del bello e la coscienza attonita dell'ignoto, sempre istintivamente presente ai nostri atti.

Quanto al bello, esso è connaturale in noi che nascemmo in questa terra che è il paese

della bellezza irresistibile, ineffabile, suprema, ricca, varia, inesauribile. I più splendidi tipi di bellezza e di perfette proporzioni sono in mezzo al nostro popolo, anche il più povero; essi prosperano, germogliano e fioriscono da secoli, come il fiore crescente splendidamente su dal fimo, anche tra la squallida e lercia miseria.

Il più stupendo poema di bellezza che abbia mai deliziato il cuore dell'uomo è tutto qui: tra il dolce azzurro del mare e le Alpi ricche di solenne maestà, tra i piani ondeggianti e i colli meravigliosi e le città con i monumenti dell'arte, tra i paeselli con le loro chiese e la morbidezza della lingua, tra gli splendidi occasi sul mare e in montagna e le albe deliziose dalla laguna di S. Marco a Taormina.

Da questa immensa tavolozza non solo riceviamo un gaudio estetico; ma deriviamo anche un senso religioso della natura e di noi stessi, un bisogno di compenetrarci in essa e di far pulsare il cuore nostro sul ritmo della sua armonia; deriviamo, in altri termini, l'i-

dea, la conoscenza, l'insegnamento di Dio, ossia il concetto morale della vita, che è ordine perchè armonia, che è verità perchè immagine di bellezza, che è sana giustizia perchè serena comprensione dell'uomo, che solleva gli uomini verso l'alto perchè dall'alto discende.

La coscienza attonita dell'ignoto spiega, secondo me, quella magnifica virtù che è la fiera cosciente mansuetudine che, unico nella storia mondiale, il popolo Italiano dimostra nell'attrito stridente delle differenze sociali, di fronte alle ingiustizie di cui lo ha spesso deliziato una borghesia avida di lucri, aliena da ogni dedizione altruistica, incapace di patriottismo.

Mansuetudine, compresa di equilibrio interiore e perciò di virile responsabilità, per cui esso, guidato dal genio del passato, ha creduto di farsi giustizia non con la rivolta anarchica, alla quale l'avrebbe condotto volentieri il regime democratico dei passati Governi, ma esprimendo dal senso armonista del suo essere morale la dittatura di Mussolini a cui

affida di ricostruire idee e istituti della vita nazionale sulla base di una solidarietà umana, squisitamente propria della buona tradizione italiana.

Tale coscienza, acutissima nei poeti e negli artisti espressivi della stirpe, in Dante specialmente e nei grandi Italiani del Rinascimento, se è un raggio di saggia filosofia ispirata dalla fugacità delle cose, viene anzitutto dal principio che la sorte di ciascun individuo, oltre ad essere il prodotto della sua volontà, è anche un riflesso di una volontà sovrastante, quella del destino ignoto, cui è vano ribellarsi.

Principio che nessun positivismo scientifico può intaccare, giacchè la differenza sociale è un fatto, più che altro, imposto dalle leggi naturali, e non sarà mai che si possa raddrizzar le gambe ai cani, e resterà sempre oscuro perchè Tizio è più intelligente di me e ha delle doti che gli permettono di salire sopra gli altri.

Accettare dunque in umiltà assoluta verso

l'Eterno con il proprio l'altrui destino, ecco quanto suggerisce il concetto morale italicamente inteso; e accettarlo non perchè il più privilegiato schiacci il meno privilegiato, ma perchè gli sforzi di entrambi, armonicamente composti e fusi nel vantaggio della comune solidarietà, promuovano il sentimento della reciproca equità, della giustizia più conveniente al consorzio degli uomini.

L'universalismo romano muove di qui i suoi passi per darci la gerarchia in cui l'uomo, assunta quella dignità che gli comporta la intrinseca capacità, funziona, anzichè come singolo individuo, come prossimo o come Stato; conciliando le differenze sociali nel sentimento di umana simpatia che lo lega all'ente di cui è parte. All'influenza di questo concetto morale dobbiamo la romanizzazione dell'anarchico Cristianesimo orientale; se questo, cioè, divenne Chiesa cattolica, ordine sociale infrangibile, spirito di vicendevole carità, infallibile istituto di redenzione.

La presente civiltà, democratica e borghese,

è una guerra dichiarata contro l'Italianità, poichè è perfettamente logico che l'avido bottegaio pervenuto abbia in uggia e combatta e derida l'aristocratico, non ammettendo che questo faccia vedere i tradizionali titoli di nobiltà sull'importanza del portafoglio.

Perciò il Risorgimento è uno sforzo faticoso, compiuto tra stenti e sacrifici, tra indugi e restrizioni, più con il beneplacito interessato dello straniero e il concorso di impreviste circostanze favorevoli, che mercè il sangue e la volontà degli Eroi. E s'intende perchè l'Italia, nonostante l'indipendenza politica, viene sistematicamente, anche dopo la grande guerra e la più grande vittoria, osteggiata, trattenuta da tutti gli ostacoli e da tutte le insidie.

Tuttavia due progressi sono compiuti.

L'Italia prima ricompone le sue parti divise; poi si asside vittoriosa al tavolo delle vecchie Nazioni predominanti. Ecco che il passato fa sentire il suo peso non per soffocarci ma per vivificare il nostro sentimento nazionale e tracciargli la via da percorrere.

Anche qui impedimenti e tradimenti.

Si tenta di arrestare, corrompere, sviare l'Italia nuova che, con Vittorio Veneto, getta lo scompiglio tra le file dei grassi epuloni. Soccorrono all'uopo una diplomazia senza scrupoli, la venalità di alcuni cittadini degeneri, la pirotecnica delle idee dissolvitrici.

Ma lo spirito del passato è vivo nel nostro sangue; è connaturato con la vita del nostro popolo; esso ci fornisce il lievito onde fermenta e cresce la coscienza di noi stessi.

E, poichè bisogna rompere e travolgere i palesi e occulti accerchiamenti, ecco sprigionarsi la Rivoluzione delle Camicie Nere che finalmente schiude all'Italia il suo libero e operoso cammino.

E così l'Italianità sbocca, tra le varie correnti inquinate della presente civiltà, come un fiume maestoso ricco di acque fresche e fecondatrici.

Siamo, è vero, troppo contemporanei dell'avvenimento per poterlo comprendere secondo la sua più profonda essenza e trarne gli op-

portuni giudizi. D'altra parte noi possiamo senza difficoltà delineare in qualche modo la importanza storica che esso riveste se lasciamo parlare le nostre opinioni fuori di ogni influenza della coltura borghese.

La prima idea che per tanto si affaccia è un confronto con le maggiori Rivoluzioni.

La presente civiltà certo è frutto di Rivoluzioni e ne fa ancora delle altre per attaccarsi strettamente all'albero della vita e sfuggire al fallimento che la minaccia, comprendendo le Nazioni che in essa non si vive più sicuramente.

Tali Rivoluzioni sono di due ordini: religioso ed economico-politico. Nascono sotto lo stimolo del sentimento religioso la Rivoluzione protestante e la Rivoluzione dei Paesi Bassi. Al secondo gruppo appartengono la Rivoluzione Inglese, la Rivoluzione francese, la Rivoluzione americana, ultima la Rivoluzione bolscevica. Le prime due rivendicano diritti lungamente concultati; l'altra balza dal desiderio di minori pesi e di maggiore autonomia; l'ulti-

ma porta l'interesse della folla agli estremi più terribili.

In fondo esse sono le diverse facce dello stesso prisma; in quanto religiose sono una riscossa delle genti nordiche contro il romanesimo di cui cercano liquidare principii e istituzioni; in quanto economico-politiche segnano il primo irrompere, sulla scena della storia moderna, del terzo e del quarto ceto.

I quali si apprestano a dominare le Nazioni scuotendo il principio d'autorità e negando ogni legame con il passato.

Ecco due protagonisti interessanti: la borghesia e il cosidetto popolo.

La borghesia, manco a dirlo, prende il primo posto.

Ha astuzia e denaro. Ha il coraggio dell'avventuriero, la cinica freddezza dei settari, l'appetito insaziabile di chi ha lungamente digiunato. E poi sa imbrogliare le carte; imbroglia anche i filosofi; s'insinua dappertutto; compra l'anima di chi vuole imbrogliare con lei; annuncia un dio facile a conquistarsi, il

vil metallo, se si ha sfrontatezza e pelle dura sul cuore.

Essa ha buon gioco, dal XIV al XVI secolo, sollevando i paesani in Inghilterra, Francia, Svezia, Franconia, Turingia, Svizzera, Boemia e Polonia contro quei ladroni esecrabili che sono i feudatari, contro le dispotiche monarchie, le grandi spese dei grandi eserciti.

Essa è dunque il nuovo nume.

Sul tramonto del medioevo, in Germania, essa tiene a battesimo la moderna democrazia tra le sette protestanti che, ivi andate in malora, insorgono con più fortuna in Inghilterra verso la metà del XVII secolo.

La Rivoluzione inglese è lo scoppio micidiale della continua rivalità tra Corona e parlamento. Passioni teologiche si agitano al fondo di essa. Cominciano i settari, detti presbiteriani e puritani, a resistere contro la Chiesa dominante episcopale. Si aggiunge l'opposizione dei partigiani del parlamento, chiamati *teste rotonde*, contro i partigiani della Corona

detti *cavalieri*. Si va alla instaurazione di una effimera repubblica.

Se Cromwell, che ne è il grande protettore, fosse vissuto più a lungo, forse non sarebbero risorte l'aristocrazia e la gerarchia anglicana.

Nondimeno la restaurazione del trono, avvenuta un decennio più tardi, non impedisce che i semi di codesta lotta germinino e fruttifichino oltre Atlantico circa un secolo dopo con la liberazione delle colonie inglesi d'America dalla madre patria e la loro costituzione in Stati Uniti, ove trionfa un ceto basso costituito dai discendenti di quei puritani e settari fuggitivi.

Tra i nativi trucidati costoro fondano una democrazia avventuriera, senza alcuna aspirazione, senza distinzione di nascita e di professione. Dall'esempio di tal gente, che plasma uno Stato senza gradi sociali e senza quasi ordini civili, sulle uniche basi del tornaconto e dell'egoismo, prende le mosse la filosofia francese che prepara la Rivoluzione dell'89.

Intanto il terzo ceto, che già si è sbarazzato

dei due ordini privilegiati, il clero e la nobiltà, con l'aiuto degli *straccioni*, si sbarazza anche di questi escludendo dalla cosa pubblica le moltitudini. Le quali veramente non tarderanno, in seguito, ad eseguire le proprie vendette.

Dopo l'89 Napoleone, distruggendo i troni, le consuetudini e le memorie, rafforza le posizioni di codesto ceto insolente, nella cui esaltazione sconfinata culminano i risultati della Rivoluzione.

Orbene, distrutte e sepolte le forze del passato, ingannato o disorganizzato il popolo, le Rivoluzioni della borghesia regnante affidano le dovizie e il potere, cioè lo Stato, agli ebrei, ai feneratori, ai grossi appaltatori, ai concorrenti delle aste dei beni nazionali e ad altri tali capostipiti dell'affarismo, tra cui primeggiano i re delle ricchezze mobili e invisibili, gli addestrati ai più reconditi e mirabili segreti della mercatura e del cambio: tutta gente d'avventura.

Il clima del nuovo tempo è formato dallo

spirito di speculazione, dal vanto e l'orgoglio della prosperità materiale, dalla sublimazione dell'aggiotaggio e la glorificazione di borsa, i cui listini sono assunti ad oracoli di Stato.

Il regime democratico parlamentare diviene così monopolio di cotesti pervenuti che hanno vinto all'arrembaggio e sulle cui orme, abbagliati dalla novità, marciano poi, con i loro sofismi, ossia con il loro servilismo intellettuale, i maestri delle filosofie del dubbio negatore.

E i re novelli, pratici e utilitari sempre, sanno già come si sfrutta l'ingegno e la scienza per mascherare con una parvenza di logica naturale lo sfruttamento delle Patrie. All'uopo il sistema è giocare la partita su tutti i lati del tavolo ed assumere questa divisa, non aver carattere e, dando gli uomini di carattere come inconcludenti, sbarazzarsi di essi; un sistema che aiuta a vincere il lor genio malefico su tutto.

Perciò gli Stati delle Nazioni democratiche, usciti dalle loro elucubrazioni e, più, dalla

pressione dei loro interessi, risentono quasi tutti di avventizio. Si sente in essi un fortuito accozzamento di elementi eterogenei e discordi, poichè si basano su un tipo di società materiata di gelido e vile egoismo, frutto della tendenza all'individualismo delle schiatte nordiche.

L'umanità protestante, i posteri di Arminio e di Lutero, ci offrono in tal modo una civiltà in cui la libertà democratica, sviluppando alle estreme conseguenze il singolarismo, elevato al grado di un principio, condurrà fatalmente le Nazioni alla rovina.

Codesta civiltà non vede negli uomini il genere umano, per cui la natura ci chiama alla solidarietà e all'amore, ma esseri isolati ed effimeri, i quali vivono, ciascuno per proprio conto, senz'altro fine che quello di procurarsi il proprio cibo e il proprio diletto.

Soppressa così l'umanità; misconosciute le tradizioni e le istituzioni che ne rappresentano l'unità e la continuità; si convertono le Nazioni in fattorie o aziende industriali, ove

non prevalgono che gli interessi bassi della nostra natura materiale; sì che l'uomo tocca la sorte del bruto, non essendogli dato di compiere l'azione morale che sopravvive ai singoli e si estende a tutti.

In codesta civiltà poi le libertà private sottomettono la pubblica libertà, dal che sono alimentate le peggiori tirannidi. I tiranni più famosi sono i più larghi dispensatori di libertà private, giovando che ciascuno faccia ciò che vuole senza curarsi del nesso comune e del reciproco bene.

Un degnissimo pensatore dice che i libri e le armi di Francia, i sogni e il delirio delle menti impongono all'Italia, appena uscita dalle guerre dell'indipendenza, la stessa democrazia avventuriera; la moderna democrazia barbarica maledetta, nei suoi primi albori, da Vittorio Alfieri, fiero nemico di tutte le tirannidi, amatore alla maniera classica della sana libertà popolare.

L'Italia si adatta a subirla perchè, decaduto da secoli il suo pensiero civile, non è in

grado di reagire con il sentimento della sua personalità storica contro i principii dell'ottantanove. Anch'essa perciò trova che il progresso consiste in quei principii che, nati in Germania nel fermento delle guerre religiose, sviluppati in Inghilterra, trasmigrati in America, finiscono per naturalizzarsi in Francia; non accorgendosi che da ciò la sua storia e la sua nobiltà sono calpestate e che cotesta modernità coincide con la sua servitù; dimenticando che il genio della sua terra è il genio stesso dell'eterna universale civiltà.

Si potrebbero qui ricordare le parole di Machiavelli: « Chi nasce in Italia ed in Grecia, e non sia divenuto, o in Italia Oltremontano o in Grecia Turco, ha ragione di biasimare i tempi suoi e laudare gli altri; perchè in quelli vi sono assai cose che li fanno meravigliosi; in questi non è cosa alcuna che li ricomperi d'ogni estrema miseria, infamia e vituperio. »

L'Italia, accogliendo così il regime degli altri, sacrifica innanzi tutto il primo elemento

essenziale della sua rinascita, lo Stato conforme al suo genio nativo.

La nostra democrazia, preferendo intanto l'esotico all'indigeno, si sposa con i principii dei barbari i quali due volte sopraffanno gli emblemi e gli ideali di Roma, prima dal quinto all'undicesimo secolo, indi dal decimosesto in poi.

Essa opina che questa volta il progresso discenda dal nord e che l'avvenire sia del principio individualista celto-teutonico; e che sia ormai tra i relitti di un passato morto e sepolto l'universalismo romano.

Non solo; ma guarda, come a dei folli, a quei pochi italiani dotati di luminosa intelligenza i quali, sfidando i disagi dell'isolamento, si ostinano a contrastarla prevedendo i gravissimi mali di un simile snaturamento della nostra vita nazionale, affermando inoltre che il mondo tornerebbe alla vita selvatica se l'individualismo e il particolarismo delle genti tradizionalmente ostili alla nostra

civiltà non fossero rattenuti dai ruderi di Roma.

Per lei è lettera morta anche il monito di Giuseppe Mazzini.

L'apostolo, che disdegna il progressivo infranciosamento della gente italiana, scrive: « Per oltre a sessant'anni la dottrina (che reputa l'individuo mezzo e fine ad un tempo) ebbe in Francia filosofi, moralisti, soldati, vittorie; 1789, 1830, 1848. La libertà fu conquistata; la dottrina dei diritti individuali si incarnò in ogni cittadino; ma con profitto di quanti? Perchè le condizioni degli operai non mutarono? Perchè le rivoluzioni non giovarono che alle classi medie, ai cittadini proprietari di capitali e di terre? Le classi medie pugnarono pei diritti; e logicamente al principio in nome del quale insorgevano, conquistati una volta i *loro* diritti, posarono; che importava ad esse d'estenderli ad altri? Le moltitudini rimasero escluse dai frutti della conquista. Che sono i diritti per quei che non hanno potenza d'esercitarli? Cos'è la libertà

del commercio per chi manca di capitali e di credito?... »

L'apostolo, anzi, per il suo antindividualismo, vien chiamato fanatico ambizioso di limitato ingegno. Alcuni di quei popolani grassi arrivano sino a pensare che se il popolo italiano s'imbevesse realmente delle idee mazziniane e imprendesse di realizzarle, minor male sarebbe per le classi colte e civili stringersi intorno al dominatore straniero.

La nostra democrazia novatrice dunque non sente ragioni. Invece di ravvivare, dopo il riscatto nazionale, organismi e idee nostre, giacchè non sono ammesse soluzioni di continuità nella vita di una Nazione come l'Italia, dove istituti e concezioni sociali sono il parto d'una gestazione storica secolare, che non va assolutamente trascurata dai nuovi tempi, essa plasma sui modelli stranieri la vita costituzionale del Paese.

Errore grossolano. La storia non subì mai una più volgare usurpazione, una più sciocca violenza.

Costei invero parte dal concetto che l'Italia possa organizzarsi *ex novo* come una società anonima. E giù allora il suffragio universale con tutti gli annessi e connessi. Diversamente cosa sarebbe l'Italia? Nulla. Cosa sono i vetusti usi, le tradizionali consuetudini. le antiche idee? Baie. L'ideale suo ora è dominare così tutte le vie che portano alla cittadella dello Stato per i profitti che questo può dare e le ambizioni che può appagare.

Non è presente a cotesti nomadi della civiltà moderna che l'Italia nuova non si forma con il suffragio universale, essendo essa già sorta da un precetto eterno della natura che prescrive agli Italiani di formare una Nazione e, lo vogliano o non lo vogliano, di essere un popolo libero e padrone di sè.

Il destino della Patria italiana è al di sopra di tutti i nostri capricci e quindi anche del suffragio universale. Se voi compulsate le istorie del nostro popolo, vi sembrerà di assistere allo spiegamento d'un gaudioso mistero, al lento graduale cammino, sullo schermo del

tempo, dell'Italianità la quale, pur tra cadute e sviamenti, marcia ininterrottamente verso le sue mete, spinta avanti come da una forza imperscrutabile fuori di ogni umana valutazione. Legge naturale? Dio? Non si discute. Certo che all'Italianità è concesso da una suprema volontà di riapparire e di procedere verso la sua luce, così come alle grandi eterne verità, anéle, per divino intimo impulso, di rivelarsi agli uomini.

La troppa lentezza del suo cammino si spiega perchè deve farsi strada tra un popolo depresso da una servitù secolare, cagione di vizi, di annebbiamenti e di incomprensioni. Nessuna storia ha difatti un periodo così lungo di sacrifici, un martirologio così insigne, come la storia della causa italiana. Gli è che le voci degli apostoli nobilissimi cadono incomprese tra masse ignare, troppo inferiori al sentimento altissimo di Italianità.

Discende da questo passato la coscienza nazionale d'Italia, la quale, senza di esso, sarebbe sparita dal novero delle Nazioni. Allo spi-

rito della grandezza antica l'Italia, dal Risorgimento alla Rivoluzione del Fascismo, attinge la saldezza della fede e le speranze.

Ora una Nazione che, come nessun'altra, cerca e ricrea se stessa per il solo sentimento della comune discendenza e si sottopone per questo a difficoltà e sofferenze di ogni specie e compie in un secolo due Rivoluzioni, quella del Risorgimento per entrare nella storia europea, l'altra del Fascismo per riacquistare i titoli dell'antica nobiltà dominatrice, ed ignora durante la sua tormentosa ascensione preoccupazioni economiche e isterismi di ardori particolaristici è fatta per porgere al mondo utili insegnamenti.

Ond'è che la Rivoluzione fascista avrà conseguenze che dureranno quanto il mondo lontane, trascendendo di gran lunga i confini della Patria italiana, e delle quali tutte le genti ci dovranno un giorno essere grate.

Tornando alla nostra democrazia barbarica vediamo che essa disfà la storia nazionale per sostituirvi la storia straniera. Tende sempre

al cosmopolitismo. Copia le istituzioni di Francia e d'Inghilterra, annientando del tutto la essenza e la integrità morale della Nazione; rispettando dell'Italia appena il nome.

I suoi uomini di Stato non hanno che esempi e testi francesi, inglesi e tedeschi. Essi tutto informano a un concetto esclusivamente mercantile: proprietà, famiglia, Stato, religione. Il regime da essi instaurato andrebbe definito, secondo un sociologo ingiustamente dimenticato: « Una plutocrazia sostanziale, larvata da una *logomachia* formale; o se volete, il regno delle monete in effetto, e la zuffa delle ciance in apparenza ».

Sostengono il sistema parlamentare adducendo l'esempio inglese: cosa fittizia e falsa per noi, vera e propria di quella Nazione.

La forma costituzionale inglese è fondata sulle tradizionali costumanze, sulle origini storiche della stessa sovranità politica.

Non potendo la Corona schiacciare la nobiltà o la nobiltà distruggere la Corona, nè l'una o l'altra impedire il successivo affran-

camento del popolo, allora si ha lo Stato condiviso fra tre sovrani: re, pari, comuni; e, come Governo, per una tregua sottintesa, un misto di monarchia, aristocrazia e democrazia. Cosicchè la Corona e le due Camere, più che organi costituzionali, sono poteri sovrani, rappresentando sul medesimo territorio tre diversi Stati. Tale essendo il compromesso dei tre poteri, ciascuno dei quali è difficilmente soggiogabile dagli altri due, il sistema parlamentare, per quanto sveli e consacri l'intestino dissidio degli elementi sociali proprio delle razze nordiche, riesce in questo caso un'armonica unione di forze essenziali intesa alla affermazione della potenza britannica.

Ma in Italia? Dove abbiamo noi una monarchia, una aristocrazia e una democrazia nelle stesse condizioni storiche inglesi?

Non è dubbio dunque che le nostre condizioni storiche sono contro il sistema parlamentare che serve ai più furbi e ai più astuti per soggiogare Corona e popolo, controllare lo Stato, sfruttare la Nazione.

In regime parlamentare noi vediamo la Nazione come un patrimonio esclusivo della borghesia plutocratica, unico potere sovrano che tutti, dall'alto al basso, riveriscono; un potere che non ambisce di esporsi troppo e di governare direttamente, ma che vuole che niuno governi perchè essa possa impunemente attendere ai suoi affari. All'uopo soccorre la essenza singolarista o anarchica del parlamentarismo; anarchica in questo duplice significato, che effettivamente esso non governa e che a nessuno dà il potere di governare.

Il parlamentarismo è la maniera più acconcia per favorire e mascherare gli abusi, poichè l'assurdo e l'illusione sono i suoi cardini. Esso fonda il suo regime sulla diffidenza, sulla discordia e sull'impotenza. Separando i poteri costituzionali, equilibrando gli ordini supremi, avvicendando le parti, inceppa, nei suoi movimenti, il potere esecutivo. E, sotto l'egida dei corpi legislativi dando una forma legittima e un'aria liberalesca ai suoi atti, perde lo stimolo al bene e l'ostacolo al male; ciò

che risiede solo nella severa coscienza della propria responsabilità. E dire che si prende per libertà cotesto tramestio e il sonoro vaniloquio dei corpi legislativi!

Un distinto studioso liberale, Fabio Uccelli, trattando della mediocrità politica del suo tempo, (1866), così descrive l'Assemblea dei rappresentanti del popolo: « Un'Assemblea che affronta coraggiosa e ad ogni momento la impopolarità; che per un rispetto esagerato o pudico alle libere istituzioni si fa bistrattare da tutti i paltonieri del regno; che per un sentimento di evangelica tolleranza consente ai tribuni ampollosi e grossolani l'esclusivo monopolio d'ogni insensatezza; che si sacrifica a udire i vaniloqui di campanile adombrati da una maschera di subdolo patriottismo; che *pro bono pacis* accetta per consiglieri della Corona nullità proverbiali e disastrose, non meritava certamente di esser tratta alle gemonie fra gli schiamazzi degli oziosi e della bordaglia.

« Eppure gli ultimi tre anni della passata

legislatura sono stati di distruzione profonda e costante; non vi è insinuazione malefica, accusa sperticata che non sia stata diretta contro la maggioranza e contro il Parlamento; l'esagerazione è andata tant'oltre che il pubblico doveva accorgersi dell'impostura, e richiedere imperiosamente che gli si rendesse il denaro o che almeno si mutasse la rappresentazione; invece è accaduto tutt'altro, giacchè quanto più le frasi erano sonore, quanto più le tirate erano lunghe, quanto più gl'istrioni si sbracciavano e si sgolavano, tanto più il pubblico accorreva, applaudiva, e si infiammava.

« L'indegna commedia non ha avuto ancor termine, nè si sa quando l'avrà; intanto il paese che fu chiamato a far da spettatore, a poco per volta si è spinto sul palco scenico, fra le quinte, fra le comparse, e in ultimo luogo fra gli attori. Se per avventura la monotonia e la mediocrità dello spettacolo sollevassero più tardi qualche biasimo e qualche sibilo, si ricordi che platea, lubbione, coro e

prime parti, sono tutti complici e tutti egualmente redarguibili ».

Un'altra personalità di parte liberale, Carlo Alfieri, forbito e sereno scrittore di questioni politiche, in una lettera a Pietro Sbarbaro uscita nella *Gazzetta d'Italia* di Firenze il 6 maggio 1871 (ferve allora la tremenda guerra civile della *Comune* a Parigi), traccia il seguente profilo dell'Italia parlamentare.

« Mi veggo innanzi una Italia morale e politica tutta finzione e convenzione, come il valore di moneta attribuito alla carta. Siamo in ogni cosa sotto il regime del corso forzoso; ma dietro ai valori morali fittizi non istà nemmeno quella parziale realtà del Credito della Banca nazionale. Maestà del Trono, efficacia di Governo, autorità di Parlamento, scienza, educazione pubblica, virtù cittadina, valentia nelle armi, ardimento e prosperità di commerci, tutto ciò è rappresentato nominativamente come i milioni della ricchezza nazionale sono rappresentati da innumerevoli fogli di vario colore, tenuti convenzionalmente di

conto di veri ed effettivi scudi e napoleoni d'oro che in realtà non sono.

« Si parla, egli è vero, e se ne parla con soverchia enfasi, di riconsacrato decoro della Corona, di diritti di cittadini nobilitati, di dignità nazionale rivendicata, di libertà effettuate e guarantite, di autorevole compartecipazione dell'Italia al Governo del mondo civile. Ma in fatto son tutte figure che il sol caso ci mette in condizione di fare.

« La mediocrità gretta, villana e presuntuosa si è insignorita dello Stato, e ne sfrutta tutti i benefizii, tutti i vantaggi, tutti gli onori e tutte le soddisfazioni di amor proprio.

« Il dispotismo, le signorie straniere, la corruzione della morale cristiana e della religione dominante avevano tutt'insieme guastato la « pianta-uomo ». Onde non trovate modo di sostituire l'iniziativa individuale, dove manca l'azione incivilitrice dei poteri pubblici. Non convinzioni profonde e serene; non passioni politiche vive, operose e feconde; nem-

meno intelligenza perspicace e previdente del proprio vantaggio.

« Una sola voglia signoreggia l'universale: quella di lavorare il meno possibile. Il sentimento della comunione nazionale, il concetto della patria italiana, perfino l'istinto della comunanza, alquanto estesa in intiere classi di cittadini, dei medesimi interessi, scarseggiano e sono soffocati da un egoismo insieme cupido ed ignaro, idolatra dei propri appetiti e ciecamente fatalista.

« Ragionevolezza e serietà sono tenute per sintomi di pedanteria e di noia. Come nelle Corti voluttuose e spensierate del Rinascimento, il buon senso si deve mascherare cogli abiti dei buffoni e la voce della verità non si fa gradire che accompagnata dai sonagli della follia.

« L'uomo che pensa, ragiona e crede, si aggira solingo in mezzo a questa società scettica e cinica, e mi fa ricorrere alla fantasia le ombre degli stoici dei tempi cesarei, con questo divario, che, avendo il Cristianesimo mitigato

gli animi e raddolcito i costumi, il disgusto dello spettacolo che abbiamo sott'occhio non produce il disprezzo ma bensì la compassione per gli attori. Non è unico e disperato scampo dalla violenza altrui la violenza contro se stesso. Al finto eroismo di una morte considerata sol come la liberazione dai mali e dalle onte presenti, si sostituisca la virtù vera di vivere, lavorare, soffrire, in ossequio al concetto del bene impersonale, assoluto, eterno ».

Questo stato di cose si spiega col fatto che il sistema parlamentare impedisce di sanare con mezzi energici le piaghe del dominio straniero. Contro le quali gli stessi maggiori uomini del Risorgimento, ipnotizzati dal mito democratico, non sanno usare l'unico mezzo che occorre alla rivendicazione dei diritti della Nazione risorta, cioè quella violenza che viene richiesta e giustificata da un fine legittimo. Codeste anime alla Washington, osserva l'Alfieri, consentono con ritrosia ad adoperare i mezzi violenti, ed agognano, non appena quella necessità non appaia loro ine-

luttabile, il ritorno al cosidetto imperio della sola legge.

Così il Balbo nel 1850; così il D'Azeglio dieci anni di poi; così il Cavour nel 1861, ed altri finalmente dopo il 1866.

Di guisa che, sostituito il dispotismo dei Governi detronizzati dal suffragio universale, questo non investe in realtà la Nazione della sovranità oggi se non per fargliela abdicare domani nelle mani di poche caste, tra cui si distingue anche la burocrazia, un altro ramo d'industria aperto alla borghesia intrigante. Di conseguenza la Nazione, salvo il diritto di deporre una certa quantità di schede nelle diverse urne, diritto esercitato dalla maggioranza con scarsa coscienza, non è messa in grado di amministrare i propri affari.

L'Italia così si fa governare come un giovine ricco di danari e povero di senno, il quale, all'uscire di minorità, invece di assumere la cura e la direzione della propria sostanza, si dia al buon tempo, rimettendola a qualche più o meno probo ed avveduto faccendiere.

Abbiamo così sistemi di Governo che della prevaricazione di alcuni fanno lo stato normale di un popolo intero, mutando anzi le colpe dei cittadini in doveri di sudditi, ed incoraggiando e legalizzando, per così dire, l'indifferenza dell'individuo per la società nella quale partecipa a tutti i vantaggi comuni.

Alla base di tutto ciò c'è, ammonisce intelligentemente la *Stampa* di Ruggero Bonghi, un'illusione, che tutta la storia smentisce, ed è che un paese o un'Assemblea siano capaci di dare essi l'*idea* ad un Governo. Essendo vero l'opposto, cioè che sono le personalità vigorose e forti a infondere l'*idea* ad un paese e ad un'Assemblea, a questa e a quello spetta invece il dovere di dare l'appoggio e il coraggio.

Lo spirito demoborghese dei primi Governi che regolano le sorti dell'Italia unita è tale che, secondo costoro, per esempio, tutto ciò che è gloria di Roma è ricordo del passato, d'un passato, dal quale la civiltà moderna non ha nulla a ritrarre, e del quale anzi sarà

suo dovere e suo onore mostrarsi il perenne trionfante contrapposto. Sì che al concetto di Roma capitale d'Italia l'*indomito buon senso* dei pavidi politicanti risponde con Massimo D'Azeglio: *Roma non è che la capitale rettorica degli italiani.*

Falsità equivoci e mala fede sono i modi più idonei con i quali la nostra democrazia tratta appunto la questione romana negli anni in cui le aspirazioni nazionali si volgono fidenti verso la Città eterna. Essa stipula con la Francia la famosa Convenzione del 14 settembre in cui realmente si rinunzia non solo a Roma *capitale* ma a Roma *italiana;* non solo a Roma, ma a tutto ciò che si racchiude nei confini pontifici.

La nostra diplomazia nasconde una simile vergogna con una fraseologia incolore e sfuggevole e vorrebbe giustificarsi sperando in un migliore avvenire. Ma s'incarica di metter le cose a posto con linguaggio crudele il ministro Rouher il quale dichiara al Senato francese: « ... Non si tratta qui di espressioni incerte,

indeterminate, surrettizie, soggette ad interpretazioni: no! La Convenzione esclude tutte le aggressioni celate, sotterranee, indirette, non meno che le dirette, e dichiara all'Italia che l'integrità dei confini pontifici rimane sotto la salvaguardia della Francia.

« Non dimentichiamo soprattutto che la Convenzione è firmata dalla Francia, e che la Francia non lascerà stracciare....

« Guardate al testo della Convenzione tal quale esso sta; non stipula esso in termini formali l'*interdizione di toccare il territorio pontificio?* Potrebbesi a questo riguardo disconoscere un sol momento l'intendimento del Governo? »

La Francia! La Francia!

Ecco la Francia esaltata, servita a occhi chiusi dalla nostra democrazia, o, come altri direbbe, dai nostri moderati.

Orbene, spezzata a Sèdan l'oltracotanza francese, apparsa cioè nelle cose italiane la mano di Dio, come infine si giunge a Roma? Lasciamolo dire a un testimone del tempo.

« Al Ministero Lanza-Sella mancò l'imparzialità serena, una vista dall'alto, spregiudicata rispetto al passato e perspicace per entro il futuro, un'equità suprema, quella umanità pel vinto e, nel vincitore, quella coscienza del proprio diritto e della propria forza, che insieme fanno la magnanimità: in una parola, gli mancò la grandezza.

« Essendo l'opera che spettava alla risorta Italia di compiere, il rovescio dell'opera di Costantino, di Carlo Magno, di Napoleone I, ci voleva, mi si conceda l'espressione, *una politica imperiale;* la nostra fu veramente *borghese.* Per essa non ebbe già leale e pieno adempimento il solenne decreto proclamato dalla nazionale sovranità nel 1861; ma ottenne bensì ogni soddisfazione lo spirito di rancore e la vendicativa passione municipale, che, dal 1864 alterava così malignamente il concetto della politica nostra rispetto a Roma. Concedasi, se si vuole, larga venia al parlare ambiguo, al deliberare tentennante, ai peritosi passi e da ultimo agli atti facinorosi, coi

quali si procedette fino al 20 settembre: ma chi non aveva saputo entrare che male in Roma. almeno si fosse dall'immeritato buon successo fatto ispirare a salir bene in Campidoglio.

« Una politica conscia del proprio diritto e del proprio valore avrebbe condotto la Monarchia nella sua sede dalla *Via Trionfale.* Il Ministero la mise in possesso del conteso e disadatto Quirinale per staggimento di uscieri. Nel processo della sostituzione del Governo italiano al Pontificio si ebbe raffigurato al vivo il garbo dignitoso e gentile del procuratore d'un usuraio, che escute un debito moroso e decotto.

« Quanto diversa la mia fantasia aveva vagheggiato l'Italia signora di sè, in atto di maestà e di pace, che dichiarasse all'universo la grand'opera di civiltà da essa compiuta!

« Ma affinchè la superba imagine si facesse realtà, occorreva che la mente dei nostri reggitori s'inspirasse, anzichè da angusti rispetti di momentanea convenienza d'un partito, da

un alto concetto di politica generale, dall'intelligenza suprema e complessiva della profonda rivoluzione compiutasi nel diritto pubblico colla esaltazione della nazionale sovranità e colla separazione definitiva della Chiesa e dello Stato, per mezzo dell'abolizione del Potere temporale.

« Di fronte al carattere universale della secolare istituzione religiosa che l'Italia trovava in Roma, avea il dovere di dimenticare se stessa e di rammentare che in quell'ora facevasi l'iniziatrice provvidenziale d'una era novella.

« Io concepivo per tanto che lo stentatamente, curialescamente, empiricamente fatto, a forma di legislazione particolare ed interna, colla *Legge delle guarentigie*, si compiesse con imperiale maestà dalla Monarchia nazionale italiana, quasi per una delegazione che si assumesse di tutto il mondo civile. L'ospitalità larga e sicura che l'Italia avesse senza restrizioni mostrato di mantenere ed assicurare al Supremo Pontificato Cattolico, era titolo sufficiente ad avocare a sè quel mandato sovrano ».

In conclusione la nostra democrazia non ha alcuna fede nei destini d'Italia perchè, imbevuta di idee e sensi stranieri, non scorge la parte da compiersi dal nostro Paese nella applicazione dell'immutabile eterna giustizia, essendo in funzione di ciò che le Nazioni, gli Imperi e le schiatte hanno la loro ragione d'essere nella storia.

La sua pedestre, superficiale mentalità non vede che l'Italia è sorta in virtù di cagioni di ordine superiore per cui essa deve tornare alla pristina gloria e grandezza. La spaventevole perversità delle sue idee morali non capisce la inanità e la vergogna della sua opera, destinata a dileguarsi come un orribile sogno, a sparire come sono spariti i draghi, le idre, gli altri rettili dell'antica cosmogonia.

Essa è così lusingata dai successi della sua furberia, un misto di praticismo e opportunismo elevati a canoni di fede e a criteri di Governo, che non si accorge di salire come l'edera tra le rovine, tra le quali crollerà il giorno che l'Italia vorrà vivere sul serio una vita co-

stituzionale scevra di equivoci e di malintesi, degna del suo destino imperiale.

Cotesta gente infranciosata, cotesti moderati. cotesta democrazia, che ha il merito di condurre in porto la nave italica come una nuda carcassa, batte in vero imperterrita il suo cammino perchè confida eccessivamente nella sua prestidigitazione, l'arte in cui eccellono i mediocri.

Essa difatti concilia la repubblica con la Monarchia, il moto con l'immobilità, la verità con l'assurdo; e, sopra uno sfondo di mal dissimulato materialismo eclettico e scettico, sfoggia l'opportunismo invece della giustizia, l'empirismo invece della logica, opinioni per credenze, fatti per principii, false teorie e parole risonanti per dottrina, lustro di libertà e fronzoli di legalità per ordine morale.

Se sommate i vizi contratti sotto la dominazione straniera con le falsità instaurate dal suffragio universale, spunta subito Adua, il giolittismo, il nittismo, il neutralismo, il rinunciatarismo, l'anarchia social-comunista,

tutto ciò che significa disonore e inferiorità del nostro Paese.

Mazzini solo vede chiaro e giusto. Egli è genio e il genio è fede e la fede è luce spirituale, antiveggenza. L'apostolo, anticipando la missione di Mussolini, dice che il popolo, qualunque sia il grado della sua abbiezione, può risorgere con le proprie virtù sempre che sia condotto dal buon esempio e dall'amore.

Egli attende il Risorgimento della Patria non da un compromesso con lo straniero, ma da un'insurrezione di popolo. Già, perchè nel presente vuol gettare le fondamenta dell'avvenire. Diversamente Mazzini ritiene che l'Italia non avrebbe libero il passo per marciare verso le mete predestinate.

Egli, nella sua fede e nella sua passione, non sogna che la grandezza italiana. Per lui dunque il Risorgimento è come una premessa da cui partire appunto per raggiungere fini ancora più alti.

Mazzini vuole che l'Italia unita valga in funzione della sua missione di civiltà tra le

genti. Perciò, nella concezione mazziniana, l'ideale di Roma si congiunge ai simboli di Dio e popolo, in ciò essendo l'adempimento dell'ordine civile e morale delle Nazioni. Il divario è profondo tra la demoborghesia bottegaia e l'apostolo che al popolo spiega l'insegnamento universalistico di Roma per una più salutare applicazione pratica del concetto morale nella politica degli Stati.

Ed ecco qui, nel pensiero del Grande, l'Italia e la sua Capitale. Le quali hanno la missione provvidenziale di conferire una nuova unità alle genti e di redimerle con la nativa idealità, mercè un terzo primato morale. Di modo che quello che fecero già Roma pagana con il diritto e Roma cristiana con il dovere, farebbe una terza Roma, quella del popolo Italiano, con il diritto e con il dovere, congiungendo così il cielo e la terra.

Pertanto Mazzini condanna la rivendicazione dei diritti dell'uomo e ripudia ad un tempo la democrazia francese, risolvendosi gli uni nell'egoismo individuale e l'altra nell'egoismo

nazionale. Egli preferisce insegnare i doveri per seminare il bene e raccogliere verità e giustizia tra gli uomini e le Nazioni. Non esiste una legge diversa per la pace reale cui anela ansiosamente il mondo.

E Roma soltanto ne è l'iniziatrice e la custode insigne.

Roma! Prima di lei le genti non conoscono un assetto fermo e generale, nemmeno fra le stirpi del medesimo sangue. Roma sola assurge al divino concetto e al fatto maestoso di ricongiungerle tutte nell'umanità, invitando l'orbe a inurbarsi, facendo ciò che non si è visto innanzi, nè più si vede di poi, dando ai sudditi la sua cittadinanza, eguagliando vinti e vincitori, chiudendo il tempio di Giano. Da cotesto estendersi delle prerogative di Roma al mondo abbiamo per la prima volta il concetto di civiltà che è appunto il regolato e pacifico vivere degli uomini. La rovina dei Lacedemoni e degli Ateniesi (meditino su ciò i signori francesi) non fu il trattar male i vinti, il considerarli sempre stranieri da combattere?

Roma! Essa sola è orgogliosa di vedere molti popoli nello stesso giorno suoi nemici e suoi cittadini. Ormai, dice Petilio Ceriale legato ai treviri ribelli e da lui domi, ormai tutti i popoli hanno per Patria comune Roma e con i figli di questa formano una famiglia sola che è massimo bene mantenere.

Romane sono dunque le basi del vivere composto e sicuro. Il culto degli ideali eterni è il segreto della grandezza di Roma. Quello che torreggia di grande e di glorioso sulla terra è la eccelsa mole romana. All'ombra della quale Mazzini vagheggia la redenzione dell'Italia e dell'umanità.

La parte moderata, per contro, si appaga di cose mediocri e di conseguirle con la licenza dei superiori. Prima confida nei tiranni, poi nel Papa, poi nel re sardo; prima chiedendo franchigie interne nei diversi Stati, poi una lega tra questi; prima chiedendo la cacciata dei tedeschi, poi un principato austriaco o solamente un giogo meno aspro nelle provincie soggette.

La mediocrazia, cercando di prendere pel ciuffo la fortuna, fa prevalere il sistema di fare l'Italia a modo. Sistema conforme alla mentalità del ceto borghese imperante. Così meno delusioni e meno patimenti e più possibile il successo. Subire l'unità, anzichè guadagnarla con l'insurrezione popolare. Usare perciò scaltrezza, circospezione, pratica.

Per tanto l'Italia borghese, che non ha nè forza, nè virtù, nè spirito, nè genio, mira ai suoi scopi priva di affetti e di lumi nazionali. schiacciando i grandi spiriti, contando più sui nemici che sugli amici della Patria, divorziando dalla Nazione, dalla verità e dalla realtà, raccogliendosi in consorterie e conventicole, rendendo il Governo un organo di partito o di fazione.

Anzichè virtuosa e forte, essa è indefessa e astuta. Cresce indifferente con l'onta delle sconfitte e delle umiliazioni e spesso conduce la Patria, di cui tradisce l'anima e la vocazione, alle parti più vili. Soltanto perchè rinsanguata di elementi eroici, di cui sfrutta abil-

mente il nome, l'opera, la generosità, essa che, in cuor suo, fin dal 1843 deride gli Eroi, riesce, dal 1859 al 1870, ad affrancare la Nazione, certo non per portarla in alto, ma per farsene uno strumento per le proprie velleità.

E' così un fare e disfare l'Italia.

Essa invero vanta di compiere un miracolo organizzando amministrativamente il Paese. Ma, importandovi gli ordinamenti stranieri e instaurando il regime democratico, unifica le leggi ma disunisce i cittadini, fonda un regno ma aggrava il popolo.

Questo lavoro incessante di edificazione e di rovina, di formazione e di sfacelo, rivela una leggerezza e una imprevidenza non tollerabili in una Nazione che ha riempito il mondo di proteste contro l'oppressore e i cessati Governi.

Più che gettare l'Italia, appena unificata, nelle lotte del suffragio elettorale, il terzo ceto dovrebbe comprendere che questo Paese non volle mai essere unitario nè con i Goti, nè con i Longobardi, nè con i Papi ai tempi

di Gregorio VII, di Alessandro e di Onorio, nè molto meno con gli Svevi, con i Visconti, con Murat; e che immenso è il vantaggio conseguito che ora bisognerebbe rendere durevole e incancellabile.

Ogni pensiero suo perciò dovrebbe consistere nel consolidare il nuovo ordine di cose, per cui gli sarebbe necessario il costituire lo Stato su buone fondamenta. Aristotele dice nel IV Capitolo della sua *Politica* che lo Stato è l'indipendenza; definizione concisa che comprende in una sola parola quel modo di essere che solo dà forza e supremazia ad una Nazione.

Per l'Italia ora lo Stato sarebbe l'indipendenza non solo dallo straniero, ma l'indipendenza nell'interno che consiste nella rigorosa osservanza delle leggi consentite e promulgate dai legittimi poteri. Le occorre dunque uno Stato che, mediànte una forza morale e una autorità indiscutibili, affronti e risolva in primo luogo il problema sociale, onde la Nazione

sia ricostituita e ordinata secondo finalità superiori.

La nostra democrazia, dal canto suo, non ha alcuna voglia di cimentarsi con sì gravi problemi. La sua scienza politica anzi ritiene che non ne valga la pena. E poi! Uno Stato così inteso non è affatto compatibile con il clima che essa viene creando nella vita nazionale. Niente grande politica; niente grandi idee; tutto sia ordinaria amministrazione. Questo è l'ideale dominante; sia che governi la destra, sia che spadroneggi la sinistra.

Nel 1876 abbiamo la cosidetta rivoluzione parlamentare. Tramontano definitivamente i moderati. Succedono al potere gli uomini d'azione: una democrazia più spinta. La nuova parola d'ordine? La solita antifona: ordinaria amministrazione, ma con questa lieve differenza: quelli sanno riempire le casse dello Stato, questi le sanno vuotare. Di questo passo, pur tra le vicende delle imprese africane prima, della grande guerra poi, arriviamo al 1922.

Orbene cotesto senso di ordinaria amministrazione, quell' ordinaria amministrazione che, nella *Storia d'Italia* d'un filosofo giolittiano, è illustrata come un capolavoro del ceto borghese che imperversa nel nostro Paese dal 1870 al 1915, è determinato dal fatto che tutto ciò che cade nell'orbita e nel vortice del dissolvente regime democratico prende un'aria e un'afa di bottega e di banco.

Insomma la fase politica di questo periodo storico è la forma suprema dei nostri mali. Dalla oppressione del dominio straniero passiamo all'oppressione dell'avida signoria del terzo ceto per il quale il dicastero delle finanze è il supremo areopago; sì che l'economia diventa una scienza, un'arte politica, un sistema morale, una religione. Mercè sua non ci sono per le menti altri consigli che di utilità; altri battiti di cuore che di tornaconto.

Egli è dunque che, soggiaciuta la Penisola all'invasione delle idee e costumanze francesi, il terzo ceto ha divorziato dalla tradizione, dalla sapienza, dalla probità. Di conseguenza

la prevalenza delle dottrine materialiste sulle spirituali, l'affievolimento delle credenze cristiane e con esso l'offuscamento delle idee morali prima hanno pervertito e snervato le classi colte e agiate, poi si sono diffusi nelle moltitudini ammorbandole d'invidie rapaci e di brame feroci.

La borghesia, al popolo più vicina e con esso accomunatasi per abbattere tutte le antiche potestà, prima si è adoperata con le dottrine sensualiste ed atee a scalzare ogni idea di dovere, ad offuscare il sentimento della responsabilità morale; poi, ottenuto il sopravvento, si svela, non instauratrice delle virtù antiche, ma emula dei vizi delle rivali esautorate. Orbene qual mai sarà l'argine per le folle irrompenti, cui sono di scusa almeno i diuturni patimenti, gli altrui cattivi esempi, la scarsa cultura, la più scarsa educazione e le arti seduttrici con le quali sono state lusingate e pervertite?

Sicchè non esistono la gloria di Roma e la grandezza d'Italia per cotale beffarda de-

mocrazia la quale, come vediamo, tutto riduce al calcolo aritmetico, al tanto mi dà tanto, al calcolo dell'interesse semplice e composto.

Essa avvelena tutte le fonti della vita sostituendo all'universalismo romano l'individualismo nordico che risponde al primo istinto animalesco che spunta nell'uomo prima che alcun senso morale gli infonda l'umanità. Il fanciullo crede il mondo tutto suo e tutto vorrebbe per sè perchè non ha ancora inteso il comune dolore degli esseri.

Il diritto particolare e il volere dell'uomo, sostituiti ai precetti della natura, generano il piacere, l'egoismo e la prepotenza; sovrapposti alle cose buone della vita, estinguono la virtù, l'amore, la concordia. Cos'è poi questa deificata libertà che si risolve in libertà di ciancie e d'affari per i furbi e, pei semplici, di pagare e di ridursi in camicia? che assorda la voce dei savi e con ogni fattucchieria rende il pensiero inutile e il dolore muto? che serve a dare unicamente ai cittadini una mente e una coscienza d'accatto in grazia delle

quali essi non ragionano più con la propria testa, nè sentono con il proprio cuore?

Nel clima di siffatta libertà sono celeberrimi gli speculatori e gli empirici fortunati e rara echeggia la fama di dotti pubblicisti, di artisti illustri, di splendidi artefici. In esso pazzi sono i filosofi. malfattori i poveri, parassiti i soldati, vampiri del bilancio i magistrati, oziosi vagabondi i valorosi; e si fanno i feneratori ministri di Stato.

La schietta tradizione Italiana parla contro cotesta borghesia, contro cotesta concezione della vita politica e sociale. I nostri grandissimi Italiani, da Dante a Mussolini, sono tutti antiborghesi. Perchè niuno può essere un grande scrittore, nè un grande artefice senza genio aristocratico e senza cuor democratico, cioè senza conversar con i numi e palpitar con il popolo.

A cotesta borghesia, d'importazione straniera, opponiamo la nostra borghesia, nostra in quanto veramente e genuinamente Italiana; quella borghesia che creò la ricchezza dei

nostri Comuni e lo splendore delle nostre Repubbliche e nella quale chiara si scorge l'influenza delle antiche tradizioni che mantengono vivaci e concordi nel pensiero e nell'affetto il buono e l'utile, il vero e il bello, la religione e la Patria.

Voglio dire la borghesia dei Pitti, dei Medici, dei Riccardi, degli Strozzi; mercanti parchissimi in famiglia che però nelle opere pubbliche non conoscevano misura perchè ne andava l'onore del Comune. Le memorie, che lasciarono di sè questi mercanti, onorano ancora la Patria.

Per esempio, quando Filippo di Matteo Strozzi potè rimpatriare con una ricca fortuna, incline com'era all'edificare, si mise in animo di innalzare un edifizio che « a sè e a tutti i suoi in Italia e fuori desse nome... » E nel dar principio all'edificio che pensò Filippo Strozzi? Leggiamolo nei suoi *Ricordi*: « A dì 16 Agosto, appunto sull'uscir del sole da' monti, in nome di Dio...., gettai la prima pietra ne' fondamenti. E a questa medesima

ora feci cantare una messa dello Spirito Santo da' frati di San Marco, e una dalle donne delle Murate, e una alla mia S. Maria di Licceto, e una da' frati di S. Maria di Licceto, tutti mia divoti; con pregare Iddio, che sia in buon principio per me e per mia discendenti ».

Mercanti ma signori nell'anima!

Siamo già in un altro mondo, con uomini di altra sostanza e levatura. Ecco venirci incontro, in questi ricordi, lo spirito benefice di civiltà che anima il sentimento della stirpe Italiana.

Questa è la borghesia che si eleva sull'altra come la luce sulle tenebre.

Qui è dunque l'Italia creatrice di bellezza e di ordine morale nella vita degli uomini.

Orbene il duello dura da secoli tra la barbarie e Roma, tra gli eredi spuri e la gran Madre, tra il principio individualista e il principio universalistico, tra la materia e lo spirito, tra la inciviltà delle razze nordiche e la civiltà della gente mediterranea.

In questi ultimi due secoli veramente l'astro di Roma è parso in profondo declino essendosi imposto il tipo della civiltà individualista e democratica, ma con quali risultati per la vita delle Nazioni e la sorte degli uomini? Tacito ha in proposito un pensiero profetico: « Perciocchè cacciati (gli iddii ne guardino) i Romani, chi non vede che tutte le genti s'azzufferanno tra loro? Fortuna e militare scienza hanno per ottocento anni sì tenacemente questa macchina d'imperio collegata, che niuno tenterà sconnetterla, che sotto non ci rimanga. »

Difatti danno ragione allo scrittore latino le incognite paurose di fronte alle quali si trova la presente civiltà specie per opera dell'urto secolare che si svolge tra le stesse Nazioni che l'hanno creata con le loro Rivoluzioni. Ciascuna di queste Nazioni non avrà mai pace e, che è peggio, non ne darà agli altri popoli, fino a quando vorrà strappare all'altra il privilegio, ahimè quanto illusorio!, di rinverdire l'eredità del sacro romano impero

in Europa e nel mondo; illusorio perchè non si ravviva tale eredità da popoli che la negano sfacciatamente nei loro principii di vita.

Non solo; ma, più osservando, dalla pace di Vestfalia, quando la presente civiltà s'inizia con l'avvento delle grandi Nazioni moderne, nonchè con la decadenza assoluta dell'Italia, alla pace di Versaglia, vorrei dire fino ad oggi, l'Europa non è che un organismo sostanzialmente disgregato, nelle cui viscere ardono i fuochi di pericolose esplosioni.

Questo perchè, venuto meno il romanesimo, le borghesie atee e mercantili hanno regolato le sorti del vecchio continente con il principio individualista che, da una parte, ha sempre più esasperato gli egoismi nazionali, dall'altra, permesso di avanzare al ceto meno colto, più soggetto ai bisogni volgari, più avido di benessere materiale, ciò costituendo una cagione di dissoluzione.

Si è creduto di ovviare a tutto ciò, dato il regime democratico degli Stati, con l'equilibrio o il contrappeso delle forze, ma l'espe-

rienza dimostra che si tratta di principii fittizi e negativi che, non consentendo alle genti di agire secondo un comune disegno, non han potuto, come non potranno in avvenire, evitare le guerre o i contrasti sociali più sanguinosi.

Ora, siccome l'umanità non può perire, appare una immancabile fatalità la rivincita di Roma. Bisogna che torni a dominare il principio universalistico se i popoli vogliono, come non è dubbio, inaugurare un periodo di vera pace e di vita sana e ordinata. Non c'è per tanto altra via d'uscita. La Rivoluzione delle Camicie Nere segna il ritorno attivo in Europa e nel mondo del principio universalistico, incarnatosi socialmente e politicamente nello Stato corporativo fascista.

L'eredità di Roma spetta all'Italia di Mussolini. Spetta al nuovo popolo Italiano, dotato di tanta mansuetudine nella sua forza, di tanta prudenza nella sua magnanimità, opporsi alle torbide e putride correnti della presente civiltà.

L'Italia fascista si aderge nella sua potenza per preservare dal decadimento il retaggio morale e intellettuale del genere umano.

Essa, con la sua aristocrazia morale, riprende, a difesa della coscienza, del senso estetico, dell'anima umana, lo stesso ufficio tutelare esercitato dalla Chiesa contro la forza bestiale delle invasioni barbariche.

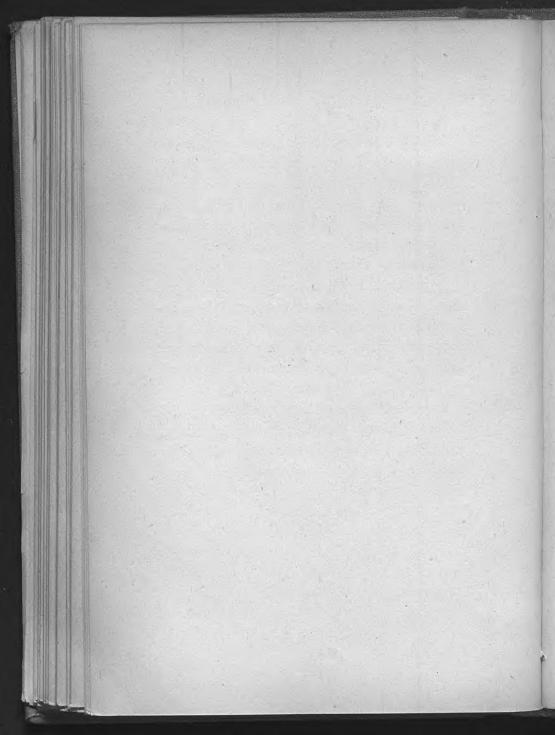
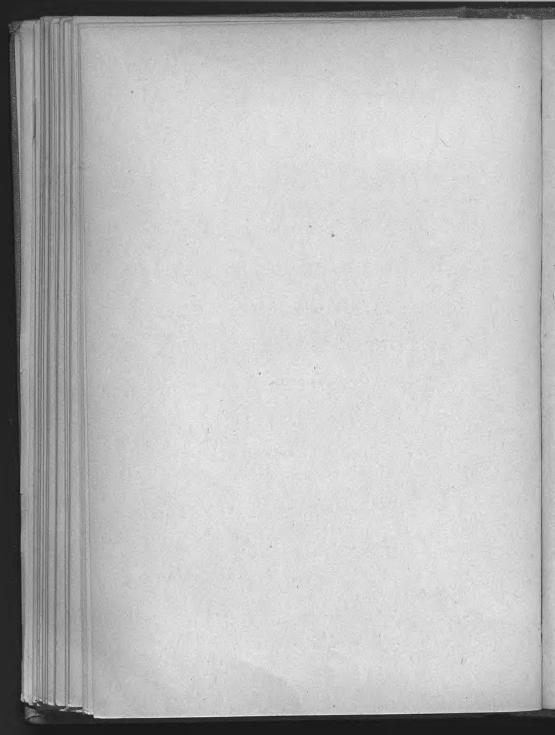
Il principio gerarchico fascista ha in sè le virtù capaci di rigenerarci, come uomini e come cittadini, oggi che ancora imperversano lo spirito mercantile delle borghesie protestanti e i diritti del suffragio universale.

Il privilegio di adempiere tale missione ci viene dal nostro passato e dalle infinite sofferenze che ci costa la nostra rinascita. Abbiamo troppo patito, e patito come nessun altro popolo, per non capire che il consorzio civile dipende dal dominio del superiore sull'inferiore, dell'anima sul corpo, dell'invisibile sul visibile; motivi questi intorno a cui si svolge la storia del più superbo Rinascimento; per non cercare di essere uomini secondo i detta-

mi di Dio e non secondo i filosofi nordici; per non conoscere le fonti del bello e del giusto.

Ogni bello, scrive Campanella, è fior di qualche bene. Il bello, dice il povero Tasso, è la circonferenza al cui centro sta il bene; o, come si ripete soventi volte, il fiore della bellezza è la virtù.

La presente civiltà materialista ha rotto quel circolo e non sa più dove trovare, al fine dell'educazione della mente e del cuore, quel punto di centro. Oppure, essa cercando quel fiore, che dovrebbe allegare in frutto, non trova che foglie ingiallite.

Invece sulle tracce ideali della più grande Rivoluzione oggi è facile ritrovare al suo posto primiero la circonferenza del bello al cui centro non è più difficile cogliere il frutto del bene.

IL CONCETTO PROFONDAMENTE ITALIANO E RIVOLUZIONARIO DELLA DITTATURA - LA RELIGIONE DEL CONSORZIO

Boccaccio narra di Dante al governo di Firenze: «... *niuna legazione si ascoltava, o niuna si rispondeva, niuna legge si formava, niuna se ne abrogava, niuna pace si faceva, niuna guerra pubblica s'imprendeva, e, brievemente, niuna deliberazione la quale alcuno pondo portasse si pigliava, se egli in ciò non dicesse prima la sua sentenzia. In lui tutta la pubblica fede, in lui ogni speranza, in lui sommariamente le divine cose e le umane pareano essere fermate*».

La terra promessa di Dante e di Mazzini, di re Manfredi e di re Vittorio, di Machiavelli e di Cavour, di Ferrucci e di Garibaldi è andata a Mussolini.

Mussolini vi è giunto perchè assistito dal coraggio divinatore di Colombo: coraggio, cioè fede pronta, occhio sicuro, netta visione, perchè sulle grandi linee della storia, come sui sentieri inesplorati dell'ignoto, si va tra gli

stessi pericoli che s'incontrano sulle vie infide degli oceani: il coraggio che non tradisce le speranze del navigatore intrepido come non mentisce all'anelito del conduttore di popoli.

Il Duce ha scoperto l'Italia sulle vie maestre del destino nazionale anche per la confidente familiarità che unisce lo spirito suo a tutte le cose che sono al di sopra e al di fuori della volgarità comune.

L'Italia, essendo molto in alto nell'ordine delle cose create, è una delle conquiste che sollecitano solo l'ardore indomabile degli eroi.

Ecco perchè cresce d'interesse lo studio della personalità di Mussolini: uno studio che apre nuovi orizzonti nella scienza politica.

Se, a proposito del Duce, abbiamo avanzato, diciamo così, la teoria del Capo predestinato, non siamo stati nè rèttori, nè insanamente romantici; nè abbiamo ceduto ad un oscuro suggerimento di inopportuna idolatria.

Sappiamo che, ad essere così irriverenti, ci mostreremmo vani e pretenziosi e si cadrebbe

nel castigo di scrivere delle sciocchezze, più che qualche verità.

Codesta teoria fu di Mazzini al quale la tramandarono i primi profeti d'Italia.

Dante invocò Arrigo tedesco perchè una ricostituzione dell'impero facesse rifiorire il giardino del medesimo, l'Italia. Il cantore di Laura credette a Roberto di Napoli e a Cola di Rienzi. Machiavelli auspicò, nel tiranno, il principe unificatore.

Sogni svaniti, è vero, rimasti mera letteratura e che tuttavia denotano la tendenza della illustre tradizione nostra a impersonare gli avvenimenti della storia nazionale nelle azioni di un Capo, ossia nella sua essenza di uomo.

La intelligenza italiana, perchè ama riferirsi per tutto e in tutto ad un termine fondamentale e concreto, il singolo uomo, preferisce lo studio dei fatti storici nell'ambito delle eccezionali individualità.

La storia non è fatta dai dominanti? Se questi fallano allo scopo, come ai tempi su ricordati, la storia allora si arresta come un

viandante smarrito nel suo cammino. Se avviene altrimenti, la storia ha qualche lezione da insegnare grazie all'uomo provvidenziale.

Fu posta la questione: è quindi la possente personalità che forma il nuovo tempo o viceversa?

Questione oziosa non essendo definibile esattamente l'una o l'altra parte di essa: ciò che costituisce poi quell'aria di mistero che avvolge il capo eccezionale i cui atti sembrano ispirati dai fati.

Per modo che, quanto alla conoscenza dei tempi, nessun documento ci risponde meglio degli atti dell'uomo che ben raccoglie le azioni e i pensieri di tutti: mai poi, come nel caso nostro, gli atti del singolo rispecchiano la universale spiritualità, e questa nell'ansia di battere alle nuove porte della vita.

Perciò lo studio della personalità di Mussolini accende la nostra passione.

Un uomo, che vince come il Capo del Fascismo, è un'indicazione precisa per lo studio di taluni importanti problemi.

Egli ci porge i fili conduttori dell'età nostra in rapporto con i tempi prossimi e lontani.

Il che, ravvivando la fede di giorni migliori, disperde le inquietudini di un triste recente passato e di un presente che farebbe bene ad essere diverso.

Gli atti del Duce sono le promesse di oggi che si realizzano domani. Anticipano sempre l'avvenire.

Ad essi ci attacchiamo per andare più avanti e più in alto. Noi sentiamo che i tempi possono cambiare per opera di potenti iniziatori. Sentiamo pure che sarà l'Italia fascista a farli cambiare nel mondo.

Anzi, se pure stentatamente e fra infiniti dolori, ecco già avviato tale cambiamento sui piani tracciati proprio da Mussolini.

Il nostro dunque non è un inno gorgogliato nella strozza, ma un culto verace e operoso.

Lo stesso culto che tributiamo, perchè siamo Italiani, a quegli intelletti sovrani e terribili, ingegni universali e dialettici, come li chiama Gioberti, che Iddio concede solo alla

nostra Patria per rappresentare su questa terra non la umanità sola, ma la stessa divinità.

Anzitutto la personalità mussoliniana reca le impronte della sua terra dove sono eccellenti l'abbondanza, la vivacità, l'impeto dell'immaginazione, la finezza e soavità del sentimento, l'ampiezza e capacità di genio nativo.

Essa comincia a delinearsi nella straordinaria capacità di sintetizzare l'ideale e il reale: la sintesi caratteristica degli ingegni altamente comprensivi e concentratori atti a signoreggiare tutte le menti e a fondere in un accordo mirabilmente fecondo le più diverse attività.

Nessuna questione presa per un manico solo.

Ogni problema visto nella sua interezza.

Stupendo ardimento quando incalza il dovere dell'azione.

Però obbedienza assoluta, per una felice natura, alla legge del vero e dell'ordine; dove la forza e la delicatezza del genio, ragguagliando e combaciando in mille guise il vecchio e il nuovo, armonizzando il passato con l'avvenire, coordinando il fatto e il da farsi;

non mai travalicando i limiti della ragione, assicurano un lavoro logico, efficace, creatore.

Un lavoro che spinge, più avanti che sia possibile, l'opera comune; lasciando, da indi in là, sicura e aperta, la via agli immancabili progressi.

Una personalità eminentemente anti-borghese perchè anti-particolarista.

Una statura di Capo che non capiranno mai i mezzi uomini e le mezze coscienze di oggi; che dà il capogiro alla gente frazionata in sè, agli affetti di rachitismo morale; che scombussola tutti coloro che vivono immersi nella soddisfazione bovina della vita.

Un uomo che, nello stesso tempo, è distante e vicino a tutti; che turba tutte le opinioni della mentalità accomodante; che due soli personaggi della storia hanno molto caro, il saggio e il popolo, come quelli che hanno il senso delle cose grandi in cui pulsa invisibile il moto dell'infinito e dell'eterno.

Di fronte a tale uomo i critici malevoli sono nel più grave imbarazzo.

Essi quando raggiungono un risultato, riescono solo a dimostrare la loro immensa sciocchezza.

I loro giudizi sono un fenomeno di sbriciolamento intimo da cui sono colpiti i reprobi e gli incapaci.

Hanno solo la scienza dei superficiali, la irosa e vuota vanità.

Sono come i piccoli cani che girano attorno al campanile abbaiando e scambiando con il suono della campana sonora le lor voci deboli e senza costrutto.

Una personalità anti-borghese perchè schiettamente italiana con fondamento romano e tale perchè fatta di popolo e improntata da un popolo che, creatore com'è di sole forze ordinatrici, non conobbe, come propri, gli estremi peggiori dell'individualismo borghese, l'anarchia e il dispotismo, anche quando la servitù parve la base stabile delle sue condizioni politiche.

Di qui adesso si vede tutto chiaro e giusto.

Si svela, per esempio, nella sua banalità, la

taccia d'incoerenza rivolta a Mussolini che, ad un certo punto della sua carriera politica, passa dal socialismo all'interventismo.

Il senso storico, che si cura poco delle superficialità e guarda l'essenziale, opina invece che codesto passaggio è l'atto più coerente di Mussolini.

Il quale non cangia se stesso, ma il terreno della sua azione, sopraggiungendo una realtà più rispondente al suo temperamento rivoluzionario.

Così, mentre gli altri stanno fermi, egli cammina.

Chi procede a chi resta dà l'impressione di essere diverso da un momento all'altro successivo.

Ma si tratta di un'illusione ottica.

Effettivamente chi avanza è sempre lo stesso; muta invece chi resta prendendo il compagno allontanatosi come un nemico; come muta il tempo e il complesso delle circostanze che tra l'uno e l'altro intercedono.

Mussolini così rivela la genuina sostanza

dell'ingegno italiano volto alla continua lotta con la ricalcitrante realtà.

Gli altri, al contrario, ammalati di ubbie nordiche, intorpidiscono, inconcludenti, nelle astrattezze non servendo il moto dei loro passi che a fuggire dalla vita.

La vita, giudice imparziale e severo, ha dato difatti e darà sempre ragione a Mussolini.

Il socialismo italiano era una forma decadente e confusionaria di borghesia.

Tra esso e la guerra, che si apprestava ad infliggere un colpo mortale al mondo borghese, la scelta, per un sincero rivoluzionario, non poteva esser dubbia.

In questo momento Mussolini onora la limpida precorritrice intelligenza nostra intuendo quella che sarebbe stata, nelle sue conseguenze, la funzione anti-borghese della guerra scatenata dalle rivalità egemoniche delle stesse borghesie plutocratiche; spingendo l'Italia alla guerra perchè una simile funzione diventasse la fede della sua nuova universalità.

Ecco che si amplifica l'orizzonte politico del Capo.

Il quale, condannando la inanità e la incompetenza delle masse socialiste, corrose dal materialismo di classe, avverte già che la funzione rivoluzionaria dei popoli non può essere assunta che da una potenza di ordine morale; ecco, dal popolo italiano, che altre volte, nei secoli, assolse un compito siffatto; ciò che nessuna internazionale ascrive a merito suo.

Il popolo! Una parola, un'idea importante, sciupata dall'uso volgare e social-borghese.

Mussolini non concepisce la ciurma urlante e armata di tizzoni e di pugnali; la plebe adulata corrotta e abbandonata, pasciuta di vento e tenuta incolta, fiacca e inerme; non distingue tra grasso cittadino e povero lavoratore, tra prete e gentiluomo; non si riferisce a un ceto, anzichè a un altro.

Egli pensa, per contro, l'armonico insieme di tutti i ceti e di tutte le persone, dei ricchi e dei poveri; perchè il popolo significhi giu-

stizia, eredità e nobiltà dei secoli; essendo suoi tutti i sapienti e tutti gli eroi che nel popolo non si dettero ad alcuna parte comprendendo tutte le parti.

In seno a codesto popolo risiede la vera democrazia; dove tutti sono liberi perchè sono tutti concordi e uniti; dove si sostituisce all'odio sterile tra le classi l'amore fecondo della comunità; dove la uguaglianza va insieme con la temperanza, la fratellanza con il senno e la bontà; dove la libertà si conquista con la reciproca stima e non sopprimendo la libertà o permettendo tutte le libertà.

Questa è l'imagine che crea di sè il popolo italiano, essendo civilmente il primo popolo della terra, nonostante le deviazioni della vecchia pseudo-democrazia.

Da essa parte Mussolini per lanciare il grido della nuova riscossa umana, dopo la guerra, battendo in breccia tutto l'arrugginito armamentario politico social-borghese; richiamando i cittadini a nobili e fieri sensi; suscitando la loro virtù con il pregiudizio nazionale non

per un proposito di sacro egoismo, ma per rivendicare il primato civile d'Italia e di Roma tra le rovine del mondo moderno.

Si capisce che occorre rifare sè stessi per rifare gli altri.

Mussolini perciò ci vuole, nella lotta, italiani, non più stranieri a noi stessi. All'uopo egli dirige le sue armi non contro alcun ceto, nè contro alcun individuo; ma contro lo spirito comune; insistendo nella riforma delle leggi, dei costumi, delle convinzioni. Italiani, prima di tutto: ecco l'insegna dell'èra fascista.

Perchè il popolo italiano, adempiuto un mandato nazionale, deve adempiere ora un mandato umano. Uomini sani occorrono oggi e l'Italia, osserva l'Alfieri, è un buon terreno per la pianta uomo.

Abbasso dunque l'europeismo e il cosmopolitismo che fanno dell'Italia un mercato generale, una fiera, un'Alessandria d'Egitto.

Si vuole il popolo sovrano? Ecco, diventia-

mo una sola famiglia perchè altri non ci abbia ai suoi ordini.

Si auspica la democrazia?

Certo. Aboliamo le straniere costumanze e torniamo agli ordini nostri e sappiamo disporre da noi stessi delle nostre sorti.

Cerchiamo di essere una democrazia di carattere indigeno, più che una democrazia copiata sul modellino d'oltralpe.

Da noi la sovranità civile e legittima è la popolare che, nella tradizione romana, è rappresentata quasi sempre dal Duce delle legioni.

Popolare non già nel senso della massa-gregge infeudata o al dinasta per diritto divino, o al ceto particolarista; sì bene per quel che rappresenta in essa la forza predominante della comune spiritualità, rivendicata dal Duce delle legioni, eroe-depositario della volontà della stirpe.

Il popolo così evita di finire un'accozzaglia di contribuenti o una compagine zingaresca,

coopera con gli altri nell'interesse dell'umana convivenza di cui è parte e conserva la propria integrità morale.

Un popolo non deve distruggere moralmente se stesso se non vuol essere fuso e confuso con altre genti e sparire dalla storia.

Un popolo, come un uomo, deve salvaguardare la propria individualità, se vuol vivere e prosperare.

Non son mancati, dopo la guerra, i tentativi di distruggere la integrità morale del popolo italiano; ma Mussolini ha fatto abortire i tristi disegni e le più tristi baldanze miranti a rifarci perfino alla moda russa; sì che siamo oggi un popolo di uomini in grado di giovare, con le sue distinte facoltà, alla civiltà.

Per volere di Mussolini abbiamo reagito contro la corruzione straniera con lo stesso vigore con cui preservammo il nostro essere tra le prime e le seconde irruzioni barbariche; non volendo rinunciare alle nostre prerogative, alle nostre impronte, alle nostre doti.

Questa salvezza dell'Italianità, non tanto of-

fesa dai suoi nemici nei secoli scorsi, quanto tradita dai suoi tutori negli anni che precedono l'avvento del Fascismo, è il servigio più utile reso da Mussolini all'uman genere.

Insomma Mussolini ha nel cuore, come sorgente della sua lotta e della sua creazione, il popolo, il senso del legame organico con il popolo.

Egli è lo specchio della capacità spirituale del popolo italiano.

Il quale dice a Lui come Firenze ad Arnolfo di Lapo commettendogli di edificare Santa Maria del Fiore: « Tu erigerai una costruzione come l'arte umana non possa imaginare cosa più grandiosa e magnifica, tu devi crearla tale, che corrisponda al cuore diventato prodigiosamente grande, e che riunisca in sè le anime dei cittadini che sono basate su di una volontà unica ».

E' l'anima immortale del popolo italiano, il sugo dei suoi nervi e della sua volontà, la sua fede nel futuro, la gigantesca forza creatrice della sua comunità, il suo penetrante

grido verso l'unità armonica che alimenta continuamente l'insonne fatica del Capo del Fascismo. Nella di cui creazione in sostanza prende anima e corpo la creazione popolare,

Mussolini si fa guida della fede comune perchè assorbe la più gran parte dell'energia comune.

Il continuo affermarsi, su queste basi, della personalità di Mussolini segna in tempi così incerti questo fatto nuovo, che il popolo italiano è il primo grande popolo a seguire il proprio Capo col vivo sentimento della reciproca comprensione; ponendo termine alla lotta di tutti contro tutti, nella quale l'uomo si fa in pezzi; promovendo, nell'assetto dello Stato fascista, la solidarietà di tutti verso il singolo e quella del singolo verso tutti.

Il sentimento della vicendevole stima è la nuova religione dell'umanità.

Esso attiva i più fiduciosi rapporti verso la vita.

La religione della libertà?

Sì, ma c'è qualcosa di più morale e umano

di codesta libertà che ha il popolo italiano di ordinarsi, anzichè secondo i consigli dell'odio e dello straniero, secondo i dettami di Dio e del suo genio tradizionale?

Su tali cime dunque poteva salire ed è salito un figlio di popolo: un Capo, appunto per le sue origini, nutrito, come di ogni bellezza la terra che l'ha prodotto, di un profondo sentimento sociale.

Quì, fuori come siamo delle fredde tenebre degli interessi materiali e particolari, delle zone infette dell'individualismo social-borghese, lottiamo con il sacrificio che ha riacquistato il suo incanto e con la virtù che ha solo brama di fatti gloriosi.

Lotta, che non è distruzione, ma creazione; lotta contro le forze buie della natura egoistica dell'uomo; contro i mali che dividono l'uomo dal consorzio immiserendo il suo io, demolendo la sua capacità interiore.

Una lotta che dà il carattere al secolo con la stroncatura completa della discordia delle

parti e con la pace felicemente raggiunta tra due elementi, nemici apparentemente inconciliabili, capitale e lavoro; risolvendo i problemi della contingenza materiale nel problema morale; restituendo così la civiltà al suo compito costruttivo.

La guerra tra capitale e lavoro è un ritorno di barbarie.

E' un non riconoscere che l'uomo scomparirebbe dal novero degli esseri se la forza creatrice dell'accordo di questi due elementi non lo sorreggesse nel suo sforzo di piegare alla sua volontà le forze nemiche.

Eterna è la legge che convalida quest'accordo. L'uomo si condannerebbe all'impotenza e non compirebbe l'opera di civiltà se non fosse quel tacito patto naturale della possibile reciprocità di servizi tra individui da una parte e individui dall'altra.

Il diritto di ognuno cessa là dove si rende impossibile lo stato sociale.

L'individualismo e i suoi due rami principali, borghesia e socialismo, sono colpiti a

morte da questa legge che Mussolini ha riconsacrata come una energia di ricostruzione. Perchè l'uomo abbia a ristorarsi nella fresca corrente dell'attività comune; potendo egli fare ben poco, vivente solo per sè e appoggiato solo sulle proprie forze; ed essendo anche un pericolo sociale l'uomo particolarista.

L'uomo, abbandonato a se stesso, è un ammalato; s'allontana dalla vita; odia chiuso nel suo egoismo; tende a tutte le perversioni del senso, del pensiero e dell'azione.

Lo spirito di parte social-borghese non è che un restringimento dell'io la cui immediata conseguenza non è che l'impoverimento interiore dell'uomo.

Da questo esaurimento dell'anima scaturiscono, in politica, l'anarchia e il dispotismo; nel campo sociale, l'odio di classe e la commedia delle fazioni; nel campo economico, l'affarismo e la sete svergognata dell'oro.

Il progresso è assicurato sotto l'influenza della forza che organizza la creazione comune

e male incoglie l'uomo o la Nazione che si separa dagli altri.

Anatole France ammonisce l'uomo a fondersi con l'umanità.

Questo è il principio risanatore. Uno scrittore, di cui mi sfugge il nome, soleva dire: « L'umanità è una fenomenale batteria elettrica con un gran numero di elementi; l'elemento isolato, perde dunque, se non mediato, la sua forza ».

Con il principio sociale la vita dell'uomo esplica una funzione di necessità storica.

Il principio borghese è distruttore perchè ci toglie la gioia di vivere e di creare quella cosa veramente divina che è il civile consorzio. Oggi specialmente esso va condannato. Se le Nazioni, le classi, i gruppi, i partiti non annulleranno gli antagonismi e i particolarismi, spingeranno il mondo sull'orlo della follia e della disperazione.

La crisi odierna è il fallimento dell'individualismo; la bancarotta del pensiero borghese.

Crisi morale gravissima di cui il mondo non vide l'eguale.

La stessa borghesia oggi ha paura di sè. Molta parte di essa, la parte meno cinica e più intelligente, si affretta a salvare il salvabile e si volge fidente verso la luce di Roma, sforzandosi di camminare nel solco dei nostri principii.

Anche questa specie di ravvedimento prova che Mussolini ha ragione e che egli vince pure nell'animo di chi crede di avversare il Fascismo.

Un po' di codesta gente moritura parla male del Fascismo? Ma essa non dice che lo sporco che nasconde in sè. Essa non vuole farsi rimproverare di stracciare i legami sociali. Incline com'è a una vita comoda e tranquilla, diventa ingiusta e crudele con chi vieppiù la turba nella sua già inquieta coscienza. Dovendo coprire la sua intima bruttezza con un motivo elevato, essa accusa il Fascismo di offendere la... libertà. Indignazione di forviati!

In ogni modo la borghesia dappertutto si decompone. Ha insudiciato tutti i sentieri della vita e pagherà. Di sè ha valorizzato solo la bestia e non sfuggirà alla giustizia della storia. Il cinismo, la ricchezza, il coperto brigantaggio, l'assistenza delle false filosofie, le illusioni, le maschere difficilmente la salveranno.

E' la vita che lascia in asso le sue posizioni. La vita che trema dal desiderio di creare il nuovo con la religione del Fascismo; che ama i grandi fatti, le grandi azioni, le grandi idee, la bellezza e la forza, la fede dell'immortalità. La vita che, inebriata di sole, come in Italia, canta ride gioisce; sdegnando il debole nell'abbondante, l'insufficiente nello smodato; cercando di costruire soltanto il grande, l'eterno, il forte; essa che perciò è felicità e purezza di cuore e aspirazione di comune fraternità.

Dall'irrompere di questa vita, che non è morte, rampolla la Rivoluzione delle Camicie Nere.

E' quì lo spirito di Roma. Questa è la perenne giovinezza che spira nell'impeto creatore del Fascismo.

La concretezza, la storicità dell'intelligenza italiana sta nell'animare la materia con il palpito di tale giovinezza.

Io vedo nel genio di Mussolini l'interprete di questa legge nella quale freme l'impulso delle stesse forze naturali e si contiene l'anima segreta dello Stato fascista, la stessa anima della *Commedia* o di una statua di Michelangelo, dei Comuni o dell'Umanesimo.

Dobbiamo insistere, insistere nel proclamare, senza tema di offendere le presunzioni della coltura straniera, che è nostra, esclusivamente nostra, del nostro spirito di stirpe la facoltà di risolvere il mistero della vita in siffatta comunione con l'infinito e con l'eterno.

Perciò la nostra attività spirituale s'impernia sull'arte e l'industria della mente e rifuggiamo dalle tendenze nordiche e orientali sdrucciolanti negli adescamenti della bestiali-

tà o nelle astrattezze che domandano la vita dove non c'è.

Tendenze che con la vita, che in fine non si lascia dimenticare, stabiliscono un compromesso basato sull'ipocrisia e sull'inganno: la legge che governa il feudalesimo come la rivoluzione dell'89, Napoleone come la Santa Alleanza, l'idealismo tedesco come l'internazionalismo.

Ecco perchè l'Italia. nei tempi del suo infeudamento allo straniero, oscillò, anch'essa, tra l'ipocrisia e l'inganno, vizi della peggiore abbiezione umana.

Tra l'ipocrisia e l'inganno si è sempre agitata l'Europa di questi ultimi secoli, l'Europa anti-romana, sia con le monarchie assolute, sia con le variopinte democrazie e demagogie; e si agita vieppiù adesso che la guerra e la crisi le impongono di non disertare le posizioni della vita vera dell'uomo e quindi di tornare alla luce di Roma se non vuole cadere senza speranza di rialzarsi.

La personalità di Mussolini perciò racco-

glie su di sè le aspirazioni e le più accese speranze degli uomini di ogni paese e di ogni condizione, i sogni delle generazioni passate e delle future.

Le quali, per quello che hanno sofferto e soffriranno, anelano a quest'unico ideale: la pace del mondo che si attua solo nell'ordine del consorzio.

Roma fascista perciò, in mezzo al generale sfacelo social-borghese, rappresenta la nuova incarnazione dello spirito del mondo.

Il segreto del Fascismo è di opporsi alla tirannide degli Stati individualisti e demagogici con leggi di valore universale sapendo a queste piegarsi in disciplina e concordia.

Il Fascismo affronta il problema posto dalla coscienza del secolo, come costruire un mondo migliore, e lo risolve con l'esempio del suo Capo che opera con la luce e l'esercizio della mente, con cui si dominano gli eventi sia fuori che dentro di sè.

L'esercizio della mente, che rende l'uomo

emulo di Dio, non è che la professione del bene, il principio che ci preserva dalle nostre unilateralità.

Un esercizio che ha quindi in sè il concetto dell'uomo provvidente ai comuni bisogni. Tale scopo si consegue se non manca la volontà di affermarsi sulle cose e sugli uomini.

Il provvidente assolve la sua missione se si fa valere divenendo autore di regola e di comando.

Nel sovrastare egli si costituisce in autorità naturale dando forma di ragione universale a quello che dispone ed impone.

Il suo primeggiare è di benigna natura; non è egocentrica alterigia; si riscontra nella stessa volontà di Dio, che, pel tramite dell'umana autorità, si offre alle creature apportatrice di protezioni e di vantaggi.

Questa autorità non asservisce gli uomini, ma li conduce.

Essa, conformandosi alle leggi della vita, agli istinti della conservazione, nel bisogno di

farsi rispettare non crea antagonismi con chi obbedisce, essendo in tal caso la forza del comando intrinseca della virtù.

Su questa base naturale, umana, Mussolini maneggia il potere ed esercita la dittatura.

La quale più si eleva in autorità e forza direttiva, più il consenso degli Italiani scende dal cuore multanime della stirpe, più cresce l'universale che se ne avvantaggia.

Non così nel regno delle tirannidi. Il tiranno, Ezzelino o Robespierre, Federico Barbarossa o Cesare Borgia, l'Absburgo o Lenin, ignora il divino esercizio della mente.

Per costoro l'ambizione di sovrastare è il volere di sopraffare; o il volgere la posizione di superiorità a vantaggio personale o di parte o di casta; o il bestiale sfogo della infrenata superbia; poichè si tratta di uomini appartenenti a stirpi di provenienza barbarica e di natura individualista delle quali è tradizionale il particolarismo cui sfugge il valore universale dell'uomo.

Dunque a senso nostro la virtù provvidente possiede un vivo contenuto morale.

Non è il piegarsi dell'asceta sotto il piede del tiranno o la forza materiale dell'ingiusto che sopprime l'altro ingiusto; nè l'abilità, la virtuosità dei faccendieri; nè la scienza degli stupidi, la furberia.

Ma è la grandezza d'animo, la prudenza, la fortezza, l'equilibrio dello spirito; tradotto tutto ciò in arte politica, abbiamo l'azione di Mussolini.

Sfondare con impeto, dice quest'arte politica, poi costruire con prudenza e pazienza.

Affrontare il nemico, poi disorientarlo con la dura tenacia del proposito.

La virtù fascista è il braccio dell'arcangelo armato di spada. Essa è la virtù realizzante tra le durezze dei tempi e le asprezze del vivere.

Pure si adatta, se occorre, alle situazioni. Allora s'insinua tra le crepe del vecchio; ma, fatto presa, assorbe il buono e butta all'aria

l'inutile; così, assimilando l'esperienza precedente, arricchisce il suo impulso vitale.

Il Fascismo vuole che l'industria della mente umana crei come il solco gravido di semi, soccorra cioè ai comuni bisogni.

Lo sforzo, su questa via, non deve mai cessare. Le difficili condizioni dei tempi lo richiedono.

La virtù vera è fermezza, costanza; resiste alle avversità; violenta la fortuna; combatte sempre con lo scopo della ragione, pei fini del consorzio; chè allora è magnifico vincere, quando si è certi di nobilitarsi con la causa.

In codesta lotta l'industria della mente non mai ci abbandona; ci è fedele come la terra che ci rende più di quello che le diamo. Non c'è ostacolo insormantabile, in codesta lotta con la storia, per la potenza della ragione umana illuminata dalla fede del successo.

Se non si vince presto, si attenda: ecco la pazienza come volontà eroica; così si soffre ma si conquistano i modi migliori per la infallibile reazione con cui si domina la real-

tà contraria. Non mai pazienti ed isolarsi dal mondo e coltivare virtù campate in aria.

La pazienza è il dovere di resistere nel cimento, confidando infinitamente in se stessi. La vita è una consegna che Dio ci dà; bisogna mantenerla ad ogni costo. Neanche lo stoico ed eroico suicidio dell'Uticense giustifica la diserzione di questo nostro posto di combattimento. L'uomo è chiamato a provare e riprovare la sua forza. Così esperimentandosi, tra una caduta e una delusione, tra un urto e un superamento, egli si apre la via del trionfo finale.

L'arte della mente insegna come si tragga la più alta conquista da una saggia utilizzazione del tempo e del proprio soffrire. Non c'è redenzione senza croce. Nelle incertezze e nelle insidie della vita politica e sociale, con la fortezza unita alla pazienza, si foggia l'arma principale dello Statista, la prudenza, che muove razionalmente l'autonomia dell'uomo nell'urto con le cose, nel corso degli avvenimenti.

La prudenza, prima di scegliere ciò che risponde al fine, sviscera la natura della realtà, indi stabilisce quella che è e quella che sarà in seguito, animandola in un sistema di cause e di effetti. Ciò non si ha se non si consulta se medesimo, la propria natura costituita in senso universale. In tal caso il genio risolve nella propria soggettività, perchè l'universalità del fine sia celebrata, l'oggettività delle cose, in modo che con la necessità di queste si concilii la propria elezione.

Si fissa così al nostro volere un limite il quale però non è insuperabile, perchè, nell'assecondarlo, l'uomo lo sposta sempre più avanti; man mano che le cose si lasciano plasmare dalla regola della mente. Perciò abbiamo il fine onesto, il fine della verità, o la verità del fine, che uccide il dubbio ed eleva il pensiero all'ideale: scienza che è arte, azione di provvidenza.

All'uopo l'esame delle circostanze che accompagneranno e seguiranno l'azione dev'essere perfetto. Intuire, prevedere, provvede-

re: così lo Statista sa fronteggiare la difficoltà dei tempi e la inconsapevolezza delle persone e il complesso delle cause e degli effetti in cui vorrà inserire l'opera sua.

Insidie, odii palesi e occulti, frodi, pericoli di ogni genere attendono il suo navigare; ma egli, con l'infinito esercizio della sua arte e con l'industria del suo genio, rifuggendo da ogni astrattismo e da ogni dottrinarismo, con la sola regola della mente costruttiva, si difenderà e vincerà conferendo sicurezza e stabilità alla società sconvolta dalla ridda degli infrenati interessi e sarà il perno abbastanza incrollabile nella incertezza generale.

Nel cimento con le avverse forze preponderanti non si soccombe se si trae la forza di combattere dal fine della mente subordinata all'arte della prudenza.

Dunque a soggiogare gli eventi occorre la sola capacità personale e quindi il sapersi difendere, non solo dai nemici lontani, ma da quelli vicini. Contenersi è necessario perchè altri non sappia i tuoi piani e non pensi di si-

lurarli. Così si difende il bene comune. Il simulare in questo caso è dovere, un'ottima azione: la maschera cela il dramma della vittoria che certamente seguirà.

Ne viene anche che costruttore del bene comune non può essere la massa o la classe, cui l'esercizio della mente è impedito sia dalla instabilità del favore e delle opinioni, sia dal numero, sia dai particolarismi.

Cosicchè contro la tirannide dei dinasti e delle folle e delle oligarghie del denaro il popolo italiano scopre, nella provvida dittatura di Mussolini, una forza nuova, invincibile, quella del pensiero che predispone con calcolo razionale e agisce con l'arte della prudenza, con i fini della mente universale, superando nell'ideale la transeunte materialità.

Il pensiero rivoluzionario italiano è dunque nella regola del genio innovatore del Duce; che si fonde con il programma restauratore delle sue opere; trionfando, nel suo fare, dell'incoscienza, della malafede, della servilità.

Regola di sè e regola del popolo. Regge il popolo per non farlo reggere dai peggiori istinti; per moderarlo e accompagnarlo sulla via delle immortali tradizioni; per servirlo e non asservirlo; per governarlo con la ragione circospetta pronta ed esercitata.

Tali importanti funzioni appartengono all'eccezionale individualità, alla moralità aristocratica. L'Umanesimo perciò pone e risolve il problema di governo nella sua sede opportuna, nel primario cittadino; nell'uomo raro e singolare compreso della eterna regola di reggere lo Stato; nell'uomo d'azione che, per la sua scienza degli uomini e delle cose, da cui risale a Dio che vi inerisce, si presenta nella storia con la capacità di costruire, con la propria razionalità, lo Stato perfetto, lo Stato-consorzio, lo Stato naturale; giacchè all'ordine delle cose, all'armonica verità, è dato prodursi attraverso l'esercizio della mente umana.

Lo Stato storico, concreto sorge dallo slancio del cittadino primario che, con arte inarrivabile, domina la vita politica facendola cor-

rispondere ai bisogni della comunità. L'uomo e il cittadino ecco che s'identificano nel concetto più elevato della ragione e del bene.

Con l'esercizio dell'uomo prudente e provvidente, con l'azione rivoluzionaria che abbatte tutti gli sterpi che ne intralciano il cammino, lo Stato-consorzio si aderge in tutta la sua meravigliosa struttura. Qui è superato il finto umanitarismo delle filosofie nordiche da cui esula il volere dell'uomo costruttore del comune destino, ed abbiamo una umanità in cui ciascuno è cittadino della sua Patria.

Nella concezione umanistica il degno cittadino e l'uomo del mondo, apparentemente contrari, si fondono armonicamente nell'uomo sociale, che infine risulta composto dalla virtù civica e dall'universale valore della virtù personale: l'uomo sociale che eleva la Patria a religione di consorzio e al quale ogni paese, ogni Nazione deve onore, rispetto e gratitudine. Ingrandendosi così l'idea di Patria, mentre si accende di più l'amore alla terra

nativa, si chiama il proprio paese ad una funzione di umana civilizzazione.

L'Italia, dal cittadino primario avendo un'anima sempre più vasta, capace di conquistare idealmente il mondo, infonde una virtù universale alla storia del suo popolo. Così la Patria, immedesimandosi con il volere dell'uomo, si estende ai confini del mondo; mentre il pensiero astratto, nordico e orientale, rimanda il cittadino al mondo che è la Patria di tutti, straniandolo prima dalla sua Patria, poi privandolo della reale umanità che, come abbiamo visto, si accentra nell'industria della mente edificatrice.

Ecco che l'Umanesimo anticipa il pensiero politico moderno e rivoluziona la coscienza civile con l'uomo che fa la storia con la sua virtù personale, tra lo scetticismo dei tiranni delle Corti fastose e l'indifferentismo dei sudditi inconsci della propria abbietta servitù: il tiranno e lo schiavo figli dell'ignavia.

L'esercizio della mente, che crea il cittadino governatore del popolo, innalza l'uomo al-

la sua maggiore dignità; così egli agisce avvolontato di provvidenza per tutti; essendo intimamente vincolato con lo Stato e il consorzio.

Con questa volontà personale, che non è arbitrio, nè debolezza, ma arte e religione di vita civile, le sorti, non solo d'Italia, ma di tutte le Nazioni subiscono un rivolgimento profondo. Non abbiamo qui la Patria del nazionalismo esclusivista; ma quella che s'identifica con il fine buono della vita, con il destino provvidenziale. Il principio di questa morale politica di gente superiore, di privilegiati, di uomini dediti alla coltura, è l'arma più formidabile offerta all'Italia per il suo riscatto. Noi fummo schiavi perchè corrotti nell'anima. Però ad esso sollevando lo spirito si destituiscono tutte le tirannidi.

Non giova, con Machiavelli, combattere gli stranieri con un governo di forza materiale che prescinda dall'essenza umana del Capo. E' invece necessario, perchè gli stranieri siano cacciati, oltrechè dal suolo patrio, dal sentimento dei cittadini, instaurare lo Stato del

cittadino primario. Sono occorsi più secoli perchè questo principio rivoluzionario, svoltosi nell'ambito di pochi, divenisse moto di popolo: c'è voluto soprattutto il Fascismo e il potere dittatoriale del suo Capo nel quale si riscontrano tutti i caratteri del cittadino primario del nostro Umanesimo.

Lo Stato fascista, che Mussolini ha fondato, dunque non è che lo Stato italiano per eccellenza; lo Stato che alimentano i succhi vitali della storia nazionale; il primo Stato che sa creare il popolo italiano con le sue proprie mani; lo Stato della sua indipendenza politica e integrità morale, oltrechè del suo imperialismo spirituale.

Sicchè lo Stato fascista sembra venuto a noi come le opere del genio che si riaffacciano da sotto al bianco che per secoli le contese al nostro sguardo.

Mussolini è come colui che arditamente demolisce quanto una barbara civiltà sovrappose ai nostri monumenti.

Lo Stato fascista è senza dubbio nello spiri-

to di codesto Rinascimento. Oggi esso è costruito da un uomo che par disceso da quei popolani che accorrevano in Santo Stefano ad assaporare il fascino divino che emanava dalla spiegazione di Dante.

Il quale uomo, nell'innalzare la mole grandiosa del nuovo Stato, lavora, non tanto per noi, quanto *per coloro che saranno eredi*. come dice Dino Compagni, *di prosperevoli anni;* ed è così avanti nella sua fatica che già le sue opere riempiono vastamente questi brevissimi anni sì da renderli eguali o maggiori di molti secoli.

La dittatura di Mussolini in fondo non è che l'attuazione pratica del concetto arditissimo, rivoluzionario, che ebbero dell'arte di governo, i nostri padri del Quattrocento. I quali al tiranno delle Corti o all'invasore straniero o all'asceta rinunciatario opposero, nel cittadino primario, questa tipica figura di Capo: un uomo che si ponga fuori del popolo per accentrare in sè un potere unitario; esso stesso parte e sangue del popolo, popolo si rico-

nosce; anche standone al difuori, rappresenta con lui una sola umanità nell'esercitare la virtù del Capo provvidente; salvaguardando il meglio della vita morale umana e civile; valorizzando sempre più, nel suo potere, la libertà e i valori del consorzio; illuminando il mondo con una coscienza politica costruttiva di valore universale.

Un potere questo sagace, addestratissimo alla cura dei pubblici negozi, aderente perfettamente al corso dell'esperienza, nella quale discende per conoscerla e trarne il segreto di nuove creazioni. Sul terreno di codesto potere il cittadino non resta al suo posto senza giovare agli altri. La sua azione civile è indice non solo della sanità di corpo, ma dell'integrità dell'animo. Esemplarizzato sotto un aspetto di comprensione totale egli è il singolo che si completa e s'ingigantisce nella vita di tutti, nell'azione circolare da lui agli altri e dagli altri a lui. Egli, partecipando in tal modo all'armonia del tutto, è un piccolo centro influente della vita sociale e politica.

Tutto questo, s'intende, si riassume nel solo idoneo al timone dello Stato: lo Statista che esercita il suo mandato attingendo alla fonte della sua più schietta natura e sottraendosi alle influenze altrui, perchè è di lui soltanto la capacità, la responsabilità di conoscere le cause dei fatti e di regolare in corrispondenza il corso della storia. In lui si trova, secondo la frase di Leon Battista Alberti, il « maximus et excellentissimus vir inter homines », « qui recte rem gerit ».

Egli si differenzia nettamente dagli altri, non per infrangere i doveri del consorzio, nè per sfuggire al dovere della disciplina; ma per assumere, dinanzi alla storia, una responsabilità di carattere universale ed affermare la regola o la legge che abbia per tutti indistintamente lo stesso valore.

Al tiranno, dalla vana superbia e dai vizi inerenti, è inibita codesta attività investigatrice del pensiero e del vero, codesta ricerca ardentissima dei principii eterni dell'arte di governo.

Il tiranno, qualunque sia il suo colore e il suo tempo, non vede il consorzio civile perchè non intende lo sforzo di prodursi della vita spirituale dell'uomo; sforzo che non può non rispondere alla verità, alla concordia dei cittadini, alla base stabile d'una Nazione e d'un popolo, conservata dall'uso della buona ragione.

Egli, come refrattario all'esercizio della mente, non concreta in sè l'universale vita della storia. Perciò le sue costruzioni politiche cadono e negli anni si sciolgono come nebbia al sole. La sua scienza di governo non riconduce l'uomo alla conoscenza dell'uomo, non sa misurare le concrete possibilità dell'umana natura.

Il nostro vero Rinascimento, anche al fine di combattere ogni forma e specie di tirannide, colloca al centro di ogni sua investigazione lo studio dell'uomo. Non l'uomo ateo; ma l'uomo che, nella materia, avverte il senso del divino; non l'uomo astratto, base del pensiero demoliberale.

La infinità della natura divina, nell'uomo, equivale al volere nato a imperare e a reggere gli altri; il volere che cerca il comando come verità e per riempire la vita di opere che s'identificano con la regola unificatrice dello spirito creatore in cui la mente si erge a principio informatore del corpo. Di guisa che ogni attività materiale acquista la coscienza del fine spiritualizzandosi nell'attività della mente; sì che s'integrano, vicendevolmente, l'esercizio del corpo e l'opera razionale.

Così l'uomo pratico ascende nella sua umanità; realizzandosi dinamicamente nel suo farsi come mente, come spiritualità. Esso di conseguenza imprigiona in sè la bestia che prevale sia che signoreggi la tirannide, sia che altri ciecamente la subisca.

Con questi concetti i saggi mercanti fiorentini furono più moderni dei moderni del nostro secolo. Si deve alla loro speculazione la regola assoluta capace di risolvere, come in Italia, la crisi degli Stati nel senso agognato dai popoli.

LA DITTATURA DI MUSSOLINI

La dittatura di Mussolini, da essa discendendo come un ramo rigoglioso da un antico ceppo, è un progresso che l'umanità compie mentre perdura lo smarrimento delle Nazioni e si grida al salvataggio delle medesime. Il fatto che la dittatura del Duce, nei modi del suo attuarsi, come nelle sue realizzazioni, riflette codesta nostra sapienza italica, attesta una verità che non c'è solo per gli anchilosati del cervello; una verità che è una legge ferrea della storia; che tra un avvenimento e l'altro, ad onta delle distanze secolari intercorse, non han luogo soluzioni di continuità.

Il successo della dittatura di Mussolini, sempre crescente in questi dodici anni e annunziando tesi ancor più rilevanti per gli anni venturi, ha il suo profondo segreto nel fatto che corona antiche aspirazioni dello spirito di stirpe.

Essa, in altri termini, rappresenta l'uomo che, non restando più il trastullo della fortuna, che noi, malati d'inerzia, invocammo ai tempi della servitù, si fa conduttore degli av-

venimenti con la sua volontà; nonchè con la sua responsabilità del fare e non fare. La quale assume un vigore immenso spiegandosi nella ragione, che si rende conto di sè nel continuo superamento della brutale realtà.

La storia da ciò risulta, più che una mossa della cieca fatalità, un riassunto delle responsabilità dell'uomo singolare che, secondo come le assuma e le esplichi, merita o demerita di Dio e del popolo. Non solo; ma essa le opere della ricca individualità raccoglie e ravviva in una sintesi fecondata dalla sua eterna spiritualità.

Tale volontà e tale responsabilità, scienza di natura e razionalità perfetta, libertà infinita di pensiero e processo di esperienza, esercizio di mente e travaglio laborioso di affermazione pratica, completano il cittadino primario nell'artefice; tale essendo il Capo che, nel reggere il destino di un popolo, non prostituisce i principii universali della scienza di governo nelle empiriche combinazioni del più e del meno; nè abbassa il corso della sto-

ria alle piccole avvisaglie della manovra di corridoio.

Il dramma della storia e la sua giustificazione sono, come osserviamo nella dolorosa fatica dell'artefice, nell'ansia viva che ha l'umanità di entrare in una sempre maggiore coscienza di sè; ansia che si traduce appunto nello sforzo di passare dal particolare ai principii universali, come dall'errore alla verità, dai sensi materiali ai lumi spirituali.

Negli oscuri anni (come i presenti) dei tempi di mezzo la coscienza umanistica eleva anzi a dignità di verità assiomatica la connessione della stabilità dei regimi con la funzione dell'artefice la cui scienza politica è effettivamente sicura dei principii che adotta e dei mezzi che usa.

L'uomo che vuole può far progredire la storia sempre che si affidi alla fede nella sua iniziativa perpetuamente rinascente e giovane e intenda l'arte con cui la natura dal caos si compone in armonia ed ami la profonda religione rinnovatrice della leggiadra arte del vi-

vere che si dispiega nell'ordine delle cose eterne.

E' l'artefice che, piegando al fine suo le forze contrarie, reagendo cioè con energia contro ogni limitatezza di mezzi e possibilità, appaga la comunità nelle diverse condizioni e circostanze. Talchè egli non si scinde un momento solo dall'educare l'esercizio della mente nella ricerca incessante delle regole che informano la vita del creato naturale; in ciò essendo tutto il calore del suo operare nel senso provvidenziale.

Ciò che è fuori di tali regole è il soggettivo, l'arbitrario, il folle, il falso, l'indisciplina. Quello che in esse rientra è l'oggettivo, il fare ordinato, la legge creatrice, il possesso di Dio; è arte che, come per l'architetto e lo statuario, così per l'uomo di Stato, significa eliminazione del capriccio, del transeunte, instaurazione dell'intelligenza arricchita dalla scoperta dei segreti della universale creazione.

L'artefice, così ritrovandosi nel suo ripiegamento interiore, non solo demolisce le po-

sizioni del Medio-evo ma atterra il soggettivismo individualista.

In lui l'autonomia del pensiero è storia in quanto fa sua la legge regolatrice della vita universa. Il privilegio della sua individualità, mentre esige che egli sia alla cima della gerarchia, consiste soprattutto nel riversarsi del suo potere benefico su tutte le creature.

Nella sua arte di governo egli concilia ed unifica la scienza divina e la scienza umana.

Il principio da cui nasce e a cui dovrà ritornare l'età moderna per correggere le sue deviazioni.

Orbene l'uomo si rende autonomo nel travaglio del pensiero che, grazie alla intelligibilità della dottrina eterna della natura, conquista Dio; poichè la scienza umana è attendibile sol quando diviene scienza divina.

Una superba cima raggiunta solo dal pensiero e dalla fede degli Italiani; mentre il medioevo rozzo e feudale, nel suo trascendentalismo, rinnega la scienza umana per la scienza divina; e la modernità social-borghese, al

contrario, uccide, nel suo individualismo materialista, la scienza divina per la scienza umana.

Per noi tale modernità non sarebbe perciò più medioevo dell'altro?

Ora il pensiero costruttore del nostro artefice, alieno com'è da ogni vacuo intellettualismo, compie e rinnova la sua opera d'arte nell'uso delle due scienze. Al suo dinamismo non basta conoscere la scienza naturale; occorre che questa riviva nell'esercizio della mente; nel che è il concreto della virtù messa in atto dall'uomo come strumento al fine, il consorzio.

L'uomo, in questo immanentismo religioso, che è l'opposto dell'immanentismo materialista della modernità demoliberale, accordando natura e Dio, instaura lo Stato provvidente nella piena armonia dei suoi membri. Quando vediamo l'artefice produrre con il suo spirito industre tutto l'insieme della vita politica e sociale, dalla famiglia allo Stato; allora tanto rifulge la bellezza umana dello Stato

corporativo fascista e del suo totalitarismo, quanto si spiega l'alta significazione del principio mussoliniano: tutto nello Stato, niente fuori e contro lo Stato.

L'artefice, tutto facendo rientrare nei piani provvidenziali della mente, adopera la supremazia o dittatura, di cui è insignito, per stringersi intimamente con la comunità, cioè per risolvere gli uomini e le cose nell'ottimo fine della sua arte di governo; e ciò perchè, piantato l'albero, lo Stato, se ne rinvigoriscano le radici per una più sicura fecondità o più ricca fioritura. Più l'arte di lui si svolge, più il consorzio soddisfa i bisogni delle creature che gli appartengono, più si consegue il fine della provvidenza universale. Tutto, nella società del consorzio, è concretato secondo il disegno regolato del dittatore che per i suoi alti fini non ammette alcuna divisione nel popolo.

E' in questa concezione della dittatura il reggimento politico che sana la crisi odierna dovuta allo Stato demoliberale particolarista

e quindi disgregatore e preparatore di tutti i disordini e di tutte le miserie che oggi angustiano la povera umanità.

Nella supremazia dell'insignito del comando, del dittatore, mentre si ha l'*ubi consistam* dell'unità morale dei cittadini, si anima l'ideale comune in cui tutti, senza differenze di condizioni o ceti, si fondono intenti al reciproco bene, la forza essenziale del popolo; l'ideale comune che non è possibile con la vita frazionata della civiltà demoliberale.

Ingranato il cittadino, attraverso la regola suprema dell'artefice, nella funzione dello Stato-consorzio, che per lui rappresenta la più benefica visione di sè o del suo destino, esso viene come dominato da quella coscienza dell'infinito e dell'eterno che placa tutte le sue contraddizioni nel pacifico legame con l'altro.

Il popolo è chiamato così alla concezione civile e umana dei suoi istituti e dei suoi interessi.

Man mano che il suo spirito concorde subisce l'influsso del cittadino primario sale la

sua figura morale e cresce il suo prestigio politico.

Il dittatore è in alto perchè in alto guardi e ascenda il popolo.

Su questa piattaforma la Rivoluzione fascista capovolge la civiltà demoliberale e opera la ricostruzione della società e dell'uomo. Finiti i torbidi istinti dei volghi, rinato il carattere e rinnovato il costume, è soppressa la vergogna social-borghese dell'infeudamento degli istituti fondamentali della vita civile al potere della ricchezza, che, non più un fine, torna ad essere un mezzo.

Si può dire oggi del popolo italiano, esaltato dal dittatore al regno della sua potenza spirituale, che non si sa che cosa non possa, se vuole.

Il fattore economico non usurpando più la sfera degli interessi morali, il popolo si rialza così nel sentimento della giustizia come nella libertà, non più di dividersi tra potenti e sudditi, ma di unirsi contro la corruzione straniera.

Esso ha perduto le sue volgarità e le sue parzialità sublimandosi nel gran cuore della vera grandezza. Non più retto dalle cabale, guidato da un profondo senso di saggezza, segue i puri istinti della conservazione e persegue i fini della comune rigenerazione.

Si emenda la società perchè si emenda ciascuno di noi preso dalla regola dell'artefice. Lo scopo della vita pubblica e privata non è più quello di tesoreggiare e godere, bensì quello di onorare la Patria che va difesa, oltrechè dalle sinistre influenze di oltremonte, dalle vuote novità, dall'andazzo fazioso, dallo spirito settario.

La Patria vuol dire il meglio di noi stessi. Gratitudine ai padri e amore ai venturi; nella fede del presente congiungere il ricordo del passato con l'anelito dell'avvenire; agognare questo senza spregiare quello; ritorno alla continuità e alla universalità dell'umano secolare consorzio; svolgere la forza divina che è in noi; conformarsi all'ordine tracciato all'uomo morale nell'universo; progredire sem-

pre illuminati da una luce superiore; tutto questo è la Patria ,è il bene, è il nobile destino dell'uomo, il fine ultimo della civiltà; tutte cose stupende che l'uomo, affaticandosi con cuore gaio, realizza come membro dello Stato-consorzio, sapendo di trovare la propria felicità nella gioia dell'altrui gioia.

La Patria vuol dire anche questo conforto, che. man mano che le illusioni ci abbandonano e le delusioni ci mordono, la vita ci sorride lo stesso nel pensiero che con i nostri sudori e con le nostre lagrime rendiamo meno travagliata la fatica dei nostri figli nei quali sopravviveremo incitamento ed esempio a durare perchè nell'Italia loro continui la sua marcia l'Italia nostra.

Spirando quest'aria delle alte cime l'omuncolo economico, svanito il primato che gli veniva dalle corruzioni e dagli aduggiamenti, è sceso dal suo piedestallo e, umile tra gli umili. s'è mescolato con gli altri cittadini. Con ciò la civiltà meccanica e i beni materiali non sono negati. Lo Stato-consorzio, in cui terra e

cielo sono d'accordo, come non vuole insozzare l'anima, così disdegna di vituperare il corpo. Solo che, tornato in auge il principio dell'uomo fatto per l'altro uomo, è capovolto il rapporto tra uomo e possesso materiale nel senso che questo è valorizzato a beneficio di quello.

I beni materiali, sottoposti alla forza creatrice della spiritualità comune, non reclamano più un posto speciale. Così lo stimolo di tutte le basse voglie è finito. Spiritualizzando la ricchezza nel suo nuovo indirizzo, costringendola anzi ad essere virtù di industria e benessere per tutti, giacchè ben si sa quanto la povertà sia figlia dell'ozio e della pigrizia e quanto abbrutisca l'uomo, si risolve il problema cardinale del tempo moderno, liberandolo dal materialismo social-borghese e convogliandolo nella religione del consorzio, di cui è fatto lo Stato fascista. Quel consorzio che nessuna scienza politica del pensiero nordico può dare, e che è solo prodotto dalla mente universale, cioè dal genio dell'artefice.

Tutte le scienze politiche del mondo moderno, che vanno dal contrattualismo di Rousseau alla dottrina di Lenin, si basano sulla concezione materialista dell'uomo; e si procurano la ragione che vogliono parlando agli istinti volgari degli individui pervertendo il significato razionale di libertà che per loro è sfrenatezza.

Pur accreditate dalle fragorose autonomie etiche e dalle pettorute immanenze dei filosofi illusi; pur sorrette da tutte le forze del numero e raccomandate dalle svariate influenti lusinghe dell'egoismo; esse dagli uragani della crisi mondiale sono costrette ad abbandonare le ingannevoli apparenze d'un posticcio idealismo e a mostrare il vuoto delle loro deboli strutture, oltrechè il loro vano orgoglio; esse che non hanno il primo requisito d'ogni storica concretezza, la concezione *umana* dell'uomo e il divino legame con l'ordine naturale; e che, continuamente rinnegate, nell'ansia del generale salvataggio, dagli stessi istituti cui dettero origine, scontano così il satanico

delitto di aver tradito, deviato, calpestato il nostro Umanesimo.

La religione del consorzio, unica medicina per i mali presenti, è la religione di Roma, rielaborata dalla speculazione dell'Umanesimo ai primi albori del mondo moderno, messa in vigore dall'artefice dell'Italia fascista proprio nel momento in cui il mondo moderno cerca penosamente di evadere dal ciclo della civiltà demoliberale.

Si sente già sulle vie consolari il passo di marcia della nuova Europa, della prima grande Europa che la Rinascenza consegna al secolo nostro con la mano di Mussolini.

Che questo sia il corso storico di oggi non è dubbio. Per negarlo bisognerebbe dimenticare gli ultimi avvenimenti della politica internazionale, in cui l'Italia fascista, oltrechè spiegare una parte di primo piano, ha assunto con i principii del consorzio la direzione della forza morale delle Nazioni minacciate dalle pretese egemoniche del materialismo democratico.

L'artefice dunque dell'Umanesimo ha vinto nella dittatura di Mussolini. Non sembri una sorpresa della storia. Nel terreno della storia nessun seme va perduto. Esso dà fiori e frutti se e quando è fecondato dalla luce del genio che apparisce quando Dio comanda.

Il nesso tra la dittatura del Duce e la speculazione politica del Quattrocento non è un paradosso ma una verità vera quando si pensi che lo spirito di stirpe fa parte della eredità immarcescibile dei secoli.

Rientriamo con ciò nuovamente nella teoria del Capo predestinato, che, d'altra parte, è confermata dalla coincidenza tra la funzione ordinatrice del Fascismo nei rapporti delle Nazioni e gli sconvolgimenti della pace mal fatta.

La guerra mondiale sostanzialmente non è che la tempesta scatenata dall'istinto individualista degli Stati plutocratici. Giacchè la tendenza particolarista è un focolaio di guerra permanente. Ora com'è naturale che tra i popoli nordici scoppi la più dura guerra della

storia; così è intrinseca dei loro individualismi, che non finiscono ancora di tormentarsi in una lotta di reciproche diffidenze, la impossibilità di concludere la pace.

Funzione questa che gli imperscrutabili fati affidano all'Italia che pertanto ha anzitutto disperso quel cumulo di menzogne e di finzioni che è la letteratura pacifista di codesti popoli.

A tal fine essa svolge la sua politica estera con senso di fiera autonomia.

L'Italia demoliberale, che certo nel suo servilismo avrebbe incoraggiato il falso pacifismo degli Stati individualisti, sarebbe stata un grave incentivo all'equivoco più pericoloso di questi tempi.

La politica Mussoliniana, assumendo una posizione tutta sua di fronte al problema della pace, riesce in un duplice obiettivo: assicura il maggior prestigio d'Italia e si fa banditrice di una libera Europa.

Essa, data la sua coscienza umanistica, abbraccia così un'esperienza sempre più vasta

ed interpreta i bisogni di numerosi popoli. La religione dell'umanità è la spinta più forte della sua azione. La quale, anche qui, provvede all'universale: sì all'Italia come a tutte le Nazioni bisognose di pace.

Anzichè isolarsi, come i governi democratici, nel problema di salute individuale, essa valorizza l'opera di tutti diretta a un più giusto riassetto europeo. Ha la virtù romana di utilizzare gli infiniti contributi degli altri come forze morali costruttrici dell'ordine nuovo.

La personalità del Duce sale perciò tutti i giorni in potenza e autorità.

Sempre più sollevandosi sopra gli uomini e distinguendosi nettamente dagli altri Statisti viventi, egli adotta una politica che è una trama di storia di valore eterno; una politica di Rinascenza che permea e condiziona di sè i rapporti essenziali dell'uomo con l'uomo, dello Stato con lo Stato; rimettendo in onore la esperienza dell'*urbs* che diviene *orbis*.

In lui la personalità umana assurge a una funzione religiosa.

Il materialismo politico delle genti nordiche non capisce un'acca di codesto magnifico contributo italiano alla pace dei popoli.

Esso, nella sua povertà interiore, crede che noi in Mussolini idolatriamo un uomo di parte; noi che invece nel Capo del Fascismo salutiamo un'epoca di spiritualizzazione dell'uomo.

Siamo troppo orgogliosi della tradizione umanistica per non sentirci legati al suo forte continuatore di oggi che, nella politica europea, lotta per la più aderente coesione di ogni Stato al complesso degli Stati; per modo che ciascuno agisca come strumento e membro della pacifica convivenza internazionale.

L'arte politica del dittatore italiano, nel quale sono d'accordo tanto l'individuo e la società quanto lo Stato e l'umanità, dice che non si avrà la pace se alla politica atea e individualista non sarà sostituita una politica basata sull'unità della vita spirituale delle Nazioni; unità che viene dalla religione del consorzio, più che dalla somma degli interessi particolari nell'interesse collettivo.

Un simile dittatore è assolutamente inconfondibile con gli altri Capi di Stato antichi e moderni. Nessun paragone con alcuno di questi può dargli la sua luce. Lo hanno perfino avvicinato, nientemeno, a Clemenceau e a Wilson. Un assurdo. Avvicinarlo a due nemici d'Italia è il colmo della sciocchezza.

Mussolini non è il solito Capo di Governo che, sulla scena politica, risponde a un dato momento e a date circostanze, dopo di che il suo compito è finito.

La sua speciale figura di dittatore è data non solo dal suo genio, cioè da Dio che vigila sulle sorti dell'umanità con le sue creature sovrane; ma soprattutto dall'appartenere, con la sua mente divinatrice, a un immenso sistema di tradizioni, di principii, di aspirazioni della gente nostra.

Di qui egli prende luce comando e autorità.

Il Duce è uno di quei Capi che appariscono allorquando il mondo sente il bisogno di cambiare strada.

Con Mussolini la storia d'Italia acquista

tutti i sensi suoi e si spiega come un fatto logico, chiaro nelle premesse, chiarissimo nelle conclusioni.

Egli è venuto anche per inaugurare una nuova arte politica, non allontanando i volghi dalla regola comune, ma allontanando da essi quanto più possibile, perchè gli uomini e le Nazioni acquistino la coscienza di una umanità superiore: il concetto-base della speculazione umanistica.

Un concetto che il dittatore nostro applica, ciò che finora non è stato rilevato, all'azione italiana per la pace.

Mussolini non ascolta che la sua coscienza morale quando pensa ed opera per la pace mondiale. Quello che egli dice e fa, essendo al disopra e al di fuori della piazza, dei giornali, dei *clubs*, del parlamento, degli interessi più o meno oscuri, ha sempre il ben determinato scopo di scrivere la causa dei popoli.

Solo di lui si vede che è un apostolo della pace sicuro e fedele; perchè solo delle sue responsabilità e delle sue idee in proposito, si

può parlare con cognizione di causa; nulla della sua azione risultando tortuoso, capzioso, indefinibile, sfuggevole.

Cosa poi dire degli altri Capi che, su un problema di tanta importanza, dato il sistema parlamentare dei loro Governi, devono condividere la mutabile opinione di irresponsabili volontà e di oscuri interessi non facilmente individuabili?

Tre o quattro Statisti nella stessa posizione dittatoriale di Mussolini potrebbero dare in pochi giorni la pace al mondo. Quel tanto di buono che per la pace è stato fatto in questi ultimi anni, si deve in piccola parte alla pressione della crisi, in larghissima parte all'azione internazionale della dittatura del Duce.

Le democrazie nordiche, non avendo il senso della concretezza morale dello Stato, se non avversano la pace, certo non la favoriscono, od omettono di incoraggiarla, o non possono sostenerla.

Ond'è che l'azione pacifista del Fascismo

ha lo stesso valore d'una grande rivoluzione religiosa.

Le borghesie nordiche sono troppo accecate dai loro antagonismi per accorgersene. Noi Italiani andiamo più in fondo degli altri nel guardare il problema della pace. Noi vediamo il progresso di questa in connessione con il progresso dello spirito di Roma in Europa e nel mondo.

Perciò non ci fermiamo alla revisione del Trattato di Versaglia e alla questione delle conferenze economiche e del disarmo; ma miriamo con la nostra coscienza umanistica al completo rovesciamento della coscienza social-borghese.

La pace per noi è anzitutto un problema morale. Essa, pur dipendendo dalla sistemazione delle grosse questioni economiche, mette in ballo la stessa natura politica degli Stati.

Lo Stato demoliberale, data la sua costituzione, non è in grado di organizzare la pace tanto nella compagine dei suoi elementi quanto nel complesso degli Stati.

Esso è il terreno favorevole allo sviluppo più fantastico delle ambizioni egemoniche degli interessi oligarchici, cagione questa di divisioni e di conflitti.

La pace nel senso demoliberale è un tragico equivoco, nel senso fascista è la luce del nuovo mondo che sorge. Gli Stati astratti delle anonime democrazie, estranei al concetto dell'unità morale degli uomini, tendono tutti alla guerra come le antiche monarchie feudali. La pace, come problema morale, non può non essere risolta che da potenze morali, da Stati che forze morali sono effettivamente.

Lo Stato fascista perciò contiene embrionalmente la nuova Europa. Noi siamo per l'unità degli intenti tra le Nazioni e all'uopo per lo Stato che non consideri le Nazioni come campi di concorrenza commerciale.

Un tale Stato, sovrastando, come potenza morale, tutti gli interessi e tutte le parti, neutralizza quel fomite di guerra che è il feudalismo borghese basato, nell'uso della ricchezza, sull'esclusione degli altri.

Nessuna differenza noi facciamo tra antico feudalesimo e feudalesimo borghese. L'uno fonda lo Stato secondo i capricci del tiranno ed opprime il popolo, l'altro fonda lo Stato secondo le esigenze della potenza economica ed inganna il popolo.

All'uno soccorre l'ignavia delle plebi appoggiata dalla trascendenza religiosa e dalla rinunzia ad ogni bene terreno; all'altro si prestano le divisioni del popolo coltivate dalla propaganda demagogica.

La democrazia parlamentare è impotente dinanzi allo strafare della potenza economica perchè non sa essere popolo in senso positivo e unitario.

Un popolo siffatto fa paura al feudalesimo borghese.

Perciò una seconda modernità s'inizia con lo Stato fascista che fa del popolo una potenza effettiva e reale che lavora per l'armonia e la giustizia tra gli uomini.

La soluzione religiosa del problema italiano

così è pienamente raggiunta su basi essenzialmente nostre.

L'Umanesimo ci ha rivelato le sue verità e i suoi insegnamenti. Sappiamo adesso dove andiamo. Il nostro cammino non è sbagliato. I critici nordici parlano d'un Umanesimo antidemocratico, nemico del popolo, ateo e materialista. Come sempre, nei nostri riguardi, essi affermano il falso. L'Umanesimo riprende il suo corso storico. Nel 400 logora il vecchio mondo feudale; oggi demolisce il mondo materialista delle imbelli democrazie.

Esso non è che la continuazione del moto popolare che sbocca nei Comuni.

Non abbandona il volgo; ma, obbedendo a un profondo bisogno di vita religiosa, vuole che il volgo si riscatti dalle sue miserie con l'esercizio della mente e con l'arte naturale.

Con il suo pensiero aristocratico scende in mezzo alle moltitudini al fine di regolarle dal livello più alto.

Certo che la sua immanenza del divino nell'umano, ragion per cui l'uomo si eleva a Dio

risolvendolo in sè, non è un ideale accessibile alle masse di quei tempi; ma alle masse d'oggi, sì.

Il suo naturalismo religioso è la fine di codesto secondo medioevo social-borghese.

Non solo costituisce il tipo più perfetto di democrazia; ma rappresenta la nuova educazione dell'uomo, della società, degli Stati.

Ravvivando il principio della vita spirituale permette al Fascismo di tradurre la religione del consorzio in moto religioso di popolo.

Plasmando la storia nel di dentro dell'uomo, rappresenta la forza e la stabilità della Nazione e fa leva per la trasformazione dei tempi per mezzo dell'arte dell'uomo superiore, del dittatore.

Esso illumina la vita del consorzio con l'opera dell'artefice che mostra compiutezza d'amore e integrità di sentimento sociale.

La concezione umanistica, riconoscendo gli uomini disuguali tra loro per forza e volere della stessa natura, obbedisce poi al voto del-

la medesima chiamando l'uomo superiore a dirigere tutti gli altri; ritenendo che tale disuguaglianza sparisca nell'aspirazione di tutti a conformarsi all'artefice.

Qui non abbiamo l'uomo che calpesta, disprezza, umilia ed esclude l'altro uomo; ciò che accade sotto l'antico e moderno feudalesimo; ma l'uomo che vuole tutti gli altri simili a se stesso, ovvero simili tra loro.

Il dittatore, nell'assimilarsi gli altri, vibra con il ritmo stesso della natura e riflette nella propria razionalità la forza di verità che è Dio, l'idea del sommo bene.

Al contrario, la feudalità borghese, come la feudalità medioevale, audace, cupida, irriverente, sollecita soltanto di se stessa, nel suo pernicioso esclusivismo presa dalla follia di separarsi dagli altri uomini, instaura una superiorità pericolosamente sopraffattrice, che divide gli uomini, li spinge alla guerra, infine sfrutta i loro dolori e le loro privazioni.

Essa infrange la legge naturale, il fine della civiltà, il progresso della storia che vuole l'uo-

mo occupato nell'accordarsi con gli altri uomini; legge assurta a tutti gli onori nello Stato-consorzio.

Il Fascismo è una rivoluzione che riguarda tutta l'umanità perchè fa del reggimento degli uomini un problema aristocratico e religioso; un problema di elevazione umana; combattendo tutte le forze e tutti i poteri che riducono gli uomini in queste due categorie: servi e tiranni. Esso attua solo le leggi che insegnano ad unirsi considerando l'uomo naturalmente buono, promosso che sia in lui l'esercizio della mente costruttiva.

Scoprendo le leggi del suo Stato nella natura, più che nelle teorie dei filosofi bislacchi, trova nella famiglia, per esempio, il principio di unità della vita spirituale, che è l'amore. Quando si unisce all'amore l'arte di governo è provvidenza. Con ciò ciascuno fa suo l'interesse di tutti e ogni distacco tra individuo e comunità è distrutto.

Il corporativismo fascista nasce dal concetto della famiglia tutta compresa di senso politi-

co, garanzia dei bisogni comuni, disposta al sacrificio, bramosa di buona fama per sè e per i suoi concittadini: il contrario della famiglia borghese dedita al godimento dei suoi esclusivi interessi.

Rifacendosi lo Stato-consorzio allo spirito familiare, nessun cittadino si crede in diritto di disinteressarsi delle sue sorti. Cosicchè lo Stato fascista, armonico insieme di tutte le famiglie italiane, non offenderà, ma si difenderà. Da una parte tende all'assetto pacifico, all'ordine stabile; dall'altra si premunisce e si agguerrisce contro gli assalti nemici.

Poichè la natura ci insegna unità e armonia, l'arte politica deve saper conservare l'una e l'altra con tutti i mezzi; non mancando contro un siffatto Stato informato al concetto familiare dell'amore la lotta vile e sleale degli Stati demoliberali costituiti sull'utile degli individui.

Felice lo Stato che si regge come una grande famiglia: sarà onorato e potente. Tale Stato costruirà una civiltà meravigliosa e farà il po-

polo concorde, indipendente e forte, perciò veramente sovrano.

Il nostro è lo Stato di tutti per tutti. Non lo Stato del principe, nè lo Stato-azienda delle democrazie nordiche, esso è lo Stato del popolo visto nella immortale tradizione dei secoli; lo Stato cioè della perenne giovinezza dell'uomo, delle sue ricorrenti rinascite; sfuggendo perciò allo spirito di morte che aduggia ogni forma antica e moderna di Stato particolarista; spirito di morte essendo tutto quello che allontana gli uomini dalla loro unità morale.

Esso non tollera le gare della potenza materiale; consola la povertà; predilige l'infanzia; ama i giovani; esalta l'ingegno dei patrioti; premia l'onestà; condanna ogni sorta di canaglie.

Nessun cittadino in seno ad esso è in condizione di far villania agli altri; le sue istituzioni sono tali che vi si trovano insieme operai e signori.

Anch'esso cura i beni materiali e gli interessi particolari; ma subordina tutto ciò a quel-

le cose sacre che sono Dio, l'artefice, il sentimento morale, la Patria.

Ogni suo ufficio ha un fine sacro, un fine di carattere pubblico.

Il Fascismo è la vita laica compenetrata di viva religiosità. Di conseguenza suscita il culto dell'uomo-Dio che diviene provvidenza nelle moltitudini.

Secondo l'Umanesimo non c'è chi rappresenti sulla terra il divino meglio dell'uomo che conduce gli altri uomini. Nella tradizione romana sono gli uomini-dei che ben meritano degli uomini comuni. La scienza dell'uomo che esercita il comando con il senso del divino consiste in questo: « Tutte le cose in questo mondo siano tra di noi comuni, come tra fratelli amantissimi ». Una scienza alla portata di tutti, sapienti e popolo; essa indirizza allo scambio dei benefici.

Nell'anima dello Stato fascista quindi respira, da una parte, l'Italia altrice dei Comuni, nei quali sorge l'ordine democratico che conserva intatta l'aristocrazia dello spirito e la ge-

rarchia dei valori; dall'altra, palpita lo spirito cattolico universalistico proprio della gente nostra. L'Umanesimo, contrariamente all'opinione straniera, ha saputo così esprimere le credenze del popolo italiano. Lo Stato fascista, imperniandosi sulla religione del consorzio, supera le posizioni del Cattolicesimo risolvendo nel proprio concetto razionale la Chiesa di Gesù così come l'antico romano risolve in sè la numerosa schiera degli dei pagani per celebrare le arti dell'uso comune, l'umanità trionfante nel bene.

Significa anche questo la pace religiosa conclusa con i patti lateranensi.

La pace religiosa, badate; non la libertà religiosa con cui si apre il mondo social-borghese che traduce tale libertà in libertà politica; fondamento dell'individualismo moderno.

Con la pace religiosa l'Italia, in quanto consolida lo Stato fascista che, rispetto al Cattolicesimo, segna una posizione avanzatissima di combattimento, ha ridato tutta la sua efficacia rivoluzionaria al risorto spirito di Roma che

già ha compiuto la sua maggiore rivendicazione con la dittatura che s'ingrandisce di una grandezza che si accresce di tutti, mentre tutti a sua volta accresce di sè: e che applica la sua attività al solo scopo di giovare all'universale, in ciò non rinnegando se stessa, anzi ritrovandosi ingrandita per quella medesima azione onde provvede alla grandezza degli altri.

Il principio umanistico, il principio della ragione umana libera di sè, mal compreso e peggio applicato dalla rozza spiritualità nordica, dalla Rivoluzione protestante all'89, alle ultime degenerazioni politiche della civiltà borghese, può finalmente, dov'è nato, cioè in Italia, celebrare il suo trionfo.

In virtù di tale principio noi abbiamo ripudiato il protestantesimo perchè in Italia non si è mai creduto di abbandonare la Chiesa di Roma per arieggiare una forma mistica di cristianesimo apostolico; ma si è sempre pensato di erigere sulle basi della sua spiritualità una nuova costruzione nazionale.

Lo Stato fascista, realizzando in pieno l'U-

manesimo, schiude in Europa una nuova coscienza religiosa: la coscienza romana del consorzio: instaurando in ciò anche il diritto dei popoli a vivere secondo le leggi naturali, indipendenti e liberi, e a collegarsi pacificamente fra loro.

Roma è la maestra insuperabile di codesto diritto così gravemente offeso dalle atee democrazie. Roma non domina, ma tutela i popoli.

Ristabilito ed esaltato dal Fascismo il rapporto attivo dell'essere individuale con gli altri esseri, la storia della Stato appartiene al popolo, non più a due previlegi, quello della nascita (feudalismo antico), l'altro dei larghi mezzi economici (feudalesimo borghese); i quali pongono lo Stato su una base incerta, la fortuna del principe o del partito; mentre lo Stato fascista, creato per un'alta funzione morale, risiede nella virtù operante che per il popolo è disciplina e lavoro, per il Capo comando e responsabilità.

Perciò lo Stato fascista, mentre tutela i suoi interessi non escludendo gli interessi degli altri,

risolve l'atto religioso dell'uomo nella sfera della sua attività personale.

Elaborato con questa coscienza religiosa di carattere provvidenziale il problema morale, il pensiero razionale fascista sfugge all'errore del protestantesimo che demolisce una potenza astratta e particolarista per un'altra potenza non meno astratta e particolarista; l'antico feudalesimo per il feudalesimo social-borghese; il principe tiranno per l'individualismo esclusivista.

Nell'Italia fascista invece il principio umanistico dell'uomo conscio e padrone di sè, del pensiero che basta a sè stesso, diventa, mercè la regola dell'artefice dittatore, Stato e religione di consorzio, Stato corporativo.

Su questa posizione, la Rivoluzione del Fascismo divenendo Rivoluzione universale, l'Italia moderna acquista tutta la pienezza della sua storicità, l'umanità un senso di rinnovamento. Ecco cos'è la nuova civiltà scaturita dalla Rivoluzione delle Camicie Nere.

Può dirsi il crollo della falsa modernità, lo avvento della modernità sana e verace.

La crisi continua a dimostrarci, inghiottendo nei suoi gorghi la falsa modernità nordica, che questa è stata per l'uomo un secondo medioevo.

In tale modernità l'uomo, a furia di credersi illimitatamente libero e indipendente, ha finito per escludere l'altro e danneggiarlo.

L'altra modernità fa dell'uomo razionale un costruttore del destino comune.

È una grande posizione di privilegio che Iddio e l'opera d'un sommo Italiano ci affidano. Sappiamo esserne coscienti se vogliamo fortificarla contro tutte le offese, garantirne la stabilità, allargarne i confini. La lotta sarà ancora implacabile e insidiosa contro questa nostra posizione perchè il genio del male, nel suo tramonto, moltiplica le armi della malvagità. Ma vinceremo, non tanto per noi quanto per i nostri figli, se non avremo debolezze, tentennamenti, illusioni, impazienze.

Soprattutto non crediamo all'aria di invin-

cibilità di cui si circonda la potenza economica, la superbia dell'oro; crediamo solo invincibile la potenza morale dei popoli. Chi la dura la vince.

Poi, qualunque siano le deficienze dei tempi, dobbiamo abituarci a un alto concetto di noi stessi e a tenerci stretti alla trama della nuova storia che tesse l'artefice. D'altronde il nostro avvenire di grande popolo non può essere guadagnato se non con fede e con tutti i sacrifici. Integreremo con ciò l'opera titanica del Duce.

Siamo persuasi infine che questo è il momento buono per il nostro provvido patimento. Non sentite giungere, attraverso la fatica del Capo, da chi sa quali mondi lontani, il monito dei fati: *è il momento dell'Italia?*

Una favola medioevale narra del bianco destriero del destino che, provocando tuoni e lampi, si presenta una sola volta a un uomo o a un popolo. Sarà vittorioso l'uomo o il popolo che gli monta in sella e sa andare con lui. Quel destriero per noi è venuto.

Non temiamo le tempeste che sollevano i suoi zoccoli e fiduciosi saltiamogli in groppa.

Non esitiamo; nelle grandi risoluzioni è l'adempimento del nostro compito di stirpe imperiale; non badiamo più alle insinuanti sottili persuasive voci dell'umiltà; obbediamo solleciti al richiamo del destino: *Ora o mai più.*

Tutto ciò che in noi possa scrollare la volontà, intiepidire la fede, sappiamo che è un residuo di spirito straniero.

Liberiamocene ascoltando la lezione dei tempi che, facendo spasmodicamente sentire nella politica degli Stati il bisogno della unità e della concretezza, è, senza volerlo, un omaggio al solo popolo della terra che ha già eretto queste due virtù ad arte di governo, al popolo italiano.

È nelle nostre mani il trionfo della più bella religione dell'uomo: il consorzio.

Se c'interessa il dolore degli uomini, se rincorriamo ancora qualche ideale lontano, ecco qui, nella regola della nostra mente provvi-

dente, i modi per lenire l'uno e raggiungere l'altro. Ascoltiamo qui il monito degli antichissimi progenitori: la vittoria finale, anch'essa, è predestinata: non mancherà.

Carico di benigni fati è questo ritorno, nella dittatura di Mussolini, della tradizione umanistica; il veder, sulla scena mondiale, un dittatore come lo sognarono quei padri nostri, pochi incompresi Italiani, ai quali vada la nostra commossa gratitudine.

Non confondiamo il Rinascimento umanistico con l'altro dei letterati, degli epicurei, dei fastosi principi; Rinascimento torbido, ignavo, fazioso, individualista: un'espressione corrotta della nostra natura: la piccola Italia che dimentica nel piacere, nei grandi delitti, nella tirannide la sua degradazione morale.

Questo Rinascimento lo lasciamo alla malafede straniera e ai troppi smorfiosi che se ne fanno eco in Italia. Non dimentichiamo che l'Italia tutte le volte che afferma il suo genio creativo, lo straniero le va incontro intorbidando le acque e confondendo le lingue.

L'Italia fascista ha subito questo contrasto inumano da parte di alcuni Governi.

Vero è però che, dall'amarezza derivatane, come dalla fede con cui lo combattiamo, prende più vigore la religione del consorzio, ossia lo spirito dello Stato fascista. Il Fascismo, come Roma, ha il senso tragico dello Stato. La penetrazione tragica della vita, la comprensione più larga del dolore degli uomini io la sento nelle intime fibre dello Stato di Mussolini.

Il quale altrimenti non sarebbe la via maestra di tutti gli Stati e non riporterebbe lo Stato agli impulsi più nobili della vita dell'uomo.

Nel gran cuore della Città eterna sorge l'idea dello Stato come negli spettatori che vivono lo spasimo mortale dell'antica tragedia si sprigiona la visione dell'alto.

Roma, nella sua magnanimità, tratta il dolore umano come un cemento di vita unita e concorde.

Nelle grandi crisi la gente italiana si fa conscia di sè medesima secondo l'insegnamento

dell'antica madre. Nello Stato fascista essa si solleva a una visione lucida e perfetta del suo destino e della propria missione nel mondo; risorgendo animata da quella magnifica intrepidezza che, nella tristezza delle situazioni difficili, trova una spinta maggiore alle audacie più eroiche.

Nello Stato fascista la nostra Nazione realizza i propri ideali di stirpe cercando di battere le vie più ampie della storia con un patriottismo trasfigurato dalla luce delle aspirazioni di tutti i popoli.

Non siamo più nella stretta della mediocrità dell'esistenza comune.

Riordinati nel sistema delle corporazioni e delle gerarchie vediamo la società italiana imprimere alla società moderna l'aspirazione dell'alto, la forza di non indietreggiare dinanzi ad alcun sacrificio per la vittoria dell'ideale comune.

Rivive in ciò l'eterno disegno della *pax romana* per cui la gente italiana torna al diritto

di dirigere il progresso morale dell'umanità, di educare l'Europa al viver civile.

Diciamo con Carlyle: « Quale futuro, ampio come il mondo, se abbiamo per esso il cuore e l'eroismo necessario; e noi, per la benedizione del cielo, l'avremo! ».

Il nuovo Stato italiano è come una liberazione del mondo dalla « filosofia dei maiali », dal materialismo. Esso ha questo appunto di originale che, mentre provvede alla difesa e alla sicurezza della nostra Nazione, rispecchia le aspirazioni dell'umanità universale

Esso è lo Stato della limitazione degli armamenti: un equivalente di quella « Tregua di Dio » che Ildebrando, un Italiano come Mussolini, favorì più di qualsiasi altro papa del Medioevo; egli che si sollevò fautore entusiasta delle crociate dando alla guerra la consacrazione più giusta, quella contro l'ingiustizia sopraffattrice.

Tale atteggiamento combattivo dell'anima italiana non è che la passione di servire la causa delle cause, la pace. Da San Bernardo a

a Pio II, l'ultimo pontefice banditore di crociate, palpita lo stesso anelito; Pio, morendo, udiva il passo delle legioni e sognava la partenza delle galee cariche di soldati dai porti dell'Adriatico.

Ecco com'è squisitamente di razza l'eroica difesa della giusta pace da parte del Capo dello Stato fascista, il cui imperialismo, il cui sogno luminoso è la creazione della unità morale dei popoli.

Con questo carattere maestoso impresso alla concezione dello Stato lo spirito di stirpe, che sul Piave e a Vittorio Veneto, vivendo la sua ora tragica, scosse il suo inconscio con lo stesso fremito dell'eterno che vibra alle Termopili e a Trafalgar, adempie pienamente se stesso, consegue il suo fine supremo, rende manifesta l'oscura volontà della Patria italiana.

Noi italiani dobbiamo avvicinarci a tali verità con l'animo sgombro da ogni scetticismo.

Le origini divine dello Stato creato dal Duce facciano subito parte del nostro patrimonio spi-

rituale. Esse sono il carattere distintivo della nostra grandezza morale.

La vigorosa azione che lo ha costruito che cos'è se non l'impulso dell'infinito nel finito, dell'eterno nel tempo, in un uomo che sente più profondamente degli altri l'ideale che batte nel cuore secolare della gente italiana? un uomo dalla fede ferma serena radicata che elabora le sue costruzioni mentre le infinite miserie e ingiustizie, che riddano intorno alla crisi mondiale, gettano il turbamento e il disordine negli animi? Cos'è quel condurre in Italia le cose dello Stato e i pubblici affari non con la preoccupazione degli interessi locali e transitorii, ma con quell'elevazione che vediamo nell'Atene di Pericle e nella Roma di Virgilio?

Lo Stato corporativo fascista è l'incarnazione del Dio immanente nello spirito dell'intero popolo italiano.

Le altre soluzioni date al problema italiano risentono tutte dell'astrattismo piccolo-borghese, dove l'anima italiana è incerta di sè, dove

manca il popolo inteso nella sua classica entità, dove non si vede della Patria che la sola questione territoriale, anche questa da risolvere con il permesso degli egèmoni.

Rosmini propugna una grande Italia alla dipendenza di un grande papato: alla potenza del popolo italiano basterebbe essere il primo dei popoli cattolici. Un'idea che si condanna da sè per la semplice ragione che essa non ha che il solo consenso dell'isolato filosofo.

Gioberti auspica una lega di principi con alla testa il Papa per cacciare lo straniero. Liberata la Patria, conciliare il popolo con le classi alte, istruirlo, renderlo agiato, tenerlo buono con un Governo saggiamente paterno. Il Papa, come il depositario dell'idea divina in terra, rigenererebbe l'Italia e le ridarebbe il suo primato.

Un sogno che cade disastrosamente nel 48 e, quanto al primato che verrebbe dal Papa, ricadiamo nella stessa utopia di Rosmini.

Gioberti, d'altro canto, lancia un'idea eccellente: il riscatto della intellettualità italiana

dalle dottrine straniere, condizione prima per un moto politico, civile, religioso rinnovatore del carattere italiano.

Un'altra utopia è la unione di tante repubblichette intorno a una repubblica centrale: l'Italia in pillole secondo l'ironia di Giuseppe Giusti.

Con Balbo poi entriamo un po' nel pratico: si affaccia per la prima volta la soluzione Papa al suo ministero; lo Stato più forte (il Piemonte) diriga gli altri Stati.

È un'idea che fa molto cammino con Cavour: l'idea che fa il Risorgimento: l'Italia così diventa un grande Piemonte. Un'idea che raggiunge i suoi obiettivi battendo due strade: la liberale e la democratica.

L'unica cosa veramente e altamente nostra in mezzo a questi adattamenti è la Dinastia dei Savoia.

Ben per noi che a metterla insieme, l'Italia, pensano il genio diplomatico di Cavour e l'azione di Garibaldi.

Eppure guardate i due grandi in certe espressioni della loro politica.

Cavour il 25 marzo 1861 dichiara al Parlamento: « Sarà per me un gran dolore il dover dichiarare alla mia città natia che essa deve rinunziare risolutamente, definitivamente ad ogni speranza di conservare nel suo seno la sede del governo. Sì, o signori, *per quanto personalmente mi concerne gli è con dolore che io vado a Roma.* Avendo io indole poco artistica, sono persuaso che in mezzo ai più splendidi monumenti di Roma antica e di Roma moderna io rimpiangerò le severe e poco poetiche vie della mia città natale ».

Qui parla la provincia ed è assente lo spirito secolare di stirpe: politica che s'inorgoglisce solo del successo della Dinastia: politica ignara del passato, inconscia del presente, noncurante dell'avvenire.

Garibaldi, poi, cade nell'eccesso opposto: si fa assertore acceso dell'*Associazione internazionale dei Lavoratori,* forse per odio a Mazzini che ne è il vivacissimo avversario. Sì che,

nella persona dell'Eroe, si comincia a confondere il Risorgimento con le idee più strampalate della demagogia.

Un altro segno dei tempi: Mazzini, solo ad indicare la soluzione giusta del problema italiano, passa in questi anni tra la critica, del resto rispettosa, di Bakunin e la contumelia aspra e velenosa del Capo delle camicie rosse.

Un fatto punto edificante per le masse di allora ignoranti, infingarde, fanatiche, abbrutite.

Perciò i tempi mancano all'apostolo genovese che, condannato a morte, paga anch'egli il suo contributo alla soluzione piemontese.

Un uomo come Garibaldi significherà in seguito la giustificazione di tutte le ribalderie della nostra ignobile democrazia. Alla quale, quando togliete le pure intenzioni e le generose illusioni umanitarie dell'Eroe, rimane sempre il partito preso di danneggiare l'Italia.

Certo che, allorquando sta per costruirsi lo Stato, è un errore funesto impedire ai grandi concetti italiani di Mazzini di spiegare la loro

influenza. Mazzini ha un'idea fissa: Roma: ossia libertà, sovranità di popolo, potenza e unità nazionale, unità europea, missione italica, rivoluzione religiosa.

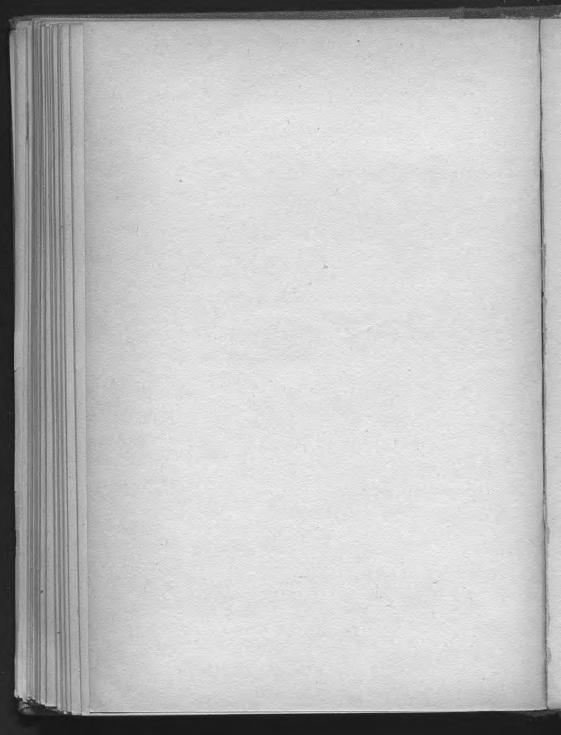
Ma la democrazia faziosa, malata di servitù straniera, ignora la unità delle anime e non capisce che l'Italia, di tutte le Nazioni europee essendo la più moderna e la più antica, è quindi la più idonea a difendere e a mantenere ciò che è buono del passato ed a rifiutare o riformare ciò che è cattivo del presente.

Orbene, così distanti tra loro spiritualmente i fattori del Risorgimento, questi, alla lor volta, restano tutti lontani dalla soluzione storica del problema, dalla creazione di quello Stato italiano che metta in valore gli altissimi fini della resurrezione della Patria.

Di conseguenza il compito di edificare lo Stato finisce nelle mani dei *consorti* della Destra liberale con i quali Garibaldi ha un altro fatto personale. I signori *consorti* fanno del loro meglio e in pochi anni ci danno un Stato; meglio, un'amministrazione dello Stato, anzi

un formidabile sindacato di assicurazione degli interessi individuali.

In quest'opera manca lo Stato, come unità intellettuale e morale fondata sull'unità religiosa, che è il vero Stato; lo Stato della predicazione di Mazzini rimasto un sogno per la incomprensione dei tempi e anche per il fare trascendentale della mentalità dell'apostolo; ma che oggi può chiamarsi un fatto compiuto nell'Italia fascista in virtù della dittatura del Duce; cessando così di essere il Risorgimento una vana apparizione.

IL SENSO NUOVO
DELLA STORIA D'ITALIA

Il giudizio straniero sulla storia d'Italia?

Quasi sempre un giudizio d'incomprensione. Uno scrittore francese, il Quinet, osserva che gli italiani sono legati alla loro storia come i vivi a un cadavere e nell'ansia d'un cosmopolitismo cesareo o pontificio si struggono e rovinano; sì che i nostri Comuni, liberandosi, invocano, com'egli dice, le inveterate consuetudini, il passato insomma e non l'avvenire: sorgono con la fronte rivolta indietro, chiamando restaurazione l'innovazione.

Lo stesso scrittore, rimproverandoci questa *superstizione dell'antichità*. come una delle cagioni che abbiano impedito o ritardato

il nostro avvento nazionale, conclude: « Popolani, borghesi, nobili, guelfi, ghibellini, poeti, giureconsulti, preti e papi vanno d'accordo in una sola cosa, nell'idolatria dell'antico impero. Questo rinascimento dell'antichità, che per tutti gli altri popoli non doveva essere, se non un trastullo d'immaginazione, una festa letteraria, un'occupazione d'artisti, vien preso dall'Italia sul serio: dove invece di un diletto dello spirito, è una credenza, una fede politica. L'Italia moderna, nata in una tomba, non vuole abbandonarla; e così un popolo vivo perisce, per ostinarsi a risuscitare un popolo morto ».

Così scrive, nel 1848, uno scrittore che tuttavia è un buon amico dell'Italia.

Lo stesso giudizio d'incomprensione ricorre anche oggi negli ambienti d'oltralpe.

Ora codesta fobia del nostro passato, quando non è sospetta, è senza dubbio insignificante.

Noi non siamo degli uggiosi e irragionevoli antiquari.

La coscienza del nostro passato non è che la coscienza del nostro avvenire, la coscienza dei fini del nostro essere che vogliamo conseguire.

Non saremmo più perplessi e affaticati e disorientati se non andassimo sulle orme delle antiche generazioni? Se misconoscessimo i loro sforzi, le loro esperienze, i loro dolori, dovremmo ammettere ciò che, per noi viventi, è l'assurdo peggiore, che neanche noi avremmo un'utile lezione da tramandare ai venturi.

Dov'è quella generazione che crede di essere inutilmente vissuta?

La vita di oggi procede da quella di ieri; noi siamo quello che in parte volle la sapienza degli avi; la vita è un continuo ininterrotto processo creativo per cui una generazione svolge le sue trame sul tessuto delle precedenti.

La legge del moto, che è la legge della vita, non inganni. Se il nuovo supera o modifica il vecchio, non vuol dire che lo rinnega o lo distrugge.

L'uomo muta nelle sue forme esteriori, non nella sua intima sostanza. Se in quelle egli vive secondo le mode e i gusti del tempo, in questa, quando non traligni per corruzione di tempi, egli è immutabilmente fedele alle tradizioni che, nelle diverse epoche, guidano la sua Nazione.

Da questo punto di vista rivivono e si riconoscono, nell'uomo attuale, aspirazioni, interessi, attitudini dei secoli che furono.

Tito Quinzio Flaminio rispose ai collegati etoli, che lo esortavano a distruggere Filippo di Macedonia, che non si ricordavano dell'usanza romana di perdonare ai vinti; e che quando il nemico è in armi, allora doversi correre, con animo acerbo ad assalirlo; ma contro i vinti dover essere più mite chi più ha l'animo grande.

E di tale usanza quel console romano diede subito esempio facendo annunciare ai greci, già domi, la loro libertà nei giochi istmici. Ai greci parve allora di sognare per la meraviglia e per il gaudio d'impazzire dinanzi a sì

fatta Nazione che faceva la guerra solamente perchè, nel mondo, non comandasse alcun ingiusto imperio e vi signoreggiassero invece la ragione, la giustizia e la legge.

Oggi codesta usanza romana non è nella politica del Duce verso i popoli vinti della grande guerra? nel modo pronto e generoso con cui Egli, prima degli altri Governi, mette in pratica effettuazione la politica tendente a distruggere le ingiustizie del trattato di Versaglia?

Non è dunque un nome vano l'eredità del passato con la quale, fecondando sempre più il presente, arricchiamo le nostre sorti future; pertanto è assicurata la continuità della vita del nostro popolo che altrimenti escirebbe dai binari della storia e cadrebbe nel caos.

Questo non significa che dobbiamo risuscitare l'impero dei Cesari o la repubblica degli Scipioni. Si tratta solo di riprendere codesto indirizzo e codesto spirito; o di ritessere codesto ordito, senza inopportune idolatrie, nelle forme più acconcie del tempo presente; giacchè restaurare il nostro patrimonio spirituale con i

sentimenti e i principii della romanità è necessario come una salutare reazione contro i vizi della civiltà democratica.

Così non copiatori ma ravvivatori delle virtù antiche.

Quando non gioverebbe oggi, alla pace del mondo, quella nostra virtù romana e fascista che è la fortezza unita alla moderazione? Quale altro popolo ti dà, come il romano, l'abnegazione dell'individuo all'universalità e il sacrificio del piacere presente alla felicità futura?

Chi meglio di Roma insegna la moralità pubblica come un aspetto della moralità privata?

E chi vuol sostenere che queste virtù non siano più indispensabili alla vita del genere umano?

Il mondo non vide e non vedrà mai un fenomeno storico grandioso quanto l'inurbazione dell'orbe, di quell'universalizzazione di diritti e di doveri, ufficio e anelito di Roma, per cui l'uomo si compenetra nella patria e questa nell'umanità.

Orbene i nostri trapassati sono i nostri migliori consiglieri, i nostri più fidati collaboratori. Sono essi che sostengono, in noi, le cause delle future generazioni perchè molte cose, per cui essi morirono, non sono ancora realizzate. La loro fama e il loro valore sono una ricchezza di cui non possiamo spogliarci se non vogliamo mancare verso i nostri discendenti.

Dunque, più che con i contemporanei, dobbiamo confidarci con i nostri grandi morti, amici che non tradiscono mai; il cui sacrificio ebbe veramente lo scopo dell'eccellenza della nostra vita e il cui esempio è un monito che ci fortifica e ci consola. Se le presenti fortune della Patria ci dicono che essi non ebbero torto a morire per noi, così anche noi possiamo aver fede che non invano ci sacrificheremo per i nostri figli.

C'è un momento in cui il passato rende dubbiosi e increduli. Ed è quando, nella parabola che descrive lo sviluppo d'uno Stato o il cammino di una Nazione, l'occhio poco addestrato

non coglie facilmente il passaggio logico, da causa ad effetto, costituito spesso da distanze secolari, per cui oscura riesce la successione e la concatenazione degli avvenimenti e difficoltoso rintracciare, tra questi, le leggi determinanti gli organici cambiamenti.

Allora bisognerebbe sapere che nella storia l'unità di misura è appena il secolo; l'anno, il decennio, una generazione essendo meno che niente al fine di renderci pienamente conto di un avvenimento.

Egli è come in astronomia: come si fa a calcolare con gli anni le rivoluzioni degli astri? Ora sia ben presente che spesso il più tenue fenomeno, come il più piccolo avvenimento, è coordinato con un immenso sistema.

E, allorchè ci si avventura in simili investigazioni della storia, non si capirà mai nulla se perdiamo di vista un'altra unità basilare, l'uomo, e se non scrutiamo attentamente quel meccanismo tanto delicato e complesso che è la sua anima.

Con questo criterio, che ci salva da ogni a-

strattismo, troviamo il filo conduttore che ci porta alla sintesi, allo sguardo d'insieme in cui si ordina tutto il disordinato, si chiarisce tutto il frammentario e lo slegato e si precisa e risalta, come intorno a un principio centrale, ogni legame; con che il passato funziona come parte integrante della nostra vita presente.

Siffattamente vediamo la storia d'Italia come una delle manifestazioni più alte della coscienza umana. Essa s'impone all'ammirazione del mondo con l'attività di questa nostra stirpe misteriosa cui è riservata l'eternità dell'Impero.

Un filosofo inglese nota che le stelle medesime combattono nel loro corso per Roma. Convinzione che gli viene da Polibio. Il quale, dopo aver studiato il popolo, che ha sconfitto la sua Patria, sia sui campi di battaglia sia nella politica e nei rapporti intimi della vita privata, conclude che Roma è destinata da Dio a governare la terra intera.

E rivivrebbe un simile passato? No. Ma i suoi principii morali, sì. Oggi non occorrono le conquiste militari e politiche perchè i prin-

cipii della romanità abbiano a governare il mondo.

Bastano all'uopo l'esempio e l'influenza del Fascismo. Talvolta gli effetti d'una parola o di un'azione di Mussolini equivalgono agli stessi risultati di una battaglia vinta da un esercito.

La politica del Fascismo, nella sua parte speculativa, rende sempre più strette le relazioni tra il passato e il presente e, segno della sua potenza e fortuna, non muove un passo senza addurre la chiara sanzione del passato in suo favore.

Ecco perchè essa ha già in pugno, con il dominio del presente, il segreto dell'avvenire.

Altro che superstizione dell'antichità! Qui, nella più chiara visione degli interessi della Patria, si tratta di adoperare il passato come un'arma formidabile di conquista su noi stessi e sugli altri.

Avendo Iddio, per liberarci dall'angustia della nostra piccolezza materiale, schiuso allo spirito umano la contemporaneità di tutti i tempi, si tratta insomma di utilizzare tutte le

memorie premonitrici e tutte le esperienze dell'incommensurabile passato al fine di agguerrire la nostra certezza del poi, di rendere sempre più conscia a noi stessi la missione per cui si lotta e si soffre.

Perciò ogni ora che vive il Fascismo, ogni conquista che esso raggiunge, imprime la sua orma incancellabile; poichè non passa, senza lasciar dietro di sè una traccia luminosa e indelebile, il momento che abbia nel passato la sua profonda radice.

Là dove si toccano, senza unirsi mai, il passato che finisce in ogni momento e il futuro che ad ogni istante comincia, cioè tra i vivi e i morti, sono scritti i decreti del nostro destino, che noi possiamo perfino decifrare se, con gli occhi dell'anima ispirata, riusciamo a vedere da quale astro dell'immenso ed oscuro passato abbia origine il raggio di luce che ci brilla nella mente e ci scalda il cuore.

Il nostro passato è dunque Roma, l'Impero, l'eternità dell'Impero.

Un passato di terribile grandezza dinanzi a

cui l'uomo moderno passa, confuso e umiliato, tant'è la vergogna che gli incute la meschinità del suo essere. Tutte le più alte vette dello spirito furono ascese da quei nostri padri lontani e pure oggi così vicini alle aspirazioni della Nazione fascista.

E l'uomo moderno ne differisce per quel suo senso di pratico utilitarismo e di egoistica indifferenza che gli fa preferire le comode bassure della vita. Le altitudini dello spirito sono un lusso da gran signori per il vizio borghese di ignorare la vita che si svolge al di là del muro individuale.

Su queste altitudini non si può più ritornare? Devono aver causa vinta per sempre questi tempi e questi uomini che all'amore dell'alto preferiscono l'amore del vivere come meglio viene? Dobbiamo davvero ritenerci infelici e giungere fino al punto di negarci le doti migliori della nostra natura che comunque non sono sparite e che soltanto una fredda educazione individualista ha ridotte in silenzio?

Qualunque sia il nostro pessimismo, qua-

lunque siano le delusioni procurateci dallo studio della gente d'oggi, qualunque sia la tristezza che ci mette nell'animo la sua miseria morale, noi non accettiamo, come definitiva, la condanna, per l'uomo moderno, alla sterilità del mondo interiore.

La Rivoluzione fascista è stata la prima salutare riscossa.

Poi tutti i giorni ci si accorge che la nostra riscossa scava i suoi solchi anche presso altre genti, dove l'individualismo non è solo un abito di vita ma un fondamento di scienza, un indirizzo di coltura generale.

Taluni movimenti di solidarietà internazionale, a cui sono costretti gli Stati plutocratici seriamente minacciati dalla ferocia dei loro stessi egoismi, come li chiamate voi? Non sono una ben dissimulata rivalutazione dei principii del civile consorzio di cui Roma soltanto conosce il magico segreto?

Tu vedi qui un primo ripudio delle posizioni estremamente individualiste e la persuasione

che la salvezza è in seno a codesti principii nostri.

La concezione egoistica dei materiali interessi ha gettato le Nazioni nelle rovine della presente crisi. La concezione opposta le salverà.

Più duole la crisi, più questa concezione prevarrà. Si prepara il nuovo trionfo di Roma sulla coscienza delle genti. Non escludo perciò che un giorno si riconoscerà in Mussolini il dittatore morale del mondo.

Siamo ancora all'Impero di Roma?

Già, e i sentimenti e le idee non comandano più di un esercito conquistatore?

E i saggi, che preconizzarono l'eternità di questo Impero, ben intesero che l'uomo, eternamente sbalestrato, nella lotta tra materia e spirito, tra concezione individualista e concezione universalistica, cade o si salva, secondo che abbracci l'uno o l'altro dei due principii.

Roma rappresenta l'uomo che governa sag-

giamente, ovvero prudentemente, sè e gli altri.

Com'è fatto l'uomo di siffatto governo?

Ecco, guardiamo il progenitore della stirpe, il fondatore della Città, l'uomo-tipo della grandezza romana; guardiamolo nella leggenda e nella poesia di Virgilio.

Il mito di Enea in fondo in fondo non è che un trattato di vita morale.

Dell'eroe non tanto c'interessano le vicende tumultuose, i fatti d'arme, le prodezze, il valore guerriero, quanto i sentimenti umani. E il poeta latino certamente vuole insegnare che la grandezza di Roma nasce da questi sentimenti che, fin dalle età preistoriche, conferiscono agli antichi popoli italici un titolo di superiore civiltà.

Della quale essi sono costantemente gelosi e per cui riguardano la propria indipendenza come il primo indispensabile elemento di vita reagendo fieramente contro i periodici tentativi di assorbimento da parte di stirpi straniere che, nelle loro migrazioni, non mancano di

toccare la nostra Penisola, di cui subiscono l'incanto.

Abbiamo così delle lotte di indipendenza italica che si perdono nella notte dei tempi.

La presenza di questa civiltà è un fatto tutto nostro, ha un carattere schiettamente indigeno. Noi non crediamo che essa derivi dal popolo etrusco di origine orientale, anche se da questo, come si dice, le schiatte del Lazio abbiano imparato l'arte del costruire, qualche rito religioso, usi e costumi vari. Tant'è vero che, mentre il popolo etrusco decade e sparisce, i popoli italici si avviano, a passo di secoli, verso la fondazione dell'Urbe.

L'antichità è tutta concorde nell'affermare l'esistenza primordiale della razza locale, dei cosidetti aborigeni dal cui ceppo sono spuntati i popoli italici che, nell'identificarsi così strettamente e tenacemente con il proprio suolo, mostrano già di possedere una sicura coscienza di sè, ossia della propria civiltà.

Perciò le razze straniere trovano difficile l'acclimatarsi qui, l'assimilarsi con essi; e

vengono respinte o costrette a rimanere quali sono per la stessa legge che non permette all'ombra di essere luce.

Questo fatto è il costante motivo fondamentale della storia d'Italia.

Vediamo difatti fissarsi nella Penisola il goto, il longobardo, il normanno, l'unno, il francese, lo spagnuolo, l'austriaco; ma vediamo anche che tutti incontrano la stessa ingloriosa fine in virtù di qualche cosa che prima, sotto sotto, li rode e li neutralizza, poi apertamente li combatte e li uccide.

Questo occulto spirito è la forza misteriosa indistruttibile dell'indigenato, che sopravvive a tutte le vicende e a tutte le età; è l'Italia che vuol essere come Dio l'ha fatta.

La stessa forza misteriosa da cui scaturisce la Marcia su Roma.

Il che corrisponde a un'altra fatalità della storia nostra: che l'Italia rinasce sempre da un fatto rivoluzionario, da un moto profondo di attestazione di sè.

Chi viene a sovrapporsi a noi deve fare i

conti con codesto spirito ereditario della stirpe, spirito occulto e reattivo, che lavora instancabilmente ai fini della civiltà nostra.

La fama di codesta superiore civiltà richiama in Italia il figlio di Anchise e spiega la missione che gli affidano gli dei dopo la caduta di Troia. Enea sbarca sulle spiagge del Lazio perchè torna alla sua terra d'origine. Anch'egli è un italico. Italico è Dardano, il suo capostipite.

Qui solo egli potrà realizzare la regola del suo spirito, il sogno della sua mente nobilissima. Solo tra queste genti, che rispecchiano il suo genio solare, egli potrà fondare l'Impero; ciò non essendo possibile altrove, come dimostrano le precedenti esperienze.

La guerra troiana dice che le grandi creazioni non si addicono ai luoghi dominati dalla sopraffazione e dall'inganno.

L'avventura cartaginese ammonisce che la mente creatrice è paralizzata dalla vita irrequieta e tumultuaria del senso e dall'ambizione volgare.

Il breve soggiorno in Sicilia dimostra essere meno che nulla un genio creatore che non si affermi tra genti fatte per seguirlo e comprenderlo.

Prima di giungere nella terra predestinata Enea passa incompreso tra genti inferiori negate assolutamente alla comprensione del mandato divino per cui così amorosamente lo assiste Venere celeste.

Egli, divenendo duce degli italici e ponendo le salde fondamenta dell'Impero, ci dà, per primo, quel sublime concetto unitario che è la linfa vitale di tutta la storia d'Italia. Per questo il mito di Enea ha, presso gli antichi romani, e avrà, più presso di noi, un valore altamente nazionale.

Egli è il tipo classico del dittatore italiano, del costruttore benefico.

L'Impero così sboccia dalla unione perfetta tra Capo e popolo e spirito nativo; della quale unione il Capo si fa risoluto assertore e vindice. E tale unione non è un fatto meccanico, ragion per cui noi non siamo unitari nel

senso artificioso e superficiale degli altri popoli; bensì essa è un fenomeno di perfezione interiore, caratteristicamente italico; chè se così non fosse, non sarebbe scaturito, dai fati dei nostri progenitori, il prodigio di Roma.

Unità che anzitutto è equilibrio, armonia tra spirito e materia, tra uomo e Dio; è transeunte in funzione della regola eterna. Enea è il prototipo di questa perfezione morale. Egli plasma sì esemplare umanità attraverso un lungo doloroso travaglio; sorretto sempre dall'aspirazione del divino, dalla divina assistenza materna; bruciando ogni tappa sbagliata del suo cammino, mutando l'errore in verità, il male in bene.

Il poeta sapientemente lo chiama il pio Enea. Pio perchè ha il culto sacro dell'uomo. Adora il mistero della vita. La sua azione è piena di verginale purezza. Non ha dissidi tra pensiero e sentimento. Unitario sì nei recessi dell'anima, come nelle espressioni esteriori della sua fede. Si sente l'uomo di questa terra

e l'uomo degli dei, l'uomo del passato e l'uomo dell'avvenire.

L'eroe che porta sulle spalle il vecchio padre e conduce, per mano, il piccolo Iulo è il simbolo più grazioso di siffatta unità.

E' lo spirito di Roma che giunge dalle più ermetiche lontananze e si protende verso l'avvenire sconfinato. E' l'uomo legato, perchè unitario, così alle profonde radici come al tenero virgulto del suo essere.

L'uomo che concilia e fonde in sè terra e cielo, passato e avvenire, governo e religione; che procede per sintesi e crea, per divino impulso, ed ha sempre la certezza del fine.

Adorando così il mistero della vita Enea prova il palpito della vita di tutti e, in primo luogo, dei suoi, delle sue genti. In lui difatti gli affetti familiari sono potentissimi; l'attaccamento al suo popolo un comandamento del cielo.

In questa unità di sentimenti matura il concetto del consorzio che i popoli italici hanno molti secoli prima che la divina parola del

Vangelo insegni la religione del prossimo.

Enea fonda l'Impero per attuare l'idea del consorzio.

Roma ne è la prima entità reale.

Consorzio: ovvero unità spirituale che comprende le aspirazioni non solo del singolo individuo, ma di tutti gli individui. L'uomo, che non è in unità con se stesso, non fonda consorzio; perciò non è in unità nè con la sua terra, nè con le altre terre. Egli è il nomade, l'avventuriero, il barbaro, il fuoruscito.

Roma dunque svolge la sua missione perchè l'uomo abbia a vivere unitariamente in sè e fuori di sè. In queste due unità della vita morale risiede il principio di civiltà. Due unità che in fondo rispondono ai fini conservativi della vita e alla ragione d'esser dell'uomo che soltanto così sposa con fede il peso della sua fatica; con fede in quanto non inutilmente egli coltiva l'ideale della sua perfettibilità.

Il mito di Enea è il mito della predestinazione di Roma. Il quale è accreditato dai

poeti e dagli storici antichi non per feticismo verso la Città eterna, eterna perchè eterni sono i sentimenti della gente privilegiata che la costruisce, ma perchè sia notorio il senso di meraviglia che, dai tempi preistorici in poi, codesti sentimenti destano fino agli estremi confini del mondo allora conosciuto.

Da codesto senso di meraviglia si forma a poco a poco e si diffonde il presentimento che qualche cosa di grande creerebbero i popoli italici inclini, per naturale attitudine, a concepire la vita con il senso del divino.

Un'eco di codesto presentimento si ha anche in Omero che predice alla prosapia del re troiano un avvenire di gloria.

Enea è l'uomo di genio o l'età che prepara l'avvento della predestinata creazione.

In un mondo allo stato di bestiale selvatichezza; tra genti che non ristanno un sol momento nelle lor sedi originarie e che continuamente si spostano sempre con la tendenza di affacciarsi nel mediterraneo al solo scopo di predare e distruggere; in che si ha l'unico

vincolo del loro rudimentale aggregato sociale; i nostri antichi progenitori sono come una zona di luce in mezzo a una vasta macchia d'ombra; di essi essendo le tendenze unitarie e la stabilità dei legami con il suolo nativo un termine di confronto di un rilievo appariscente.

E la loro coscienza religiosa su cui ancora si scrivono delle inesattezze?

E l'immortalità dell'anima?

E l'anelito dell'ideale?

Son questi i primissimi semi italici che fecondano anche lo splendido rigoglio del pensiero greco.

La fondazione di Roma non si spiega senza una cognizione precisa della coscienza religiosa delle primitive genti italiche.

Alle quali si nega erroneamente l'idea di Dio. Certo non si attribuisce loro il nostro Dio cattolico, ma, se pure vago confuso indistinto, il culto di un Dio creatore della terra e dell'uomo è nella loro anima. E questo al di fuori del corteggio numeroso degli Dei mi-

tologici, che esse accolgono con un naturalismo soffuso di poesia, privo di quell'idolatria sensuale e crudele che contrassegna la religione pagana, e al disopra degli stessi Dei indigeni nei quali simboleggiano sentimenti e riti costituenti il loro special modo di vivere.

Abbiamo detto che adorano il mistero della vita.

In questo esse avvertono la presenza di un Dio ignoto e ne sono commosse. Queste genti frugali, dedite alle arti dell'agricoltura, sono intimamente chiare e serene appunto perchè sono sensibilissime alla natura incantevole e armoniosa della terra nativa.

Specchio di ciò è il loro limpido costume patriarcale nel quale trema la sensazione dell'oltremondo, d'una vita che ha fini e leggi sue di là dai limiti materiali e nella quale è insita, anche non apertamente, l'idea d'un Ente creatore.

L'adorazione del mistero della vita richiama l'idea di Dio; non si adora una cosa limitata alla percezione dei nostri sensi; si adora

solo un principio superiore che ci sfugge; dall'idea di Dio scende, più o meno oscuramente, l'atto di tale adorazione. Una riprova della quale noi l'abbiamo nel grado intenso degli affetti familiari di Enea.

Chi più tenero figlio del figlio di Anchise?

Chi più dolce padre del padre di Julo?

La madre di Enea? Un idolo per il figlio al punto che la leggenda ne fa una divinità. Un marito non c'è più premuroso di Enea. Dunque anche nella famiglia si adora religiosamente il mistero dell'essere.

Alla radice di questi sublimi sentimenti non c'è forse lo spirito unitario dell'uomo legato a sè, alla sua terra, a Dio?

Virgilio, che canta le origini dell'Impero, a ragion veduta insiste su figure, episodi e motivi che esaltano l'istituto familiare.

Altre facce di codesto spirito unitario sono la Patria e l'Umanità. Queste due cose, anch'esse divine, sono tanto più vive quanto più si ama la casa e i suoi numi tutelari, specie la madre.

Virgilio, che ama la povera madre sua come sanno amare la propria i cuori più forti e più belli, io credo che non poco voglia significare, ai fini del poema, quando fa vincere Enea con i consigli della celeste madre.

Il poeta vi adombra un fondamentale concetto morale e politico.

Nella religione della madre noi ci congiungiamo con le cose più alte. La madre è la scala più diritta che ci fa salire a Dio quando la ricordiamo con la sua virtù operante, con il suo patimento benefico, con il suo ausilio senza posa, con il suo trasporto senza fine: esempio senza pari di carità divina e umana.

Cosa c'è di più costruttivo del travaglio materno?

L'uomo è più opera e frutto della madre che del padre.

Enea è ineffabilmente materno quando dice al figliolo: Impara da me la virtù e il travaglio, da altri la fortuna.

Squisitamente materna la romana virtù del patire e del fare.

Eroe eccelso di queste virtù Enea.

Il nostro grado di nobiltà si misura da quello che è l'affetto nostro verso quest'essere sublime, la madre. L'amore per questo essere sacro vuole che nessuna madre soffra e che, di conseguenza, nessun figlio di madre sia offeso.

Così, come l'amore per la terra nativa suscita il senso di Patria, l'amore per la madre accende il senso di Umanità.

Vorremmo noi veder soffrire la nostra madre? Altrettanto non vogliamo per i nostri simili; poichè è facile raffigurare la madre propria nell'altrui.

Così lo spirito unitario tocca la massima perfezione e si ha l'immagine dell'uomo del più esteso dominio: dominio di sè, della Patria, dell'Umanità; dominio che, per il romano, vuol dire costruire, collegare, pace e non guerra, niente usurpazioni e sovrapposizioni violente ad altre genti, guerra soltanto di difesa contro i barbari.

Enea ne è il simbolo: l'Impero ne è l'espres-

sione tangibile ed augusta: l'unità politica dell'Impero la stupenda realizzazione pratica.

Il poema virgiliano è il documento immortale della coscienza religiosa italica di cui il poeta mantovano è l'interprete fedele e appassionato.

La solita esegesi. che si modella sul pensiero straniero, ne fa invece un particolare fenomeno psicologico del poeta che, per questo, passa come il maggior pagano annunziatore della religione cristiana.

Ora quella certa affinità, che corre tra il sentimento virgiliano e il sentimento cristiano, per noi non si riferisce solo all'animo religioso del poeta latino, ma soprattutto al patrimonio spirituale della stirpe che Virgilio fa rivivere nel suo armonioso canto.

Per taluni gli antichi romani conoscono la giustizia, non l'amore. E' inesatto se guardiamo Enea e il suo cantore.

Il mondo pagano, dicono, non è che l'uomo separato da Dio. Vero, ma eccezione fatta per i nostri padri. Anzi Enea è una specie di

uomo-Dio, tanto è perfettamente aderente la sua coscienza all'influsso del divino.

Roma è un prodigio che erompe dall'uomo divinamente ispirato. L'Italia nasce da un mandato di Dio conferito a Roma. Questo è il vero senso della storia italiana che nessun potere o scienza straniera può mistificare.

Leggiamo in Livio che i nostri padri sono umani proprio nel senso cristiano. Il primo convito sacrificale romano, svoltosi quattro secoli prima di Gesù, « fu ancora quella solennità celebrata privatamente per tutta la città, tenendo le porte delle case aperte, e ponendo fuori in comune tutte le cose necessarie all'uso umano, invitando e ricevendo ciascuno nelle sue case, parimenti gli amici, gli estranei e forestieri; ed intrattenendo umanamente e benignamente col parlare anche coi nemici; lasciando le ingiurie e villanie, le contese e le liti. Dicono che in quei giorni furono anche sciolti quei ch'erano tenuti legati, e di poi si fecero coscienza a rimetterli in ferri, avendo usato loro sì fatta amorevolezza ».

Rientra nelle tradizioni religiose della stirpe il dogma della finale beatificazione dell'uomo.

Dinanzi alle lotte fratricide che dilaniano Roma, si ripercuote su Virgilio, come si legge nelle *Bucoliche*, dall'eco dei tempi lontani il fatidico presagio della venuta d'una progenie celeste che riconsacrerà con le avite virtù e con l'estinzione della colpa, in seno ai domestici affetti, la rinnovazione dei secoli.

La futura capitale del mondo inizia i suoi giorni di vita con una rivendicazione umana, una riabilitazione di gente oppressa. Romolo ospita nell'ambito delle poche capanne innalzate sul Palatino debitori e servi fuggitivi.

Anselmo d'Aosta e Tomaso d'Aquino dicono che gli italiani sono teologi anche prima dei tempi cristiani.

L'aspirazione delle genti italiche verso il Dio dei cieli è antica quanto il tempo più remoto.

Stele funeree di evi immemorabili, venute alla luce dal nostro sacro suolo, recano sem-

bianze di nostri trapassati in biga, sotto la scorta dell'alato genio, in viaggio verso l'infinita ed eterna dimora.

Tipica figura della vita oltremondana, oltrechè dell'immortalità dell'anima; questo dogma, originariamente nostro, non platonico, che ci riscatta dalle miserie della vita terrena sublimando questa nostra fragile materia pensante oltre lo spazio e il tempo; dogma del più nobile costume e delle più fulgide speranze che il mondo apprende dai prischi italici come testimonio delle loro celesti origini, come segno divino della loro eccellenza sul resto degli uomini.

Il trasvolante equitare delle stele traduce felicemente l'anelito dell'anima italiana verso l'idealità; chè tale poi risulta l'ardente inesprimibile aspirazione verso l'infinito e l'eterno.

Il dogma dell'immortalità dell'anima, che nessuno scrittore antico e moderno ha saputo esaltare come Cicerone nelle superbe pagine

del sogno di Scipione, più che una credenza, è un istinto di natura.

Tale dogma, più che le credenze orientali della trasmigrazione degli spiriti e della resurrezione dei corpi, aiuta l'uomo a cercare le vie del miglioramento individuale e sociale.

Dobbiamo alla sua influenza la conversione, decadendo l'Impero, della gente nostra alla candida parola del Vangelo; oltrechè il fatto che, subito dopo, Roma diviene la sede naturale della Chiesa di Gesù.

Anche le pagine di *De Republica* sono una immagine possente dell'unitarismo italico; dove l'uomo, nella sua stretta relazione con Dio, rappresenta il suo dramma sul teatro più adatto: terra e cielo.

C'è, anticamente, un altro popolo unitario, il popolo giudaico. Ma la differenza tra i due unitarismi è la stessa che corre tra due poli opposti.

Secondo la legislazione mosaica l'unitarismo giudaico è un patto sociale tra Ieova e il suo popolo; già il popolo; qui non esiste l'uo-

mo che esplora le vie di Dio con il suo mondo interiore.

Ieova detta le sue leggi direttamente ad Israele, ed Israele, con scrupolo inappuntabile, le eseguisce. Sorgendo un dubbio, lo risolve l'insegnamento dei profeti.

Il compito religioso d'Israele comincia e finisce nell'attenersi strettamente ai dettami della Legge e nel vigilare a che l'interpretazione o l'esecuzione della medesima non torni a discapito dell'interesse nazionale. Tradimento una deroga a favore d'un culto straniero. Guai a chi lo compie. Così si esalta Ieova e così Ieova protegge il suo popolo.

Di capitale importanza è che il sommo Sacerdote della Legge, Mosè, nulla sa dell'avvenire dell'anima umana; il popolo giudaico non concepisce, con la destinazione terrena, la destinazione celeste dell'uomo.

Morti che siamo, secondo la Legge, l'anima è finita. Perciò, vivente, l'uomo vale; morto è lo stesso che una bestia. Inutile il rispetto

ai cadaveri. Un non senso quindi la pietà nostra verso i defunti.

Sacro, intangibile solamente, il patto sociale di cui sopra. Unico legame tra l'uomo e Dio la Legge. La moralità pubblica e privata quella che la Legge stabilisce.

Un'autorità tirannica Ieova; l'ebreo un suddito riverente e sottomesso, convinto di far bene così. L'uno comanda s'impone; l'altro obbedisce essendone felice.

Fede rigidissima! Un patto di ferro!

Se ne parliamo come di cosa in contrasto con la concezione italica della vita, ci piace però tale rigidità, tale tenacità di legame indissolubile con Ieova. Qui è la vitalità perenne del popolo giudaico.

Il difetto grave di questo sistema è che prescinde da un termine sostanziale: l'uomo con il suo dolore e la sua gioia, con l'amore dei vivi e il culto dei morti, con il sacro concetto della terra e del cielo, due facce dello stesso mistero, con l'anelito del bene e con la lotta

del male, con l'idea di Dio e con il proposito di attuarlo in sè come legge morale.

Vera entità reale sì fatto uomo è l'unica solida base d'un sistema unitario che noi possiamo informare alle regole eterne della vita.

Il sistema unitario giudaico se ne allontana perchè Israele non vuole nel suo regno un intruso pericoloso, l'uomo *umano.*

Pericoloso perchè ne manderebbe in pezzi il pervicace esclusivismo nazionalista.

L'uomo *umano* non è soltanto il popolo di un dato paese o Nazione, ma è l'universale, è ciò che di ideale eterno ha la sua terra, parte della terra di tutti gli uomini.

Il romano è l'uomo *umano* per eccellenza.

Perciò il suo unitarismo si allarga a tutti i luoghi e a tutte le Nazioni: vuol dire che lo sforzo di possedere Dio è compiuto dallo spirito della stirpe con pieni risultati.

La legislazione mosaica, sta bene, è la legge dei padri; va rispettata; Ieova che impera lassù si comprende; ma se questi due termini non sono integrati, fecondati dal patimento

della coscienza individuale, restano sterili astrazioni; giacchè il popolo, considerato come numero, è già un'astrazione per se stesso.

La coscienza individuale si concreta e si universalizza proprio nello sforzo di rendere immanente il trascendente.

Di guisa che il patto di alleanza che unisce Ieova al popolo giudaico sembra, sia detto senza irriverenza, il patto costitutivo d'una azienda commerciale, dove è predominante l'interesse esclusivo dei soci.

Escluso dunque l'uomo, come noi lo concepiamo, dalla funzione di codesto patto, la natura astratta del medesimo è certamente dimostrata. D'altronde tale natura è l'impronta del carattere individualista degli ebrei. Nell'astrattismo si risolve l'individualismo e viceversa.

Fu ben detto che lo spirito unitario giudaico ha in sè, embrionalmente, la formazione degli Stati democratici moderni. I quali sono unità più commerciali che morali e sono politiche solo ai fini oligarchici dei prevalenti

ceti plutocratici e dei partiti a questi subordinati; costituzioni unitarie che, gravemente infirmate dall'astrattismo come da un male che non perdona, sono più fittizie che reali.

Cooperano all'unità tra Ieova, la Legge e il popolo, il sacerdozio e il profetismo. Il vero sacerdote di Ieova è il popolo stesso del quale il sacerdote, appositamente istituito, è un semplice mandatario. Il sacerdote assolve uffici che potenzialmente sono del popolo e che sono severamente circoscritti alla vita del Tempio, fuori del quale egli è un qualunque cittadino.

La Legge, fedele all'idea unitaria, non consente la costituzione del sacerdozio come casta a sè. Essa con la sola forza dei suoi comandamenti sanziona la purità materiale e morale dell'ebreo, la cui salvezza dipende dall'osservanza dei riti prescritti.

Nella società il sacerdote ebraico non si assicura con la sua qualità religiosa alcuna speciale considerazione legale e morale. La Legge vuole così perchè sacerdozio e popolo siano

animati entrambi d'una sola vita. Uno il popolo, assolutamente uno, come una è la Legge, uno Dio. La religione è parte di questa infrangibile unità. La quale è l'aspirazione più potente, l'anima del mosaismo. Sulle vesti del gran Sacerdote non v'è scritto altro grido che il grido unitario. Il sacerdozio è un simbolo, un'incarnazione, un richiamo dell'unità nazionale.

La funzione sacerdotale ebraica è incompatibile con i materiali interessi. Il sacerdote, solo in considerazione della sua qualità di cittadino, può ricoprire cariche civili e politiche. Egli si occupa esclusivamente delle relazioni che chiamano e collegano la creatura al Creatore, della sacrificazione, della benedizione, dei divini responsi.

Egli non ha un carattere di purità e santità maggiore dei suoi confratelli. Le precauzioni della legislazione mosaica fanno sì che la natura del suo ufficio non gli permetta alcuna supremazia civile, alcuna ingerenza sociale.

Il privilegio per il sacerdozio, dice l'ebreo,

è una forza che cresce con il tempo e può divenire formidabile.

Da esso può nascere un abuso e un pericolo, perchè il monopolio del cielo spiana la strada al monopolio della terra.

L'ebreo vede la sua libertà in pericolo se il sacerdote diventa l'arbitro o l'interprete di Ieova, padrone di tutti i cieli, di tutta la terra, di tutti i popoli.

I destini della seconda vita sono esclusi dalla sua azione legale e morale, perchè si teme che l'influenza sul regno della morte gli valga come un mezzo d'influenza incalcolabile sul regno della vita.

Il regno della morte è un campo dove l'influenza sacerdotale non può essere misurata, nè mai limitata. Nella dottrina mosaica il sacerdozio spande i tesori spirituali del suo ufficio sul governo civile e politico, ma vi si arresta sulla soglia, nè ha alcun titolo per inoltrarvisi.

In tale senso la istituzione d'un sacerdozio separato è una garanzia non solo della piena

libertà del popolo e dell'individuo, ma anche della immutabile stabilità della legge monoteistica.

Dunque nettissima distinzione e separazione tra Chiesa e Stato anche perchè il popolo giudaico osserva che, anticamente, le tirannie teocratiche sorgono dalla confusione, nella stessa persona e nella stessa istituzione, degli uffici civili e religiosi.

Dappertutto, nell'antichità, l'altare usurpa il trono e il trono usurpa l'altare. Gli antichi, tranne gli ebrei, non conoscono la separazione della Chiesa dallo Stato. E per combattere i governi dispotici la Chiesa primitiva fa suo il concetto della separazione, chiarendo il concetto della duplice destinazione dell'uomo, dissipando la eterna confusione tra terra e cielo e distinguendo gli uffici e le persone dell'una e dell'altro: la terra deve avere i suoi ministri, il cielo i suoi.

Il Cristianesimo difatti, fin dal suo sorgere, imposta i suoi rapporti con le autorità civili e politiche sull'insegnamento di Gesù Cristo:

Date a Dio quel che è di Dio e date a Cesare quel che è di Cesare.

Gli apostoli Pietro e Paolo rispettano scrupolosamente questa regola per cui s'introduce tra i cristiani l'uso di pregare per l'Imperatore e per lo Stato.

L'insegnamento di Cristo si riferisce alla obbedienza nel pagamento dei tributi e alle preghiere per il bene del principe e dell'Impero.

Le persecuzioni degli imperatori contro i cristiani non fanno cessare queste preghiere che continuano anche dopo la persecuzione neroniana, come si apprende dagli scritti di Clemente romano.

La prima lettera ai Corinti di Clemente, sulla fine del I secolo, dice: « Tu, Domine, dedisti iis (agli imperatori) potestatem regni per magnificam et inenarrabilem virtutem tuam, ut cognoscentes gloriam et honorem, quem tu iis tribuisti, nos subiiciamus ipsis, voluntati tuae con adversantes; quibus da, Domine, sanitatem, pacem, concordiam, fir-

mitatem, ut imperium, quod tu iis dedisti, sine offendiculo administrent. Tu enim, Domine, caelestis rex saeculorum, filiis hominum das gloriam et honorem et potestatem eorum, quae in terra sunt; tu, Domine, dirige consilium eorum secundum id, quod bonum et beneplacitum est in conspectu tuo, ut potestatem a te datam in pace et mansuetudine pie administrantes propitium te habeant ».

Anche individualmente pessimi, gli imperatori per la Chiesa rappresentano l'ordine pubblico e il diritto, il governo e la maestà della legge e del comando e come tali sono rispettati e raccomandati al Signore, del quale si invocano i santi lumi perchè siano toccati i loro cuori a favore del popolo.

Nell'*Apologetico* di Tertulliano si legge: « Oramus etiam pro imperatoribus, pro ministris eorum et potestatibus, pro statu saeculi, pro rerum quiete, pro mora finis »;... « praecantes sumus semper pro omnibus imperatoribus: vitam illis prolixam, imperium securum, domum tutam, exercitus fortes, sena-

tum fidelem, populum probum, orbem quietum, quaecumque hominis et Caesaris vota sunt. »

Cesare, presso i cristiani, viene subito dopo Dio: « a deo secundus, ante omnes et super omnes Deos. »

In ordine a questi principi Paolo e Clemente, pur ritenendo la vita militare inconciliabile con la fede cristiana, giungono ad esortare i cristiani, che sono nell'esercito, a fare il loro dovere verso l'autorità dello Stato.

Taluno vede la teoria evangelica apostolica e paoliniana della sommissione alle autorità costituite contraddetta dall'Apocalisse. Ciò non è, perchè l'Apocalisse non reca alcun senso di lotta contro Roma, pur contenendo le collere e gli odi suscitati, nel cuore dei cristiani, dalla feroce persecuzione neroniana, pur combattendo il cattivo mondo di Satana, in cui domina l'idolatria del falso dio a danno della Chiesa di Gesù.

Comunque gli stessi apologisti, nella difesa del Cristianesimo, non mettono in dubbio la

sottomissione leale e sincera dei cristiani alla autorità dello Stato. Tertulliano scrive, nel 211, a Scapula: « Christianus nullius est hostis, nedum imperatoris, quem scens a Deo suo costitui, necesse est ut et ipsum diligat et revereatur et honoret et salvum velit cum toto Romano Imperio, quousque saeculum stabit; tamdiu enim stabit ».

Tornando all'idea unitaria ebraica, il profetismo, altra cosa dal sacerdozio, contribuisce a rafforzarla con la sua predicazione.

Chi è il profeta presso gli ebrei? Non è, come comunemente s'intende, il taumaturgo che sconvolge a suo piacere le leggi della natura; bensì un non comune ingegno, assistito da grandi qualità di mente e di cuore, che *vede* con il suo profondo senso morale, che *presente* con il suo meraviglioso penetrante acume quello che sfugge all'ordinario giudizio degli uomini.

Questa veggenza è come un sesto senso dell'uomo; essa è divina ispirazione essendo fede tenace in sè e nel popolo; alla cui immagina-

zione parla con il magico fascino della eloquenza e della poesia.

Sinceramente commosso il profeta ha la visione del futuro.

La vita sua è il monoteismo e gli auspici sotto i quali egli agisce sono quelli di Ieova. Perciò la sua parola, mirante unicamente al trionfo della Legge, è libera, se necessario, anche contro il trono, il sacerdozio, il popolo. Quindi la libertà di parola e di pensiero del profeta è ampia. Ma l'ultimo giudizio su quello che egli dice è sempre del popolo.

Se si tratta d'un falso profeta che parla, in nome di Ieova ma agisce nell'interesse degli Dei stranieri, tentando di trascinare Israele ad accettare nuovi simboli contrari alla Legge, questa lo dichiara reo di morte.

L'unitarismo mosaico, fissate pertanto le sue difese, è così guardingo di ogni cosa che accenni anche menomamente al dualismo, alla scissione della vita terrena, alla scissione, in mortale ed eterno, del destino dell'uomo, che chiama la vita senz'altro un dono piovuto da

Dio: carne e spirito sono eguali strumenti della vita materiale: contro le naturali tendenze dell'una e dell'altro, che possono condurre al male, ci sono le imposizioni della Legge, nell'osservanza della quale l'uomo resta puro e santo, oltre che un unico essere.

Indivisibili l'unità della creazione e l'unità di Dio.

L'essere uomo così si diluisce nell'ente collettivo: parte indivisa del destino comune il destino individuale: la vita morale del popolo anima le singole vite degli individui: tutti eguali in faccia a Dio con eguali diritti e doveri: un tutto indivisibile il popolo senza nè classi, nè ordini distinti: collegati gli animi travasati nella grande anima della razza: pensare e sentire uniforme.

Israele sa, in tal modo, di alimentare la sua unità nazionale che, altrimenti, non attecchirebbe in mezzo a tribù tanto rozze e incapaci di affratellarsi nel sentimento della comune difesa, dell'amore di Patria, della comune origine.

Nelle intenzioni mosaiche, non lo Stato, ma Ieova costituisce la personalità del popolo giudaico. Mosè sa che, sulla base di questa unità, qualunque siano gli eventi, l'edificio morale del suo popolo è incrollabile: all'uopo solo non manchi che la Legge, idea astratta, sia umanata perfettamente in Israele.

Un popolo, sottoposto a una sola legge, a una legge uniforme e inviolabile, prova qualcosa come il sentimento di famiglia. Certo che, per questo, il popolo giudaico è un raro esempio di fratellanza e di solidarietà umana.

Il popolo giudaico si chiude in questo ferreo sistema unitario perchè teme che l'individuo, divenuto centro e fine di se stesso in virtù dell'attaccamento alla vita terrena, mosso dalla coscienza della propria immortalità, e trascinato di conseguenza in una lotta di tendenze, di aspirazioni, di azioni, finisca per prevalere sull'ente collettivo.

La dottrina mosaica, in questo presunto isolamento morale dell'individuo, per il suo spirito egualitario ed esclusivista scorge un peri-

colo contro il quale si difende con la Legge.

Ma è proprio così? Non è forse immaginario tale pericolo?

Anzitutto come fanno gli ebrei a chiudersi, ad asserragliarsi nella torre imprendibile della loro idea unitaria?

Meglio, quali sono le origini della concezione ebraica della vita?

Il deserto è il primo elemento formativo della razza dal quale Israele riceve in eredità la tenacia, l'entusiasmo, l'astuzia, la selvaggia crudeltà, un'immensa capacità di soffrire, una pazienza non disposta a cedere, l'aspettazione del bene futuro.

Il genio religioso giudaico non opera che su questa materia attraverso le sue esperienze.

Tribù nomadi, ignare della Patria d'origine, perchè provenienti da un'oscurità che si sprofonda in un tempo anteriore senza confini raggiungibili; tribù spinte dal deserto a cercarsi una Patria nuova e, come incapaci di stabilirsi nella turbolenta terra di Canaan,

entrano in Egitto, dove è loro imposta la schiavitù a cui non sono avvezze. In questo travaglio esse diventano il popolo d'Israele rinsaldandosi in una più stretta unione, nella consapevolezza d'un destino comune, nella promessa d'uno speciale avvenire, come assicura il condottiero che le riscatta dalla schiavitù e le conduce, attraverso regioni pericolose, ai confini della terra promessa.

Con feroce avventuriera veemenza, figlia del deserto e dell'innato nomadismo, esse, scottate dalle arse e magre sabbie, tornano a invadere Canaan che sembra loro una terra scorrente latte e miele e che, questa volta, dopo lunghe e dolorose vicissitudini, conquistano perchè sono più strettamente unite, meglio organizzate per combattere; mentre Ieova, Dio della guerra, al cui culto da poco si professano devote, è contro i loro oppressori.

E, vittoriose, sono fanatiche e spietate contro i vinti.

La loro crudeltà passionale è accresciuta

dalla sanzione divina; le battaglie di Israele sono le battaglie di Ieova.

Non bisogna conservare ora quello che costa inaudite sofferenze? A nulla gioveranno le esperienze rivoluzionarie di Assiria, di Caldea, di Media? Imperi che cadono senza lasciar traccia di sè. La resistenza nelle avversità, che hanno minacciato di estinguere la Nazione, e la susseguente vittoria dimostrano essere Ieova l'unico e solo costruttore dell'insperata fortuna.

Da ora in poi l'ebreo avanza con una fede che non cangerà mai più: in Ieova si vince e si vincerà.

Così, mentre l'oriente è un polverìo di religioni, di miti, di culti, di credenze, di filosofie, di tendenze politiche, di città antagoniste, di interessi contrastanti, di lotte infeconde, Israele, di fronte a questa pagana anarchia, è già una forza predominante per la sua costituzione unitaria, per la sua religione monoteistica.

Ormai un nuovo mondo è nato; il mondo

della razza messianica. Entra nella storia un popolo, anch'esso destinato all'Impero, il popolo delle palingenesi. Ha dominato il deserto e vuol dominare le Nazioni.

E' arso da un irrefrenabile ardore di conquista. Ha, prepotenti, la coscienza di sè e la propria personalità. Ha le sue idee e conta di vincere su tutti. Sogna, agogna, aspetta che tutti i popoli cadano e poi si rigenerino sotto gli auspici del suo Dio e pertanto combatte con le armi buone e cattive.

Un solo pensiero lo assilla: avanzare ad ogni costo per soffrire di meno e ripagarsi di quello che si è sofferto.

Non c'è dubbio: è una razza dominatrice, la sola razza degna emula di Roma. Sull'angoscioso cammino della civiltà gli ebrei sono sempre in marcia. Essi non si fanno dimenticare come gli egiziani, i persiani, i babilonesi: segno che rappresentano un'aspirazione dell'umanità.

Ma il popolo giudaico ha pure questo destino curioso: dopo che esso ha vinto e stra-

vinto ecco che qualcosa lo arresta sulla soglia del successo pieno e definitivo.

Furono e sono strapotenti ma non vincono fino all'ultimo.

Giova dunque spiegare diffusamente le due idee unitarie, romana ed ebraica, perchè esse sono come due soli i cui movimenti hanno una diretta influenza sullo svolgimento dei vari cicli della storia del mondo, dalla caduta dell'impero romano ad oggi; la quale storia del mondo in un certo senso è la storia di Roma, cioè la storia della fortuna che ha tra le genti l'idea unitaria romana. La storia d'Italia moderna rientra in questo sistema, del quale oggi essa, alla luce della Rivoluzione fascista, è la riprova più evidente e convincente. Sono le due idee che tenzonano, tutti i secoli, nel destino dell'uomo e non rendendosene conto si coglierà ben poco di certi fenomeni storici. Perchè esse rispettivamente esprimono in fondo in fondo le anime caratteristiche di due mondi: l'Occidente e l'Oriente. Tanto nell'uno che nell'altro mondo riscon-

triamo pure il dominio di altre idee; ma si tratta di idee di minore attrazione e importanza; ma gli unitarismi romano ed ebraico sono come gli astri maggiori, primeggiano come idee fondamentalmente vitali. La storia del mondo non ha segreti se vien guardata alla stregua di codesti principii; se vien proiettata lungo le orbite che descrivono queste due idee nel loro fatale andare.

Nella sfera di tali principii noi possiamo scrutare, con fede sicura, gli orizzonti che il Fascismo schiude, tutti i giorni, alla Patria italiana.

Roma illumina e conquista il mondo; stringe in un ordine di pace e di mutua fiducia i popoli più eterogenei e più inetti alla vita della civiltà; unifica i popoli italici nell'assetto dell'impero; fino a quando si mantiene fedele alla sua idea unitaria, al dominio del suo pensiero tradizionale. Dalla vittoria di Camillo sui Galli alla distruzione di Cartagine, la mira di Roma è l'unità delle genti mediterra-

nee per cui fa sue le inimicizie dei popoli confederati.

Attuato il vastissimo piano, l'unitarismo romano dà luogo a un altro prodigio: la nascita dell'Italia. Sorge l'Italia dalla vocazione unitaria delle città federate che di Roma vogliono condividere l'avvenire come ne hanno condiviso le lotte, i rischi mortali, le vittorie. Il tribuno Caio Gracco, il primo precursore dell'unità italiana, propone che all'uopo l'Italia tutta acquisti la cittadinanza romana. Ma si oppongono il Senato e il partito degli aristocratici. Contro i quali scoppia la riscossa o la guerra degli italici, capitanata dal sannita Caio Papio: ecco, la prima Marcia su Roma. Gli italici pertanto costituiscono una lega che sceglie a capitale Corfinio. Di qui, di vittoria in vittoria, i ribelli giungono a minacciare gli oppositori del loro diritto. Queste città in armi, in tale cimento, si chiamano per la prima volta Italia; nome che Roma riconoscerà ufficialmente quando verrà a patti ed accoglierà i loro *desiderata*. Il conflitto dura circa un paio

d'anni: ha termine sul declinare dell'anno 90 a. C.: secondo alcuni storici, tra gli ultimi di ottobre e i primi di novembre. Cosicchè, in questo periodo, troviamo il 28 ottobre consacrato alla prima vittoria unitaria del popolo italiano.

Si forma dunque l'Italia detronizzando il dispotismo delle forze privilegiate; sarà sempre così fino al 28 ottobre 1922. Finita ogni differenza tra Roma e il popolo italiano; questo, da ora in poi, non seguirà che le sorti dell'impero glorioso. La prima Marcia su Roma apre il periodo aureo dell'Italia imperiale; ossia dell'unità indigena concretata nell'unità imperiale. Qui l'unità degli spiriti è raggiunta nell'unità dei corpi e tutto il mondo non si raccoglie che sotto un'insegna: il Fascio Littorio.

Andiamo a leggere in Aristide di Smirne i benefici di siffatta composizione unitaria: una pagina che ancora commuove ed esalta e che potrebb'essere un monito per i tempi presenti: « Non ci è lecito portarci liberamente do-

vunque più ci talenta? Non regna in tutti i porti la più grande operosità, non sono i monti sicuri per i viaggiatori, quanto le città per i loro abitanti, non regna la civiltà in ogni regione, non è dovunque bandito il timore? Quali sono i fiumi che non si possono varcare, quali mari chiusi? Tutta quanta la terra ha deposto il ferro di cui era coperta, ed ora compare vestita a festa. Ora elleni e barbari, possono tutti uscire dalle loro contrade, portarsi dove vogliono recando seco i loro averi, quasi che da una patria passassero in un'altra. Ora non sono più a temersi le porte cilicie, nè i sentieri malagevoli e sabbiosi dell'Arabia e dell'Egitto; non vi sono più monti i quali non si possono superare, nè fiumi che non si possono varcare, nè paesi barbari che non si possono visitare; per essere sicuro, basta essere cittadino romano; ed anzi, suddito soltanto dell'imperatore. Voi, o principe, avete ridotto a verità il detto di Omero: « La terra è comune a tutti ». Voi avete misurata la terra tutta quanta, gettato ponti su tutti i fiumi, aperte

strade in tutti i monti, popolate tutte le contrade disabitate, introdotto dovunque l'ordine, la disciplina. Ora non è necessaria più veruna descrizione del mondo; non occorre più annoverare le leggi e i costumi dei vari popoli. Voi avete raggiunto la signoria di tutto il mondo; avete atterrate tutte le porte, avete dato facoltà ad ognuno di tutto vedere con i propri occhi. Voi avete dato leggi uguali a tutti; richiamate in vigore quelle benefiche, tolte di mezzo quelle dannose; e con la paternità di tutti quanti i popoli, reso il mondo simile ad una grande famiglia. Così possa questo impero continuare a fiorire come al presente, fino a che il ferro galleggi sul mare o gli alberi non fioriscano più a primavera ».

Orbene Roma ha lottato per questo complesso di armonia umana; vuol dire che le sue guerre sono state propriziatrici di pace durevole e giusta. Un esempio senza precedenti e, purtroppo senza continuatori! Si pensa poi con indicibile tristezza al crollo di sì benefica grandezza; di questa potenza che gareggia con la

stessa potenza di Dio. Si orientalizza Roma e decade e precipita nell'estrema rovina. La liberalità con cui ammette, nel cuore dell'impero, miti e culti stranieri agevola la vendetta e l'odio dei nemici. L'invadenza della spiritualità orientale è dunque il male che la dissolve fino ad annientarla. Orientalizzandosi Roma dimentica la sua fede unitaria; perde il senso della sua concretezza ideale; si corrompe rinnegando se stessa. Tradita la tradizione scivola nei vizi, nei bassi costumi. Quando s'inizia la sua parabola discendente gli ebrei spadroneggiano alle corti degli ultimi imperatori e i cristiani sobillano il popolo immemore. Il solido carattere romano già si ammollisce nell'astrattismo. Così l'impero anzichè stare attento al rumoreggiare che fanno i nemici ai confini bada ai soliti contrasti tra ebrei e cristiani stando per quelli, perseguitando questi. Roma si fa partigiana: non è più universale: fitte tenebre perciò si stendono sul mondo: lentamente matura un nuovo ciclo storico per l'Italia: il genio politico di Costantino riven-

dica l'antica universalità nell'avvento cristiano-cattolico.

Questa seconda Italia trae, anch'essa, il suo nascimento da una Marcia su Roma. Costantino, di ritorno dalle Gallie, piomba su Roma con il suo esercito per liquidarvi il pagano Massenzio. Il 28 ottobre 312, *ad saxa rubra*, presso il ponte Milvio, ha ragione delle truppe nemiche ed entra nella Città da trionfatore. Anche qui il 28 ottobre è una data fatidica per i destini della Nazione italiana. Costantino, con un colpo di genio, concilia l'impero con il Vangelo, avendo compreso le ricche promesse della novella fede: uno sforzo sovrumano che riesce, innestando sul vecchio il nuovo, a conferire a Roma una seconda missione civilizzatrice. La Chiesa di Gesù è riconosciuta ufficialmente dallo Stato; tale riconoscimento qualche anno dopo entra, con S. Ambrogio, nel diritto pubblico dell'impero. Il Labaro con la Croce è il segno della nuova Roma rivoluzionaria. La Roma degli Scipioni è del tutto scomparsa con la rimozione dal Se-

nato della statua della Vittoria. Adesso il prestigio dell'impero è nello spirituale. Certo è una rinascita anche se lo spirituale non è la forza adatta a salvaguardare la compattezza dell'immenso edificio.

E' anche questo, vero, il trionfo dell'Oriente e della sua astratta concezione di vita; ma sotto sotto fermenta il vetusto genio concreto e universalistico, il genio unitario romano. Tale conciliazione tra l'Oriente semitico e l'Occidente romano è una gloria del genio politico italiano che dimostra così di quale vitalità misteriosa sia ricca questa nostra vecchia razza pronta ad aprirsi un sentiero di luce pure nel buio più fitto. Essa, nel momento della più irreparabile decadenza, rivede la sua stella guidatrice nella parola di Cristo. Comprende i tempi, salva se stessa, torna a servire l'umanità. Nella caduta riprende a lottare e vince. Ed è una lotta che dura dei secoli; continua ancora oggi; essa dice che non riposerà mai questo nostro popolo fino a quando Dio e gli uomini avranno da tribolare per una causa di

giustizia. Man mano che cadono gli estremi residui dell'impero pagano, la Chiesa estende il suo raggio d'azione. Essa è già in grado di raccoglierne l'eredità quando si chiude l'ultimo atto dell'antica potenza.

Il Cristianesimo è l'antitesi dell'impero, lo ha soffocato nel suo abbraccio? Sta di fatto intanto che Roma, divenendo la capitale della Cristianità, la città santa di tutti i popoli, rappresenta una nuova signoria universale e scansa la fine di Menfi, di Ninive e di Cartagine. L'Harnach scrive: « ...la chiesa romana non è altro che l'antico Impero romano consacrato dall'Evangelo... essa regge ancora i popoli; i suoi Papi imperano come Traiano e Marco Aurelio.... è una creazione politica, grandiosa come un impero universale, perchè è la continuazione dell'Impero Romano... il Papa è il successore di Cesare. » Per guadagnarsi questi onori la Chiesa affronta, nei primi secoli, lotte terribili, in cui grandeggia l'arte politica dei vescovi di Roma: si tratta nientemeno di reagire con il semplice ed innocuo pa-

storale contro la spada dei barbari; i quali irrompono da tutte le parti sapendo che in Italia alle legioni di Cesare è succeduta una gente salmodiante dietro la Croce. Alarico, con il sacco di Roma, è il primo ad avvertire che il governo spirituale, non appoggiato dal nerbo delle armi, sarà un compito rischioso e difficile. I Papi in vero, pian piano, finiscono per venirne a capo; mentre si mescolano e si fondono con le popolazioni indigene genti di fuori venute sulla scìa delle invasioni.

Parlo del popolo minuto che si stabilisce nei villaggi e nel contado e che più tardi costruirà la vita dei Comuni e trasformerà la provincia. Esso si tiene quasi estraneo a tali mutamenti di cui sono partecipi solo le classi superiori ed ufficiali. D'altro canto esso si concentra sulle vecchie basi romane; i municipi sono la piattaforma del suo futuro rinascimento. Esso è l'oscuro personaggio che, a suo tempo, dirà la sua parola e batterà la sua strada e di cui poco ora s'accorgono il Papato e le altre potenze di primo piano dell'impero. Lo dirige

un istinto terribilmente unitario. Esso ama la Chiesa; rispetta la concezione imperiale; ma si sente più unito alla propria terra che, occorrendo, difenderà come se stesso, come una fede e un principio. Rivive nel suo spirito, attivo e fecondo, la concretezza romana antica. Perciò si organizza in modo che gli sia consentito l'esercizio pieno della sua iniziativa; mentre il Papato s'addentra sempre più nella politica che ne farà una teocrazia. Decomposto fino all'ultimo, nel secolo X, il mondo romano, questo popolo municipale è la prima formazione del nuovo mondo italiano. Nell'attesa del suo momento storico esso rifonde le istituzioni dei popoli nordici con quelle di Roma.

Frattanto gli giova, come ammaestramento, l'azione dei Papi. Dal IX all'XI secolo li Papato, messo su piede temporale dai carolingi, cerca di assicurarsi la propria indipendenza. Poi, nella lotta dell'impero contro il Papato, codesta indipendenza si cambia in supremazia. Alla caduta degli Hohenstaufen il Papa è più dell'imperatore; tale sarà fino all'avvento di

Casa d'Austria nel secolo XV. Tutto il medioevo s'impronta di questi contrasti. La disputa è intorno all'eredità di Roma. I re franchi o gli imperatori di Lamagna, tranne Ottone I e Federico II, vorrebbero rivendicarla per adornarne le proprie corone; ma i loro sforzi s'infrangono non solo per la sottile politica di compromesso o il coraggio impetuoso dei vescovi di Roma da questi urti usciti autentici sovrani; ma anche per il proprio spirito barbarico, negato alla comprensione di sì alto problema, di cui essi non scorgono il lato principale, l'unità e la libertà della gente italiana. S'intende, l'astrattismo fa capolino nella politica dei re oltremontani i quali non fiutano il controsenso esistente tra una ricostituzione dell'impero romano e il soggiogare l'Italia come un feudo dello stesso impero, di cui essi certo non capiscono nè lo spirito, nè la vera funzione. Perciò hanno causa vinta i Papi e arriviamo a Gregorio VII che afferma il primato nel mondo dell'Italia cristiano-cattolica; a Giulio II che proclama la cacciata dei barbari;

ad Adriano VI che tenta di unificare l'Italia sotto lo scettro dei Borgia.

Ottone e Federico sono i soli stranieri che s'impadroniscono dell'idea unitaria italiana per far trionfare l'idea imperiale; ma essi non possono reggere contro la valida resistenza del Papato che della missione di Roma si considera l'esclusivo continuatore. Con Federico II e più, con suo figlio, re Manfredi, noi avremmo visto l'Italia libera e indipendente, se non fossero stati travolti dalla bufera, scatenata dal Papa che invita i francesi in Italia. Oppure, se il popolo avesse permesso al Barbarossa di conquistare l'Italia, Federico II sarebbe poi venuto a ricomporre il sacro romano impero basandosi su un'Italia unita nella sua indipendenza politica. D'altra parte si può anche vedere che la teocrazia papale sia destinata a stringere le cose d'Italia nel suo pugno fino a quando il popolo non sarà capace di fare da sè. In ogni modo il popolo, in mezzo a questi tempi burrascosi, sviluppa la sua esperienza; ottiene una serie di privilegi

che gli assicurano di prevalere nella vita municipale; comincia a combattere lo straniero con la Lega Lombarda; e s'avvia a prosperare economicamente con i suoi gloriosi Comuni i quali vengono a godere una propria libertà.

Fino al secolo XIII la vita comunale italiana anzi è la culla di ogni progresso e produce anche degli uomini di potenza straordinaria. Vita comunale; cioè vita frazionata; turbata da discordie intestine; poichè l'istinto unitario italiano è in armi contro l'istinto nordico particolarista: altro non è la lotta implacabile del popolo contro la feudalità. Il popolo che è l'essenza della civiltà italiana e che vuol dire diritto, libertà, sovranità della coscienza ed è in stato di cospirazione continua contro i poteri che si oppongono alla sua unità. Esso, nel frattempo, ha capito che all'uopo non basta la libertà o la materiale prosperità. I Comuni difatti finiscono per soggiacere alle signorie, ai re stranieri, alle tirannidi. Il popolo ne esce sacrificato anche perchè la parte grassa, ovvero la borghesia, gli rifiuta ogni

solidarietà di fronte al patriziato che lo disprezza e gli nega qualsiasi funzione.

Nel secolo XIV l'Italia si orienta verso codeste forze. Per quanto siamo ancora in uno stato amorfo e crepuscolare e tutto pare dislogato, la sintesi della nuova situazione è nei grandi gruppi organici in cui ora si divide la Nazione italiana; gruppi che si sparpagliano in una serie di suddivisioni minime. Si lavora ancora contro la feudalità. Più, si lotta contro il papato, a cui con si perdona il connubio francese, e contro l'impero. Indecisione dappertutto: l'incapacità di costruire l'edificio nuovo è data dalla mancanza di idee generali. Decade l'aristocrazia del sangue e sale quella dell'oro, nata con l'emancipazione dei Comuni; la borghesia ormai buona parte della vita sociale concentra nelle sue mani.

Il popolo pare ecclissato. Il Papato lo divide dalla borghesia; giacchè gli interessa di corrompere e inutilizzare due elementi che uniti riescirebbero pericolosi alle sue mire. Il Papato teme l'idea unitaria del popolo; essendo

anch'esso unitario ma nel senso trascendentale e astratto; ciò che il popolo accetta fino a un certo punto. Però, nel secolo XV la Penisola dividendosi in undici Stati che sostituiscono il dominio diretto dell'imperatore e del Papa, il Papato temporale perde un poco della sua figura universale essendo uno di questi Stati indipendenti, se pure il più forte. Comunque adesso si ricostruisce su forze più scelte e meglio organizzate. L'Italia intanto fa scuola con i Medici: la tattica e la finanza sono le scienze che incarnano lo spirito dell'epoca. Al potere dell'oro questa volta si unisce il potere della mente. L'esempio può valere per il popolo che torna a dar segni di vita nei Ciompi, nei piagnoni di Girolamo Savonarola, nella cospirazione dei Pazzi contro la Casa medicea, in Carmagnola, da guardiano di vacche salito a gran capitano, in Francesco Sforza, figlio di contadino, creato duca di Milano e rivelatosi uomo politico di prim'ordine. L'unitarismo italico rifulge nella restaurazione della repubblica a Milano dopo la morte dell'ultimo Vi-

sconti, e della repubblica a Firenze dopo la cacciata di Piero de' Medici.

Nel secolo dopo il Papato sferra il contrattacco per difendere energicamente le sue posizioni; chiamando in Italia francesi, svizzeri, tedeschi, spagnuoli che seminano fra le genti nostre grandi infinite rovine. L'Italia diviene così un feudo di Carlo V. Quando il tiranno scende in Italia e tratta i principi italiani come vuole, Firenze, rinnovando lo spirito della Lega Lombarda, gli lancia contro la sfida di Francesco Ferrucci. A Gavinana l'Italia del popolo, che vuol risorgere in nome di Roma antica, scrive una pagina di superba epopea con il sangue di un nostro magnifico eroe.

Dopo di che l'Italia resta come sommersa per circa tre secoli sotto l'ondata straniera. E' vero che l'astrattismo nordico, rafforzato dall'astrattismo semitico, fa sì che da noi, in questo periodo, le varie classi si regolino sul principio di casta; per cui il principato, la nobiltà, il clero, la borghesia, il popolo non sono tra

loro legati da alcun vincolo di comune attività; sì che ciascuna di queste classi, in tale sminuzzolamento, agisce perfino come nemica di tutte le altre; però il popolo, non arrestando il suo cammino, opera per sè e per tutti. Non è facile seppellire per sempre gli italiani. Gli italiani risuscitano come i morti di Roncevaux specie quando lo straniero deve provarne dolore e mortificazione. Il popolo dall'esperienza dei secoli scorsi ha imparato non poter venire l'unità politica e morale della Patria, l'Italia degli italiani, che dal suo stesso potere, dalla forze delle sue virtù civili in ciò solo consacrandosi sia l'origine dell'impero, sia l'efficacia della religione. In *Oratio Consolatoria* Bruno dice che la Patria degli italiani è nella mente; nella mente che pensando soffre e costruisce. Dal popolo difatti escono tutti gli eroi del pensiero rivoluzionario che fa tremare i nemici della Patria.

E' il pensiero nostro che, rivendicando di fronte a tutti gli astrattismi, il mondo reale, il vero e il giusto, accende tutte le micce del-

lo spirito umano che con i suoi sussulti e le sue crisi accelera il progresso del mondo moderno e con questo l'unificazione d'Italia. Di conseguenza nel secolo XVIII è restituita l'indipendenza a tre quarti della Penisola e il secolo dopo vede l'Italia padrona assoluta delle sue sorti. E ciò perchè il popolo, tesoreggiando la tradizione del pensiero umanistico, combatte la sua battaglia dalla sua più munita trincea, la mente che cospira, che tramuta il dolore in azione, che volge la politica verso gli obiettivi più raggiungibili, adeguando sapientemente i mezzi al fine. Rivendicato così il destino storico nazionale, il fantasma del sacro romano impero sparisce al di qua e al di là delle Alpi. E la monarchia temporale del Papato finisce anch'essa perchè la sua nobile missione non è più compatibile con la entrata nella sua maggiore età del popolo italiano. Il quale con il Fascismo è divenuto la sola autorità competente a risolvere anche la questione di tale impero, assumendo la mis-

sione universale di dare un nuovo indirizzo politico-morale alle genti senza pace.

Ecco come rivive Roma e come l'Italia ritesse la trama dei suoi destini. Lungo questo cammino secolare una sola è la voce e l'aspirazione: unità.

Gli italiani la raggiungono quando guardano in se stessi e la completano oggi che sono guidati da un uomo che spazia, con il suo cuore e la sua intelligenza, oltre l'Italia, oltre il tempo nostro, comprendendo nel suo genio tutti gli echi dei grandi cittadini che lo hanno preceduto nella lotta contro lo straniero. Oggi che il Fascismo fa circolare nel sangue del popolo italiano gli atomi di ferro che appartennero alle spade dei Duci delle antiche legioni.

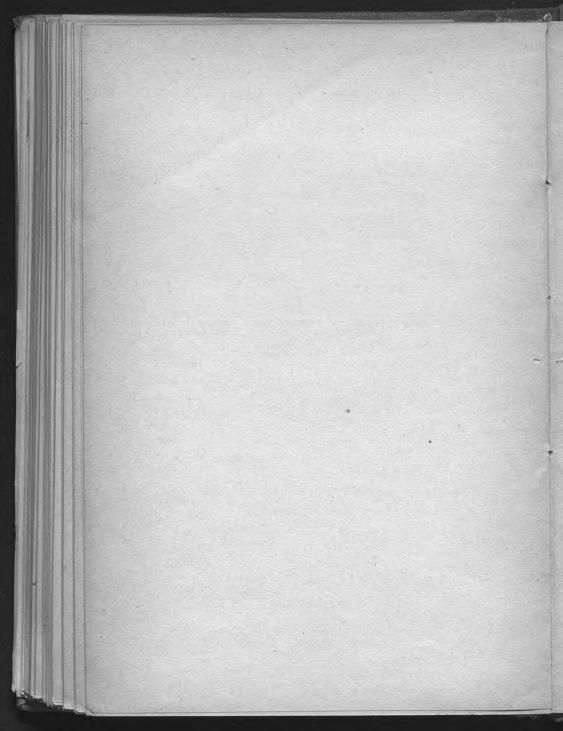
Unità, unità, grida il popolo d'oggi riunito nei Fasci nei quali rifiammeggiano gli animi dei Gracchi, dei compagni di Arduino, di Crescenzio, di Arnaldo da Brescia; sì che l'antico si rifà nuovo. Il Fascismo, elevando l'unità della gente nostra a principio di ordine universale, non esprime solo una Nazione e un

popolo, ma una civiltà, un'èra del mondo moderno.

Unità, chiama Dante ergendosi fieramente contro l'astratto medioevo con tutta la grandezza del suo mondo morale e intellettuale; unità, risponde Michelangelo che scuote il suo secolo con la virtù creatrice che innalza l'uomo al cielo, ammonendo di non materializzarlo con la forza fermentatrice delle putredini; unità, riecheggia Mazzini risvegliando la religione di Roma e in questa la potenza imperiale dell'Italia.

Unità, è il programma del Duce perchè i voti dei profeti immortali non siano traditi.

Nell'unità degli uomini e dei popoli l'anima e il corpo formano i due lati di quella misteriosa scala della vita con cui si ascende a tutte le conquiste del bene.

IL DOGMA PIU' CARO DEI GIOVANI

Ho scritto queste pagine per i giovani e, se occorre, per gli anziani.

Per i giovani di Mussolini.

Queste sintesi sono un omaggio alla loro fede, anzi di questa vogliono essere una parola interpretativa.

Giovani sono per me non solo i ventenni delle Università, ma tutti gli italiani di qualunque età che hanno la freschezza di sentimento necessaria per ammettere, senza discussione, le assolute verità del Regime.

Gli altri, se non faranno fatica a riconoscere al nostro concetto di modernità un fonda-

mento logico, anch'essi sentiranno allora la passione meditata di queste pagine.

E poi la questione è un'altra. Si tratta di credere all'Italia. Se questa fede c'è, e noi l'abbiamo evocata e sostanziata di argomenti storici che non è facile mettere in forse, allora del Fascismo e del suo Capo non si può scrivere altrimenti.

Chiaro lo scopo del nostro lavoro.

Convinti che le false e storte opinioni sul Fascismo sono dovute a pregiudizi o a errate orientazioni di coltura, determinate alla lor volta da una imperfetta conoscenza della storia d'Italia; crediamo che a ciò efficacemente si ovvii mostrando su quali formidabili pilastri del passato si elevi la costruzione di oggi.

E' vero che l'avanzare importa di più; marciare, marciare sempre verso dove il Duce chiama e comanda: ma è di non poco giovamento sapere su quale terreno si muovano i nostri passi e a quale cammino anteriore si attacchi il cammino presente.

La lezione del passato, o dei nostri padri, è la vera forza con cui si affrontano le vie dell'avvenire. Il Fascismo è troppo acuto e intelligente per non capire che solo in virtù dei disegni dei padri l'Italia può costruire l'edificio più solenne e più grande della sua gloria.

Sono lapalissiane queste verità; sono verità profonde appunto per la loro semplicità; esse facilmente eliminano il dubbio o la discussione; eppure la coltura moderna ha seminato nel mondo tanto veleno con le sue folli teorie che da codeste verità sono lontani anche i più disposti ed atti a comprenderle.

Un antidoto contro codesto veleno vogliono essere queste pagine dettate anche da un'altra considerazione, che più penetriamo nei segreti della storia d'Italia, più troviamo il Fascismo sintesi e ricomiciamento di un passato che si crede morto solo dai matti presuntuosi, ma che, viceversa, è così vivo che oltrefrontiera desta sgomento quando non è invidia o calunnia.

Anche questo dice che il Fascismo è Roma. E il Fascismo non se ne duole perchè sa che

si potrebbe scrivere volumi su volumi per raccogliere tutte le contumelie e le infamie lanciate contro Roma dagli oltremontani dacchè esiste l'Italia.

Lo straniero sporco scilinguagnolo contro i simboli del Littorio non è una novità.

Certe escandescenze, ad esempio, in cui dava Federico Barbarossa con parole sconvenienti all'udire il nome romano, non sono per niente differenti dalle ire che suscita il Fascismo tra gli sporcaccioni delle diverse social-democrazie forastiere.

Queste pagine combattono inoltre per l'idea del Fascismo imperituro.

Notate bene che i numerosi secoli della storia d'Italia sembrano affaticarsi per giungere al Fascismo e a Mussolini che rispondono così ai fini storici del nostro popolo.

Siamo giunti a Mussolini e al Fascismo perchè ci si doveva giungere per legge umana e divina.

Non asseriamo ciò per vano misticismo, ma perchè l'osservazione più attenta scopre un legame di stretta corrispondenza tra gli avve-

nimenti odierni e i più distanti fatti del passato.

Tra questi e quelli una continua lenta graduale progressione ed elaborazione, un continuo cadere e rialzarsi dell'uomo italico, un continuo provarsi e riprovarsi contro le forze avverse; tutto contro Roma italiana e questa contro tutti; contro il sogno vano che Roma italiana sia finita per sempre, la immancabile risposta di Roma di rinascere da ogni sventura.

Tale alternativa di vita e di morte ecco placarsi nelle realizzazioni del Risorgimento e, dopo un'ultima parentesi di smarrimento, nell'affermazione trionfale di Mussolini.

Se tutta codesta sconfinata lotta, ricca di vicende straordinarie, in cui s'incontrano gli uomini più sublimi con i più orrendi malfattori, deve avere, come avrà sempre, il suo peso e quindi il suo perchè nei destini della storia moderna, e ciò nonostante le presuntuose filosofie che rinnegano il passato con il giochetto delle formi attuali che aboliscono le pre-

cedenti, come si fa a non pensare che il Fascismo rappresenta i destini presenti e futuri d'Italia?

(Per una ragione antiromana le genti nordiche hanno imbastito tali filosofie. Là dove noi del nostro passato abbiamo a gloriarci per il bene di cui esso è fecondo, esse del proprio sentono di vergognarsi perchè non è che sinonimo di barbarie. Un simile passato è comodo dimenticarlo. In ogni modo Iddio ha creato l'uomo in guisa che il suo passato sia incancellabile, questo essendo la legge segreta della sua vita).

Quando infine si rifletta che la storia, essendo una correlazione ordinata tra un evento e l'altro al disopra degli uomini trascinati nella mischia dal turbine delle passioni e perciò, il più delle volte, inconsapevoli dell'imponderabile che regola le loro azioni, riesce un'altra testimonianza dell'esistenza di Dio; che in definitiva l'uomo fu creato per cercare il suo Creatore, con il suo dolore, nell'unità del suo spirito; e che questo principio di bene ha una

sola sede propiziatrice, Roma, vediamo allora il rettilineo della marcia fascista spingersi arditamente nel più lontano futuro.

L'essere dunque il Fascismo imperituro sia il dogma più caro dei giovani. Un dogma la cui influenza educativa è immensa. La fede del grande immancabile avvenire genera la probità politica, rafforza il rispetto agli ideali, consolida il senso della cooperazione civile. Il Fascismo così ci avvince alla lotta del bene, il principio davvero fondamentale della vita, che diversamente sarebbe una povera cosa, un castigo, una domanda senza risposta.

Nella coscienza di codesto dogma, persuasi che l'opera e il sacrificio presenti ci legano ai venturi giovando a questi più che a noi, si tempra di ferro la volontà, si nobilita il carattere, si disdegna l'egoismo bestiale, si evitano quelle azioni e gesti miserevoli che ci diminuiscono dinanzi al giudizio della nostra anima che dev'essere orgoglio nostro avere dispensatrice di meritate lodi, anzichè sofistica giustificatrice di cose indegne.

Con questo senso di civismo romano imparino i giovani a servire il Fascismo, specie quando di ciò non si dà conto a nessuno e si risponde unicamente alla coscienza della propria responsabilità.

Nei rapporti personali, come in quelli sociali, così ritorni a imperare la buona fede e il disinteresse e l'abnegazione per cui si rende possibile il riconoscimento dei migliori e spontaneo e schietto il rispetto ai maggiori. L'Italia fascista, nel fervore della sua ascensione morale e politica, non altrimenti può veder sparire quella piaga orribile della civiltà moderna che è l'agitazione, la malattia dell'incubo, dei buoni esposti continuamente alle insidie dei peggiori.

I giovani fascisti siano giudici inesorabili di questi mali e abbiano fede, per portare l'Italia di Mussolini sempre più in alto, nella lealtà, nella gioia del dovere compiuto, nel tenace operare in funzione del bene universale, nel fermo proposito di spezzare o giungere quando bisogna vincere per la Patria.

INDICE